



Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

L'Unità



Anno 84 n. 102 - domenica 15 aprile 2007 - Euro 1,00

www.unita.it

«Attraverso Mani Pulite si è scoperto molto, di fatti ne sono emersi tantissimi. E credo che l'informazione sia stata un fatto



positivo. I risultati dei processi? Beh, chissà quante posizioni sono cadute in prescrizione e quante prosciolte perché sono cambiate le

regole. Sotto il profilo giudiziario credo che il risultato non sia stato quello che ci si aspettava»

Gherardo Colombo nel nuovo programma di Enzo Biagi in onda questa sera su Rai Tre, l'Espresso 13 aprile

L'editoriale

FURIO COLOMBO

Professione avvoltoio

Mai - in un Paese democratico - è stato così macabro il mestiere di fare opposizione. Viene espressa senza pudore costernazione (l'ex ministro degli Esteri Fini alla Camera) e anche risoluta indignazione (l'intervento di Magdi Allam alla trasmissione «Annozero») per il ritorno dell'ostaggio Mastrogiacomo vivo. Ogni giorno che passa si capisce di più che i nostri colleghi di opposizione alla Camera e al Senato erano pronti a una solenne iniziativa bipartisan intorno alla salma, prima di richiedere, con corrucio e con bandiera sullo sfondo, le dimissioni o l'impeachment di Prodi e D'Alema in quanto mandanti dello sgozzamento di Mastrogiacomo.

Il violento attacco a Gino Strada era già pronto. Se salva tutti è un fiancheggiatore. Se non salva nessuno è un incapace e un dilettante che ha rubato il gioco agli esperti.

È andata male ma per la professione avvoltoio non tutto è perduto. Il progetto è di sostenere l'azione di guerriglia anti-governo buttando avanti due cadaveri l'autista e l'interprete di Mastrogiacomo.

Qui il rito ricorda l'antica cerimonia Parsi praticata un tempo a Bombay: esporre i cadaveri su una griglia in cima a una altura fino a che saranno stati del tutto sbranati dai lugubri uccelli addetti alla funzione.

Nella nostra disgraziata repubblica il compito di nutrire con i cadaveri l'assalto al governo se lo sono assunti deputati e senatori della diroccata casa della libertà guidati, questa volta, da Gianfranco Fini. Gianfranco Fini ha fatto così il suo debutto con tre caratteri distintivi che - se esistesse un sistema giornalistico normale - dovrebbero identificarlo per sempre.

segue a pagina 31

Morti sul lavoro, vergogna nazionale Napolitano avverte: adesso basta

Staino



di Vincenzo Vasile

«Piaga», «vergogna», «emergenza»: Giorgio Napolitano ha usato parole sempre più dure sulle morti bianche, tema di battaglia di una tambureggiante campagna di moral suasion intrapresa sin dall'inizio del settennato. Ma adesso «non ci sono più parole per esprimere lo sdegno e il

dolore. È ora di decidere e agire». Lo dice in un'intervista del direttore del Tg3, Antonio Di Bella - la prima che abbia rilasciato in diretta tv sull'onda di un tragico evento - e lancia un appello a maggioranza, opposizione e governo, e al sistema delle imprese.

segue a pagina 8

MILANO E ROMA
IMMIGRATI
LA DESTRA A TESTA BASSA CONTRO I CINESI

Venturelli a pagina 9

AFGHANISTAN
APPELLO A CHIRAC
ARRIVA UN VIDEO DEGLI OSTAGGI FRANCESI

Bertinetto a pagina 12

L'OPPOSIZIONE IN PIAZZA CONTRO IL GOVERNO

Mosca, Putin reprime le proteste Arrestato anche Kasparov



De Giovannangeli a pagina 11

Fassino: alt alle polemiche, il mio Pd guarda al futuro

Intervista al segretario Ds: «Il leader? Lo decideranno i cittadini. La nostra storia? In dote al Pd per costruire il nuovo»

Carceri

EFFETTO INDULTO

Luigi Manconi

Qualcosa sta cambiando nelle carceri italiane. Partiamo da un dato di grande importanza, che pure va manovrato con cautela. Nel corso del primo trimestre del 2007 i suicidi, all'interno delle prigioni, sono stati due su una popolazione detenuta di circa 40mila unità. Nel primo trimestre del 2006, su circa 60mila detenuti, ben 15 si erano tolti la vita. Il merito di questo significativo decremento non è, evidentemente, tutto e solo dell'indulto; ma, certo, il provvedimento di clemenza ha influito - e molto - sulle condizioni generali della detenzione.

segue a pagina 30

di Ninni Andriolo

Altro che sguardo «rivolto al passato». Alla vigilia del congresso della Quercia - che si aprirà a Firenze giovedì prossimo - Piero Fassino replica alle «rappresentazioni caricaturali» che relegano il Partito democratico al rango di «un compromesso storico tra due eredità politiche del '900». Il leader Ds risponde alle domande de *L'Unità* dalla sua abitazione romana.

Segretario, le critiche sul passato che ipotizza il futuro giungono anche da esponenti del suo partito...

«E io rispondo che quelle critiche non fanno i conti con i fatti concreti. In realtà stiamo costruendo un partito che vuole guardare al futuro e che vuole misurarsi con i problemi di questo secolo. Stiamo costruendo, cioè, una forza che vuole parlare alle nuove generazioni per renderle protagoniste della vita del Paese»

segue a pagina 3



IL REPORTAGE

Darfur, viaggio ai confini dell'inferno

di Tiziana Ferrario*
SI INCONTRANO solo donne e bambini nei campi che ospitano i profughi della guerra nel Darfur lungo la frontiera tra il Sudan occidentale e il Ciad orientale. Gli uomini sono stati uccisi o deportati.

* conduttrice inviata del Tg1
segue a pagina 14

A 70 ANNI DALLA MORTE

GRAMSCI, IL PENSIERO DEGLI ULTIMI

A settant'anni dalla morte del fondatore de *L'Unità*: «Il nostro Gramsci». La vita, il carcere fascista, le battaglie, i pensieri. E la fortuna editoriale ai quattro angoli del mondo di un grande italiano, artefice teorico e pratico del Pci ma che appartiene a tutta la sinistra. Una vicenda ricostruita in uno «speciale» del giornale, grazie a nuovi studi e inedite fonti d'archivio, alla vigilia dell'uscita dell'«Edizione nazionale degli scritti».

Buttigieg, Daniele, Gravagnuolo, Guerra, Prospero, Tamburrano, Vacca alle pagine 15, 16, 17 e 18

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

'A guera

IL PROGRAMMA di Gigi Moncalvo «Confronti» non si capisce bene che cosa sia, ma l'altra sera sembrava solo un mezzo per consentire a Renato Farina, di Libero, di difendersi, accusando l'ordine dei giornalisti anzitutto di esistere e poi di averlo radiato. Ma che senso ha rifiutare di essere cacciati da un organismo in cui non si vuole stare? Farina, poi, ha tirato in ballo i figli e questo non si fa, perché i figli ce li hanno anche gli altri. In più, ha evocato la quarta guerra mondiale (da lui certificata), che lo avrebbe costretto a sfoderare la penna in difesa della patria. E questa storia della guerra ricorda tanto Nando Meniconi, il personaggio interpretato da Sordi nel film «Un giorno in pretura». Anche lui teneva famiglia e, davanti al giudice, si giustificava con la indimenticabile frase: «A me m'ha rovinato 'a guera». Mentre la guerra non c'entra: la faccenda sarebbe la stessa se Farina, invece che dai servizi segreti, avesse preso soldi dai cioccolatari per scrivere articoli sul cioccolato, che pure è tra le cose più buone al mondo.

Tutto quello che non avete mai osato pensare sul IV Congresso DS



Domani con L'Unità 16 pagine tutte da ridere parola di Sergio Staino (e di tanti altri) L'Unità + "M" 2 €

4° CONGRESSO NAZIONALE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
FIRENZE, 19-21 APRILE 2007
MANDELA FORUM
Info: 848 58 58 00 www.dsonline.it



Massimo D'Alema Foto Ap

QUERCIA

D'Alema: «Fassino ha rivitalizzato i Ds
Sull'incontro con Veltroni ho letto scemenze»

ROMA «Non c'è il minimo dubbio che la costituzione del Partito democratico è il risultato di una rivitalizzazione del nostro partito, che è il frutto del lavoro e dell'impegno condotto in questi anni dal gruppo dirigente e da Piero

Fassino». È uno dei passaggi della relazione svolta dal ministro degli Esteri e presidente dei Ds, Massimo D'Alema, nel corso del congresso regionale della Quercia a Napoli.

D'Alema fa anche dell'ironia

commentando certe ricostruzioni giornalistiche sull'incontro da lui avuto con Walter Veltroni. Intervendendo a Napoli al congresso regionale dei Ds, punzecchia i cronisti e dice: «Leggo di dualismi e assi. In Italia i giornalisti dovrebbero raccontare i fatti invece fanno attività letteraria. Tra me e Veltroni si oscilla tra insanabili conflitti e idilli improvvisi. La verità è nella normalità dei rapporti tra due persone che si co-

noscono da circa quarant'anni e che si incontrano come è normale che sia, senza ok corral o improvvisi Dico». «Ho letto - intervenendo a Napoli a margine del congresso regionale dei Ds - un sacco di scemenze e ricostruzioni che fanno parte di una letteratura fortunatamente effimera. Ho incontrato Fassino, Veltroni, oggi incontro Bassolino senza che ci si debba esercitare a scrivere delle stupidaggini su-

gli assi». D'Alema ha sottolineato come sia normale alla vigilia di un congresso incontrarsi e parlarsi, ricordando inoltre che sul tavolo del confronto con Veltroni c'erano «diversi problemi che riguardano la collaborazione tra il Comune di Roma e il governo». «Eviterei commiati drammatici - dice - e spero che Mussi ce li risparmi e che non dica ci rivedremo forse un giorno, anche perché con lui ci si rivede il giorno

dopo in Consiglio dei ministri». Il Pd, spiega «sarà la forza italiana legata al socialismo europeo con modalità innovative ed un allargamento del campo socialista. Perciò non mi sembrano utili scissioni o separazioni, anche perché sono sicuro che quello che sta presentando è un'altra cosa. Unico a difendere la strategia ulivista rimane Ottaviano Del Turco, che infatti viene a più riprese contestato dalla platea». g.v.

Prodi a Boselli: «Il Pd è casa vostra»

«I riformisti possono stare tutti dalla stessa parte». Ma la platea di Fiuggi resta fredda

di Simone Collini inviato a Fiuggi

IL PRIMO APPLAUSO arriva quando viene annunciato che sarà lui il prossimo a parlare, il secondo quando nel finale del suo intervento dice: «Il nostro governo e il Paese hanno bisogno di una forza socialista vera e compatta». Romano Prodi non si rassegna al-

l'idea di veder nascere il Partito democratico senza lo Sdi dentro. E però, dopo aver ascoltato il presidente del Consiglio, né i circa 800 delegati riuniti a congresso a Fiuggi né i vertici del partito cambiano idea sull'operazione in corso. Del resto Enrico Boselli, in un colloquio a quattr'occhi, lo spiega in modo chiaro al premier che in questa situazione non ci sono margini per un ripensamento. I due, prima che il Professore metta piede nel catino del Palateme, rimangono mezz'ora a parlare nel pullman parcheggiato davanti all'entrata. «Sai quanto ho creduto nel progetto e oggi ci rinuncio non senza difficoltà - esordisce il leader dello Sdi - ma il modo in cui si sta realizzando proprio non va». E Prodi: «Capisco i tuoi dubbi sul partito che sta nascendo. Lavorerò per superarli, perché il Pd dovrà essere la casa per tutti i riformisti». Parole non distanti da quelle pronunciate da lui a poco di fronte ai delegati dello Sdi. Che però, proprio come il loro leader, come unica via da percorrere al momento vedono soltanto quella della Costituente socialista. Potrà poi ricongiungersi con quella tracciata dal Pd? Prodi ci spera. «Non riesco a vedere come la stra-

Il premier: non sarà un compromesso storico bonsai, né una compensazione tra Ds e Margherita

da dell'unificazione socialista e quella dell'unificazione riformista nel Pd possano essere considerate tra di loro distanti», esordisce il premier dal microfono. E da qui parte l'opera di convincimento, portata avanti in parte difendendo quello che è stato fatto e in parte garantendo che ancora di più si farà. «Il Pd non è un compromesso storico bonsai», replica Prodi a quello che ormai è un ritornello tra le file dello Sdi. E, rivolgendosi direttamente a Boselli aggiunge: «Ti assicuro, Enrico, che sarà qualcosa di molto più ampio, più ricco e composito della camera di compensazione tra Ds e Margherita di cui hai parlato». Poi passa dal tu al voi, ma il tasto su cui batte è sempre lo stesso, quello della rassicurazione e del richiamo a un obiettivo che non molto tempo fa era comune: «Abbiamo sognato insieme una casa per tutti i riformisti», dice Prodi rievocando quello che era il titolo dato al penultimo congresso dello Sdi. Era sempre qui a Fiuggi, e anche allora il Professore era intervenuto per rilanciare di fronte a un entusiasta partito la federazione dell'Ulivo. Oggi si trova di fronte a una platea del tutto diversa. «Capisco i vostri dubbi e le vostre incer-

tezze - dice - opererò perché abbiamo una risposta». Una promessa per il futuro, ma intanto ci sono ostacoli che vanno rimossi subito. Se una delle principali critiche mosse dallo Sdi al Pd è la presenza di un partito «professionale» come la Margherita, Prodi sottolinea che il tema della laicità unisce, non divide chi si sta impegnando

nel dar vita al nuovo soggetto e quella platea che ha di fronte: «Veniamo da posizioni diverse, ma la laicità è richiamata da tutti noi come fondamento e come punto di arrivo di un lavoro politico comune». Così come comune dovrebbe essere il lavoro necessario per semplificare il quadro politico: «Voi aprite un cantiere per riunire le forze

socialiste e questo è anche il nostro cantiere. Il Pd nasce per riunire non per dividere. Il Pd, come l'Ulivo, vuole costruire una casa comune per tutti i riformisti». Parole che dovrebbero suscitare consensi e che invece si perdono nel silenzio della platea. Prodi insiste: «Il processo che porterà al Pd non potrà considerarsi completo se

non avrà il contributo di tutte le grandi storie e culture del nostro Paese. Le porte del Pd sono aperte, veramente aperte. I socialisti non possono che sentirsi a casa loro. Il Pd deve essere impreziosito dalla cultura socialista, pilastro del riformismo del nostro Paese». L'applauso alla fine arriva, ma il premier non convince lo Sdi a cam-

biare strada. Dopo di lui interviene il vicepresidente del partito Roberto Villetti, che non chiude al Pd prospettato da Prodi, ma fa anche presente che quello che sta prendendo corpo è un'altra cosa. Unico a difendere la strategia ulivista rimane Ottaviano Del Turco, che infatti viene a più riprese contestato dalla platea.



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, durante il suo intervento al congresso dello Sdi di Fiuggi Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

DOMANDE
◆◆◆

Quel rosso poco antico

Al congresso dello Sdi il colore dominante è il rosso. Bene. Il riferimento ideale è il socialismo europeo. Perfetto. C'è la benedizione di Rasmussen. Fantastico. L'obiettivo è una costituente socialista, per recuperare i pezzi sparsi della diaspora antica e recente. Giusto, anzi era ora. Ecco, la scelta è legittima e nobile ma, si chiede Prodi e non solo lui, perché questo ritrovato orgoglio socialista, questa costituente benedetta dal Pse e colorata di rosso, viene fatta nascere in alternativa, «contro», e non dentro il partito democratico? Nonostante gli encomiabili sforzi di Boselli, il cittadino comune, magari di sinistra e affezionato agli ideali e alla storia del socialismo, a questa domanda non trova ancora una risposta convincente. Intanto perché quando si richiama un'identità, e soprattutto un'identità gloriosa, e la si mette in contrapposizione a qualcosa (il Pd) che l'identità la sta costruendo, tutti corrono a vedere la coerenza di chi impartisce la lezione. «Nomina sunt consequentia rerum», (i nomi sono conseguenza delle cose) si diceva molti secoli fa. Più modestamente, anche i percorsi assolvono alla stessa funzione: dimmi che strada hai fatto e ti dirò dove vai. Così vengono in mente alcune domande, che forse qualche cittadino di sinistra vorrebbe rivolgere non solo a Boselli ma anche a quei diessini (pochi) che già «si sentono a casa» nella costituente socialista. La prima: ma Boselli che tinge di rosso la sala di Fiuggi è lo stesso che ha fondato l'Ulivo, dove stava benissimo, senza lamentarsi della presenza di cattolici democratici ed ex comunisti? Pare di sì. Ed è lo stesso Boselli che è stato a lungo alleato stretto di Rutelli, tanto che stava per fare un partito insieme? Pare di sì. Ed è lo stesso Boselli che è alleato tuttora con Pannella, personaggio che nella storia del socialismo ha un ruolo inferiore a quello di François Bayrou? Pare sia lo stesso. E qualcuno sa cosa direbbe Bettino Craxi dell'anticlericalismo di ritorno della Rosa Nel Pugno, lui che ha firmato il Nuovo Concordato con la Chiesa di Roma? Impossibile chiedere, ma facile immaginare. Ed è vero che nella Costituente socialista saranno in prima fila anche coloro che per anni hanno albergato nel centrodestra, sotto l'egida di Silvio Berlusconi, il cui nome figura nel Pantheon dei più ricchi imprenditori del mondo ma non in quello del socialismo europeo? Pare di sì. Infatti proprio ieri De Michelis ha detto che al progetto della costituente socialista ci sta. Bene, perché è un uomo intelligente. Ma non verrà con tutto il suo piccolo partito. Una parte, vedi Caldarola e Stefania Craxi, resteranno a destra. Tanto per dire, i percorsi. E per dire che è strano pensare a un diessino che preferisce chi è stato nel centrodestra, piuttosto che chi è stato sempre nell'Ulivo. Conclusione: tutte le strade sono legittime, le domande anche. Sia detto con rispetto: quella di separare una fetta (piccola) di riformismo socialista dagli altri riformisti, sembra la classica strada, come diceva Bettino Craxi, «che non porta da nessuna parte». Bruno Miserendino

Mussi vuole unire la sinistra, lo Sdi i socialisti. Torna De Michelis

Applausi per il leader della minoranza Ds e Angius. Caldarola esulta: «Finalmente sono a casa»

inviato a Fiuggi

BOSELLI CHIAMA, la sinistra Ds risponde. E risponde, nel secondo giorno del congresso straordinario dello Sdi, in modo piuttosto chiaro: questo Partito democratico non piace neanche a noi, come però non ci piacerebbero altri tipi di fusioni a freddo o altri tipi di processi che invece di unire il più possibile tendono ad escludere. Al Palateme di Fiuggi intervengono Fabio Mussi e Gavino Angius. Gli applausi che riserva loro la platea sono più sonori e più numerosi di quelli con cui viene accolto Romano Prodi. Né hanno molto da invidiare all'entusiasmo con cui rispondono i circa 800 delegati dello Sdi quando un pezzo per volta viene a profilarsi all'orizzonte la ricomposizione della diaspora socialista, quando dal palco Gianfranco De Michelis annuncia un secco «la scelta è fatta, con quei pochi che mi seguiranno sarà con voi in questo percorso»

(passano pochi minuti e da Roma arriva l'attacco di Stefano Caldarola) e quando da quello stesso palco Bobo Craxi si lascia andare a un più poetico «senza indugi, Enrico, avviciniamo i nostri vascelli, costruiamo in fretta una imbarcazione più grande, rimarremo insieme una vita». Qui finiscono però le analogie. Perché se da parte di Socialisti e Nuovo Psi il sì alla Costituente socialista lanciata dal leader dello Sdi Boselli è «senza se e senza ma», da parte delle minoranze Ds l'apertura c'è, ma contemporaneamente c'è un appello a lavorare per unire «tutte le forze di sinistra» come sottolinea Angius, «avviare un dialogo tra tutti i compagni», come invita Mussi, ad evitare di mettere in moto «una costituente ad excludendum», come avverte Caldarola. Il monito è insomma a non replicare operazioni già viste e a non considerare altri cantieri che sorgeranno nel centrosinistra, tipo quello a cui pensa Rifondazione comunista, come alternativi ai pari del

Pd. «Questo dialogo che si è aperto mi interessa e ringrazio Boselli», è la premessa che fa Mussi incassando l'applauso della platea. Ma parlando ai «cari compagni» il leader della sinistra diessina aggiunge due considerazioni. La prima: «Non illudiamoci che accorpando due partiti, come stanno facendo Ds e Margherita, si possano realizzare ipotesi future. Il progetto non è ancora pronto, c'è un lavoro da fare con spirito aperto. Io sono interessato al confronto, ma bisogna sapere bene dove si vuole andare». La seconda: «Non dobbiamo fare come il Pd, dobbiamo partire con un altro piede, discutendo di valori, principi, progetti. Molte forze si stanno mettendo in cammino. E non bisogna avere paura di battere delle strade non ancora battute. Impegniamoci nella ricerca, sviluppiamo un dialogo tra compagni». Il riferimento, benché implicito, è alle forze della cosiddetta sinistra radicale, rispetto alla quale lo Sdi non manca però di marcare la distanza. Ed è significativo che al riferimento diretto a Rifondazione comunista fatto da Cal-

darola, pure molto applaudito quando chiude il suo intervento dicendo «finalmente sono a casa», replichi dopo pochi minuti in modo netto De Michelis: «Bertinotti è un'altra cosa. Schulz, pur di vincere, non ha scelto per la Germania una alleanza con Lafontaine. La Spd ha preferito la Grosse Koalition ed un'alleanza con Angela Merkel». Se dunque la volontà di avviare una Costituente socialista accomuna minoranze Ds ed eredi del Psi e del Psdi, il modo di procedere e i protagonisti da coinvolgere è tutto da vedere. Quello che di certo li accomuna, al momento, è il netto no al Pd. «Fassino e D'Alema dovrebbero riflettere su questo vostro congresso - dice Mussi - la vostra decisione di non entrare nel Pd è pesante». Il ministro dell'Università non manca però di sottolineare che l'operazione sostenuta dalla maggioranza Ds, pur se «politicamente sbagliata» comunque «merita rispetto»: «Enrico - dice a Boselli, che il giorno prima aveva attaccato pesantemente i Ds - bisogna fare uno sforzo di misura del linguaggio». È sbagliata

l'operazione in corso anche per Angius: «È tutto già deciso, la fase costituente è già predefinita», accusa. Il primo firmatario della terza mozione Ds chiede un cambio di rotta e l'azzeramento delle decisioni prese a Orvieto, avvertendo: «Vedremo a Firenze se cambierà qualcosa. Se non dovesse avvenire, non ci starei in un Pd caratterizzato da una cultura egemone cristiano-democratica già segnata». Così come pure, ad accomunare Sdi e sinistra diessina, c'è la volontà di rimanere in Europa nella famiglia europea. E se ventiquattrore prima era stato Rasmussen a criticare l'idea di Rutelli di dar vita al Parlamento europeo a un nuovo gruppo, nel secondo giorno di congresso è Martin Schulz ad attaccare. «Rutelli mi disorienta spesso» dice il capogruppo del Pse facendo scattare l'applauso. «In Europa - aggiunge - guardiamo con favore all'unificazione dei progressisti e dei socialisti in Italia, ma sempre dalla parte del socialismo europeo e dell'Internazionale socialista». s.c.

«Il tema della leadership non è all'ordine del giorno
Sul tappeto c'è l'esigenza di far nascere un partito...»



L'INTERVISTA

«Guardo al futuro Ma non taglio le radici»

FASSINO A L'UNITÀ. «Il Partito Democratico sarà un evento enorme: mai si era verificata la fusione di due partiti per fare qualcosa di più grande. Con il Pd siamo nel futuro. Ma la sinistra, voglio ricordarlo, non ammaina le sue bandiere. Fabio Mussi deve partecipare al progetto»

■ di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

Segretario, quale suggestione avrebbe per un ventenne il pantheon dei padri nobili del '900 proposto da lei nei giorni scorsi?
«Io ho fatto riferimento a una serie di personalità della storia e della cultura - italiane, europee e mondiali - diventate simboli di progresso, emancipazione e libertà. Le polemiche scaturite, francamente, sono stucchevoli. Non c'è futuro, infatti, senza memoria. Questo non significa che vogliamo far nascere un partito che guarda al passato. Le grandi nazioni costruiscono i pantheon per onorare i propri padri una volta l'anno. Poi, durante gli altri 364 giorni, vivono del futuro e lo costruiscono. Vale la pena ricordare, in ogni caso, che la sinistra non cancella i suoi simboli, non ammaina le sue bandiere. Non archivia una storia fatta di successi, ma anche del carico di responsabilità che deriva dalle tragedie, dai drammi e dalle sconfitte».

Una replica a chi sostiene che il Pd cancellerà la sinistra?
«La sinistra non muore, continuerà a vivere nel Partito democratico. E da lì si batterà perché i valori dei quali è portatrice continuino a suscitare speranze. Al Pd, anzi, portiamo in dote una memoria utile per scrivere - insieme a donne e uomini che vengono da altre esperienze - una storia che guardi al futuro e, in questo nuovo secolo, faccia vivere battaglie riformiste di uguaglianza e libertà».

Quelle sul lavoro, anzitutto. Sei



Il segretario dei Democratici di Sinistra Piero Fassino. Foto di Andrea Sabbadini

«Il Partito Democratico dovrà dare certezze a chi avrà vent'anni nel 2010: su redditi e qualità della vita»

morti in due giorni...

«Sei morti in due giorni e centosettanta-sette negli ultimi due mesi: questi numeri non sono il frutto di una somma di fatalità. Ma il segno tangibile di quanto si sia svolto in pochi decenni il lavoro...».

Il Pd sarà il partito del lavoro. Questo, però, lei lo ha già detto più volte in passato...

«Sì, ma non l'ho fatto per riferirmi a valori desueti o a problemi del secolo scorso. Le morti bianche di questi giorni stanno lì a ricordarci priorità che riguardano l'oggi, Anzi, il futuro, visto che il lavoro, con il quale devono fare i conti le nuove generazioni, è sempre più precario, sottopagato, non tutelato. Fino a mettere in discussione la stessa vita. Ed è per queste ragioni, per rispondere alle domande di una società sempre più insicura, che il Pd dovrà essere prima di tutto un grande partito del lavoro. Il riformismo, d'altra parte, è nato per tutelare e rappresentare il lavoro. E ogni forza politica che si è definita, nel corso del tempo, riformista, ha avuto nel lavoro uno dei valori fondanti. Dovrà essere ancora così. Anzi, ancora più di così. Non solo per tutelare chi già il lavoro ce l'ha. Ma per dare speranze alle nuove generazioni. Altro che Partito democratico che guarda al passato, quindi».

Intanto fervono le polemiche sulla leadership del nuovo partito. Una volta si sarebbe detto che prima vengono le idee e poi gli uomini...

«Anche oggi deve valere questo metodo. Diciamo una volta per tutte, così sgomberiamo il campo da polemiche fuorvianti e da fantasmi che non ci sono: il tema della leadership non è all'ordine del giorno. Non è oggi che dobbiamo scegliere. Affronteremo il problema quando verrà il momento. Tutti, d'altra parte, si sono espressi per una metodologia che renderà più semplici le cose. Il leader del Pd sarà scelto dai cittadini con le primarie. Non sarà sicuramente il risultato di una mediazione, di un negoziato o di scambi all'interno dei gruppi



dirigenti o del ceto politico».

Nessuno in campo, quindi? Né lei, né Veltroni, né altri?
«Noi Ds non ci stiamo preoccupando di questo. Non me ne preoccupo io, che ho l'unico assillo di costruire bene il Pd, e non se ne sta preoccupando nessun altro dirigente. Veniamo da una scuola che ci ha abituato ad anteporre alle legittime aspirazioni personali, la priorità di un disegno politico e i valori in cui crediamo».

I giornali, tuttavia, descrivono molte manovre intorno alla leadership...

«È spesso raccontano una realtà che non esiste. Sul tappeto, per il momento, c'è l'esigenza di mandare avanti il progetto del Pd e le idee che dovranno vivere nel nuovo partito. Ed è la stessa attualità di questi giorni a indicarci le sfide che abbiamo di fronte. Quello che è accaduto a Milano, in corso Buenos Aires, nel conflitto tra la comunità cinese e gli abitanti di quel quartiere, non ci dice, forse, come sia attuale il grande tema della società multietnica, multireligiosa e multiculturale? Ecco, il Pd dovrà essere anche un grande partito della cittadinanza, capace di affermare diritti e doveri. E di costruire, quindi, un sistema di relazioni in cui ciascuno, senza rinunciare alla propria identità, riesca a essere parte di una comunità. Ma il Pd dovrà essere anche una grande forza che assume pace, sicurezza e stabilità come obiettivi quotidiani. E di ripensare lo sviluppo e la sua qualità. E di costruire le condizioni perché chi avrà vent'anni nel 2010 ritrovi quelle certezze di vita, di reddito, di lavoro, di opportunità che gli consentano di guardare al futuro con sicurezza e speranza. E il Pd dovrà essere, nel contempo, un grande partito della solidarietà, capace di assumere come centrale il tema della famiglia. Di affrontarlo per riconoscere il suo valore sociale, andando al di là delle contrapposizioni ideologiche. Per mettere a disposizione delle famiglie, invece, quelle politiche - per l'infanzia, gli anziani, per il lavoro, per la parità dei rapporti tra i co-

niugi - indispensabili per consentire a ogni nucleo familiare di vivere più sereno e meno solo. Un grande partito, quindi, che ripensi anche la società assegnando gli stessi diritti e opportunità sia agli uomini che alle donne».

I temi, a ben vedere, sono da tempo sul tappeto del dibattito politico. La bacchetta magica del Pd li risolverebbe di colpo?

«Sono temi che il nuovo secolo ci pone in termini diversi da come li abbiamo vissuti, nel secolo scorso. E il Pd nasce proprio dalla consapevolezza che il '900 è alle spalle e che sono alle spalle anche le esperienze culturali, politiche e sociali maturate in quel tempo. Non si tratta di rinnegare una storia di cui tutti siamo orgogliosi, ma di scriverne un'altra. E lo possiamo fare se ciascuna forza politica va oltre la propria parzialità. Per concorre a costruire - insieme ad altri - un soggetto politico, culturale e sociale in grado di interpretare il nuovo secolo. Questo è il Partito democratico, questa è l'ambizione di cui è figlio».

Progetto che arriva al passaggio cruciale dei congressi Ds e DI che, però, sono stati preceduti da

«Sono rimasto sconcertato dalla relazione di Boselli. Non vi ho trovato alcuna ragione politica forte»

molte polemiche...

«Quei congressi rappresentano il punto conclusivo della prima fase di costruzione del Partito democratico. La prima fase, iniziata a Orvieto, troverà il suo approdo finale a Roma e a Firenze. La discussione si è conclusa con l'orientamento chiaro di costruire il Partito democratico. E non per risolvere i problemi dei Ds o quelli della Margherita. Meno che meno quello dei loro dirigenti. L'obiettivo, infatti, è quello di dare all'Italia un partito che guidi il Paese in una fase di grandi trasformazioni e che rinnovi le istituzioni e il rapporto tra cittadini e politica».

Ma il Pd non sta scaldando i cuori, almeno per il momento. È questo quello che viene imputato a lei e a Rutelli...

«È un fatto enorme quello che stiamo facendo, e io continuo ad essere sorpreso

e sconcertato per come ogni giorno si svolge un evento di questa portata. Due grandi partiti, Ds e Margherita, decidono di mettersi insieme e già questo è un fatto del tutto nuovo. La politica italiana conosce mille esempi di scissioni, quasi nessun esempio di fusione e di incontro. E non solo. Non ci limitiamo a far incontrare i nostri partiti. Abbiamo detto, infatti, che vogliamo fare un'operazione molto più grande, perché ci apriamo ad altri. Dandoci, tra l'altro, strumenti che vanno a di là di quelli classici dei partiti: primarie, Assemblea costituente, rapporto diretto con la società civile. Innoviamo la politica, quindi, e andiamo oltre la nostra esperienza, dimostrando un coraggio e una disponibilità all'innovazione che contraddice la rappresentazione della "fusione fredda" o della nascita burocratica».

Adesso, in ogni caso, si apre la seconda fase. C'è chi giura che verrà anch'essa condizionata dal peso dei partiti...

«Non sarà così. Avremo bisogno davvero di un concorso amplissimo della società. E per per questo ho proposto che, all'indomani dei congressi, si istituiscano



no i comitati promotori del Pd in tutta l'Italia. Questi comitati, larghi e aperti, dovranno promuovere da subito una grande stagione di discussione, con milioni e milioni di cittadini, sul manifesto fondativo del Pd. E dovranno iniziare a raccogliere preadesioni al Pd. In modo da individuare una platea vasta di cittadini - destinatari della nostra politica - che sia base per preparare l'Assemblea costituente. Da eleggere con un meccanismo che ricalca l'esperienza delle primarie. Una seconda fase appassionata, larga, in cui davvero dimostriamo che vogliamo costruire un partito nuovo. Anche nella forma, anche nel linguaggio, anche nel rapporto con i cittadini».

Segretario, Boselli risponde no al suo invito ad aderire al Pd...
«Sono rimasto sconcertato ascoltando la relazione di Boselli al congresso Sdi. Non vi ho trovato alcuna ragione politi-



ca forte che spieghi perché i socialisti non debbono essere parte del Pd e, contestualmente, ho trovato molti pregiudizi, molte caricature».

La accusano di voler attentare all'autonomia dei socialisti italiani...

«Un atteggiamento ingeneroso verso i Ds, che in questi anni hanno sempre lavorato con disponibilità e apertura al rapporto con i socialisti italiani, lasciando alle spalle ogni forma di lacerazione o pregiudizio del passato. E da me, in particolare, sono venuti riconoscimenti alla storia e ai leader del socialismo italiano, che dimostrano la nostra volontà di superare definitivamente vecchie contrapposizioni».

Il suo riferimento a Craxi tra i padri nobili del Pd ha destato polemiche, e non solo da parte dello Sdi.

«Quel riferimento non aveva il significato che qualcuno ha voluto dargli. Non voglio né riscrivere la storia d'Italia, né archiviare Tangentopoli. Sappiamo tutti, però, se vogliamo avere una lettura serena ed equilibrata, che Craxi non può essere semplicemente ricondotto al passaggio così critico della stagione di Tangentopoli. Craxi è stata una personalità complessa della sinistra, che ha avuto anche la capacità di anticipare questioni (come il rapporto tra merito e bisogni) con le quali ci siamo misurati tutti negli anni successivi. Il mio riferimento, in realtà, aveva lo scopo di spiegare come sia necessario che il riformismo di matrice socialista stia nel partito democratico. E che ci stia con tutta la sua storia, le sue esperienze. Con quel riformismo, cioè, che va da Turati a Matteotti, da Buozzi a Rosselli, da Nenni a Saragat, da Lombardi fino ai giorni nostri. A Craxi e a Boselli, quindi».

Boselli punta a una costituente socialista alternativa al Pd. Spera ancora di poterlo convincere?

«Il suo no al Pd mi sembra privo di argomenti. Dire che il Pd è una sorta di riedizione del compromesso storico è privo di senso. Quella è un'esperienza storica

«Il Pd dovrà essere un grande partito di donne e di uomini che assume la dualità di genere. Stessi diritti, stesse opportunità»

che risale a 30 anni fa. Nessuno pensa di riproporla. Se l'argomento, poi, è che il Pd nasce da un'ipoteca che si fonda su un rigurgito di clericalismo, che settori della Margherita e del mondo cattolico esprimono, anche questa mi sembra una forzatura. La netta maggioranza dei dirigenti e degli esponenti della Margherita, invoca - proprio come credenti impegnati in politica - l'autonomia della politica e delle istituzioni. E ispira i propri comportamenti a una concezione laica. E in ogni caso, ammesso e non concesso che il rischio sia o di un piccolo compromesso storico o di un partito poco laico, beh ma la presenza dello Sdi metterebbe ancora di più al riparo il Pd da questi rischi. Non è tirandosi fuori che Boselli risolve questi problemi».

Rasmussen spiega che in Europa non c'è spazio per un Pd che si collochi al centro, tra sinistra e destra.

«Rasmussen ha detto una cosa semplice e vera. Che in Europa, cioè, ci sono due grandi schieramenti. Uno di centrodestra. E uno di centrosinistra, dove è evidente che si debbono collocare le forze che si richiamano a valori di progresso, libertà e democrazia. Il dibattito, d'altra parte, non è fermo a un anno fa. Nelle tesi congressuali della Margherita c'è scritto che "l'obiettivo del Pd dev'essere lavorare per un campo riformista europeo unitario più largo, da costruire insieme al Pse". Si assume il Pse, quindi, co-

«Le mie parole su Craxi volevano semplicemente dire: nel Pd ci deve stare il riformismo di matrice socialista»

me interlocutore fondamentale per unire il riformismo, anche su scala continentale. Non è poco rispetto alle premesse da cui partiva la Margherita. Dopodiché discutiamo anche con i socialisti europei di come realizzare insieme questi obiettivi».

Questo, però, a quanto pare, non basta a convincere Mussi ad aderire al Pd. E anche Angius mantiene una posizione critica

«Utilizzo l'Unità per indirizzare un ultimo estremo appello a quelle compagnie e a quei compagni che pensano di non partecipare alla costruzione del Pd. Abbiamo fatto un congresso libero e vero. Duecentocinquanta iscritti hanno partecipato, discusso e votato nel segreto dell'urna. E il 75% ha detto sì al Pd, mentre il 9% della mozione Angius ha proposto modalità e profilo diversi, ma sempre di un nuovo soggetto politico riformista. Per quale ragione, quindi, i compagni che hanno votato la mozione Mussi debbono allontanarsi e rinunciare, senza peraltro un chiaro progetto alternativo? Prendiamo atto, tutti insieme, del pronunciamento del congresso, che ha risolto il problema del "se" dare vita al Pd. Adesso si passa al "come" e qui c'è bisogno di un concorso larghissimo di idee, esperienze e proposte. In questo percorso c'è tutto lo spazio anche per i compagni che hanno votato la mozione Mussi, per le loro idee e per il loro punto di vista critico. Io non chiedo alla sinistra Ds di fare la sinistra del Pd. Sarebbe riduttivo. Chiedo loro, invece, di stare con noi a definire il profilo del Pd. Poi, dove collocarsi lo decideranno sulla base di ciò che sarà. D'altra parte il manifesto per il Pd sarà sottoposto a un'ampia discussione ed emendabilità. Così come larga dovrà essere la discussione sullo Statuto del nuovo partito. Gli organismi dirigenti che eleggeremo al congresso dei Ds, d'altra parte, avranno la possibilità di verificare periodicamente il percorso. E, alla fine, convocheremo l'Assemblea congressuale per valutare l'andamento del processo costituente e come proseguire il cammino».



Gabriele Polo Foto Ansa

IL MANIFESTO

Domani al voto le dimissioni dei due direttori, Ciotta e Polo

SARÀ PERCHÉ «Quest'anno ci giochiamo le penne», titolo della campagna abbonamenti di quest'anno. Sarà perché il manifesto «Da vent'anni è dalla parte del torto» come diceva una fortunata campagna pro-

mozionale anni fa. Certo è che è grande la confusione sotto il cielo di via Tomacelli, sede storica della redazione del «quotidiano comunista». Dopo una lunga discussione i due direttori, Mariuccia Ciotta e Gabriele Po-

lo, hanno dato le dimissioni. Decisione irrevocabile? Ma no. Lunedì, nel corso di una nuova assemblea, si fronteggeranno due mozioni: una che respinge le dimissioni dei direttori, una che le assume ma li impegna a rimettere mano al piano editoriale. Qualunque sia l'esito della votazione, Ciotta e Polo dovranno ridisegnare il progetto per il prossimo futuro. Un piano editoriale è d'obbligo, infatti: il

quotidiano è in stato di crisi, tra prepensionamenti e cassa integrazione la redazione è al lumicino, urgono idee per rilanciare il prodotto. Le idee, come spesso accade al manifesto, non mancano, ma manca l'accordo. La lunga discussione in assemblea - il manifesto è una cooperativa ma anche un collettivo, e le decisioni strategiche hanno bisogno di una forte condivisione - ha visto alcuni ap-

prezzamenti ma anche forti critiche per le proposte della direzione, che prevedevano nuove iniziative e una diversificazione del prodotto. Insomma, non sono state approvate. Ecco perché, davanti alla difficoltà di trovare una sintesi, i due direttori hanno concordemente proposto le loro dimissioni. Una drammatizzazione è prematura. Intanto perché il manifesto è abituato a «vivere perico-

losamente», per quanto ciò possa essere alla lunga usurante e scomodo. Poi perché lasciare senza testa il giornale proprio durante lo stato di crisi provocherebbe forti difficoltà alla redazione. Il piano editoriale, le proposte di rilancio, la speranza di una ripresa sono indispensabili a fronteggiare i marosi della sinistra-sinistra. Quella che va dalla seconda mozione ai Turigliatto, e oltre.

«Se il Pd piacesse come l'iPod...»

Parla il direttore creativo di Saatchi & Saatchi

di Roberto Cotroneo

PROVIAMO a fare un esperimento. Guardiamo al Partito Democratico che dovrà ancora nascere. Guardiamolo come se fosse un prodotto, o come si dice altrimenti un «brand». Decidiamo una cosa, che poi è piuttosto vera: il brand del Partito Democratico è anco-

ra piuttosto debole, stenta a passare e a fermarsi nella mente degli elettori, e questo ci preoccupa molto. Gli acquirenti, che poi sono gli elettori futuri, devono convincersi a lasciare un prodotto come la Margherita o i Ds e passare a un prodotto nuovo, che li somma, certo, ma non solo: che è un'altra cosa ancora. Come convincerli a cambiare? Come si deve presentare il Partito Democratico per avere non soltanto un'immagine convincente, ma soprattutto un marchio vincente? L'esperimento siamo andati a farlo in uno tempio del mondo pubblicitario italiano: l'agenzia Saatchi & Saatchi, in piazza del Popolo a Roma.

Ad aspettarmi negli uffici della Saatchi è il direttore creativo di Roma: Francesco Taddeucci. Per gli amici Teddy. Negli ultimi anni ha lavorato con vari committenti politici. Le campagne elettorali di Rutelli, Veltroni e Marrazzo, le campagne pubblicitarie per la Margherita, e per aziende come l'Enel. Maniche di camicia, aria un po' spetinata, allure da creativo un po' svagato.

Taddeucci, allora immaginiamo che io sia il tuo committente. Vengo in rappresentanza del partito democratico. Inventiamoci una campagna per rendere il brand il più riconoscibile possibile...

«Intanto devi partire da un dato. Le campagne per i partiti politici chiedono spesso che ci sia un leader riconoscibile. Su cui poggiare tutta la comunicazione. Da quanto vediamo noi, è la cosa più importante».

E già partiamo in salita. Il leader del Partito Democratico è ancora di là da venire. Allora poniamo che voi dobbiate comunque tentare un'operazione di riconoscibilità del brand in assenza di un leader. Da cosa partite?

«Una cosa che mi piace molto del partito democratico è il nome. Che è semplicissimo, ma molto forte. Rimanda ai democratici americani... Mi immagi-

no che un italiano medio si possa identificare con più facilità con il partito democratico americano piuttosto che con il partito repubblicano americano. Anche quelli che votano per il centrodestra».

Facciamo una simulazione di riunione. Siamo tutti qui riuniti di fronte a questo tavolo. Cominciamo...

«Partiamo dalle trappole. Se tu hai la possibilità di parlare con una persona sola, con la persona che effettivamente decide, tu hai risolto tutto. Hai un referente e già sai che riuscirai a far passare un'idea ragionevole. Il vero vizio della pubblicità italiana quando parli di politica e che non hai mai un interlocutore solo. Ma dieci persone, ognuna con un'idea. E ne devi tener

Le tecniche dei grandi marchi per il Partito Democratico
Si faccia amare, parli di futuro e modernità

conto. Quindi devi arrivare a un compromesso».

Un po' annacquato...
«Infatti. Succede più nel centrosinistra che nel centrodestra. La destra sarà più naïf ma nella comunicazione osa di più».

Andiamo avanti. Da cosa iniziamo? Spot, manifesti, internet?

«Il Partito Democratico è il lancio di un nuovo prodotto. Dunque bisogna partire ben prima delle future elezioni. Bisogna lanciare il brand. E cominciare da internet, un mezzo perfetto per una campagna del genere. Ad esempio sui contenuti del programma i blog su internet sono importanti. All'estero lo fanno. E funziona. Lo ha fatto ad esempio Tony Blair».

Internet certo, anche se non arriva a troppa gente.

«Ma è moderno. E io penso che l'elettorato del centrosinistra debba essere più moderno di quello del centrodestra. Invece questo non riesce a emergere. Spesso la comunicazione del centrosinistra è più vecchia rispetto a quella del centrodestra. Il Partito Democratico si dovrebbe posizionare molto come una scelta di modernità, che va verso il futuro».

E come si fa?

«A me piacerebbe che per una volta la politica parlasse la lingua dei cittadini. Ma non i soliti programmi, le tasse, la salute, la famiglia... Prendi i 12 punti di Prodi, erano frasi fatte davvero, per quanto serie. Credere nel mezzogiorno, volere una società più sicura... Ma chi è che non la vuole? Poi sai, non è moderno mettere la solita fotografia del bambino che dà la mano alla mamma. Che dovrebbe essere un messaggio di sicurezza...».

E invece cosa si deve fare? Ti ricordi la pubblicità di Telecom con Gandhi davanti a un videofonino e lo slogan: se avesse potuto comunicare così, che mondo sarebbe?

«Certo, era della Young & Rubicam. Bella campagna. Era una campagna emozionante. E non è detto che non si possa fare con la politica. Non è detto che la politica debba essere l'anziano su una panchina, per rappresentare la solitudine della terza età. Il bimbo che sorride alla mamma per dire che vorremmo più scuole, e via dicendo. È un modo antico, e poco attuale. Sarebbe bello se la politica riuscisse ad allinearsi alle pubblicità delle grandi aziende».

Che immagini useresti?
«Non te lo so dire, ci vogliono mesi, per un lavoro del genere. Ma userei immagini emozionanti».

Si possono usare personaggi non italiani per un brand politico italiano?



Il palco del congresso dei Ds a Torino nel 2000

«Credo di no. Non possiamo usare Bob Kennedy per un partito italiano. Diventa difficile, sembra una scopiazzatura un po' filo americana».

Ma in Italia ci sono personaggi utilizzabili in questo senso?

«Forse non con un'immagine così forte, ma altrove sì. Prendi ad esempio Rigoberta Menchu, persone che nel mondo hanno fatto cose importanti, e sono sostanzialmente sovranazionali. Ma c'è una cosa che va tenuta presente. Si deve comunicare una cosa, e una sola: il partito democratico è...».

E dunque è...?
«Ad esempio: il futuro di questo paese. L'elemento più moderno che si possa immaginare. Spero che a cominciare dal logo, dal marchio si faccia una scelta di modernità. Di solito non accade. Si fanno simboli vecchi, che non comunicano nulla: que-

ce, ulivi...».

Passiamo ai manifesti da affiggere. Immaginiamocene uno.

«Il guru della Saatchi & Saatchi mondiale, Kevin Roberts, ha coniato un termine: "lovemark". Che vuole dire cercare di spostare la percezione di una marca, farla amare. L'esempio più classico è l'iPod, o l'Apple. L'iPod è un lovemark, un prodotto che è andato oltre l'aspetto razionale, è un prodotto emozionale. Non è detto che sia migliore de-

Slogan: rimbocchiamoci le maniche. Una foto in bianco e nero, stile "Life": sette leader ad un tavolo, in pausa

gli altri. Ma è più amato degli altri».

Ma si può far diventare un partito politico un lovemark?
«È molto difficile. Vedi, JFK o Martin Luther King sono dei lovemarks. Se si riuscisse a trasmettere qualcosa che vada al di là del partito politico sarebbe una mossa vincente. Ad esempio io penso che Veltroni sia abbastanza un lovemark. E anche Rutelli...».

Ma forse avremo bisogno di qualcosa che non sia legato ai leader. Ma esclusivamente alla nuova formazione politica che sta nascendo. E che abbia un impatto emotivo. Provo a darti l'incipit, e poi vediamo come proseguire. Un grande manifesto per tutta Italia. Con una fotografia...

«Sì, la vedrei in un bianco e nero bellissimo, fatto da un grande fotografo di reportage. Curatissima ma non costruita. Genere "Life" dei tempi d'oro».

Cosa dovrebbe ritrarre la foto?

«Io metterei sette o otto esponenti del partito democratico. Alcuni noti, altri meno noti, in maniche di camicia. Davanti a un tavolo. In una pausa di una

riunione».

In media res. Genere "La Ronda di Notte" ad esempio. Dove uno beve, uno telefona, due si parlano. Una foto vera. Dove i leader magari sono persino in secondo piano.

«Sì, di questa soluzione mi piace il realismo. E la verità. Hai mai visto un partito politico che comunica in questo modo. Sulla base della verità».

No. Ora dammi lo slogan?
«Eh... Qui è difficile».

"Rimbocchiamoci le maniche"?
«Beh il concetto potrebbe essere quello. E poi se nella campagna fai vari manifesti potresti anche mettere un politico del futuro Partito Democratico che sta a casa sua. Una foto rubata, strana particolare. Sai, ormai la comunicazione politica su temi genere "Meno tasse per tutti", non funziona più. Abbiamo finito il credito per quelle cose. Non ci crede più nessuno e gli elettori non vogliono essere più presi in giro dalla comunicazione politica».

Cosa facciamo Taddeucci? Questa proposta la giriamo al futuro Partito Democratico?
«Sicuro. Ma purtroppo ogni volta che si propone alla politica qualcosa di più moderno, non ci sentono proprio. Sono ancora legati a vecchi schemi e a un modo della comunicazione politica che lascia perplessi. Se tu vai a una riunione con i comunicatori della politica e gli fai vedere un manifesto dove c'è scritto: "Domani vivrai meglio. In una città più sicura. Avrai più soldi e meno tasse". E poi gli mostri quello che abbiamo messo in piedi noi, con la fotografia di cui parlavamo, i politici sceglieranno il primo, quello più banale. Te lo garantisco».

Perché?
«Perché la comunicazione politica è ancora promettere, promettere e promettere. E invece a volte basta verità e realtà per essere vincenti. Poi spero davvero di essere smentito...».

Mastella dice a Castelli: dialogo sulla riforma elettorale

Un confronto all'insegna del fair play tra battute, promesse e canzoni. Si è svolto così il faccia a faccia tra il ministro della Giustizia Clemente Mastella e il suo predecessore Roberto Castelli. A riunirli per la prima volta lontani dalle telecamere è stato l'ex sottosegretario alla Difesa e senatore di An Filippo Berselli che li ha portati a Montefiore Conca, comune sulle colline riminesi di cui è sindaco. Un dibattito serrato ma pacifico, con pochi momenti di frizione. Tra questi i retroscena sul sequestro Mastrogiacomo. Dal Ministro nessuna reticenza sul pagamento da parte del governo italiano per la liberazione del giornalista, con la precisazione però che riscatti «sono stati pagati anche dai governi precedenti». Fatto non smentito categoricamente da Castelli che tuttavia ha accusato il Governo Prodi di «cinismo assoluto» per aver liberato il giornalista in fretta «solo per una ragione di natura politica», ossia averlo in Italia prima del voto sulla missione in Afghanistan, e secondo una logica razzista: «Italiano a casa, e gli afgani che muoiono pure». Distanza anche sulla riforma dell'ordinamento giudiziario firmata da Mastella e al vaglio del Senato con il potenziale esito di cancellare i provvedimenti voluti dal suo predecessore. Secondo il senatore del Carroccio, il rischio è che sia in corso un'autoriforma della magistratura. Invece, a proposito di legge elettorale Mastella ribadisce: «L'unico interesse comune che oggi abbiamo con la Lega è la riforma elettorale». E Castelli annuisce: «Sulla legge elettorale siamo allineati nel senso di volere una legge che non uccide i partiti minori. Mastella è sicuramente un uomo di partito con cui dialogare».

L'ASSEMBLEA Strada in video per Sinistra critica

Si è data appuntamento per stamattina a Roma la sinistra della sinistra. L'associazione messa in piedi dal deputato Salvatore Cannavò (minoranza di Rc), Sinistra Critica, tiene infatti oggi la sua assemblea nazionale. Sotto lo slogan «Incompatibili con la guerra e il neoliberalismo» ospiterà anche una relazione in video-conferenza di Gino Strada. Proprio intorno al fondatore di Emergency, infatti, si sta coagulando la galassia della sinistra più radicale, che tiene insieme le battaglie contro la Tav e la base di Vicenza e il no alla guerra «senza se e senza ma». E che a questo punto dichiara esplicitamente la sua opposizione al governo Prodi.

Ci saranno, tra gli altri Franco Turigliatto, il senatore espulso dal Prc, al quale sono affidate le conclusioni e i senatori dissidenti Mauro Bulgarelli e Fernando Rossi. E inoltre, Giorgio Cremaschi della Fiom, Piero Bemocchi dei Cobas, Casarini dei Centri sociali del nordest, Chiesa (Deputato europeo), Vauro e Tommaso Di Francesco (Manifesto), Laura Emiliani dei Collettivi studenteschi della Sapienza (quelli dei fischi a Bertinotti), Nicoletta Dosio (No Tav).



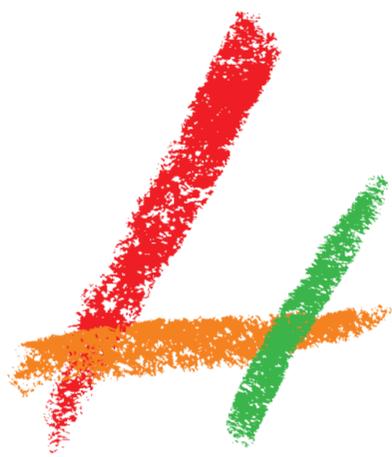
Il manifesto per il prossimo congresso dei Ds

roberto@robertocotroneo.it

Info: 848 58 58 00

www.dsonline.it

SI DISCUTE
DELL'ITALIA.
SI PARLA
DI TE.



**4° CONGRESSO NAZIONALE
DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA**

FIRENZE, 19-21 APRILE 2007
MANDELA FORUM



L'ingresso della Rai Foto Ansa

RAI D'Alema: «Il Cda di viale Mazzini è completamente paralizzato dalla destra»

Il Cda della Rai è paralizzato dal centrodestra, secondo il Ministro degli Esteri Massimo D'Alema, che critica i vertici di Viale Mazzini dal congresso regionale dei Ds a Napoli. Contemporaneamente la Cdl attacca la puntata di

venerdì sera di Tv7 dedicata al Pd, con ospiti Rutelli e Fassino, parlando di mancanza di contraddittorio. Dice D'Alema: «Purtroppo alla Rai c'è un Cda paralizzato dalla destra. Il rischio per la Rai è di non riuscire ad essere un'azienda pie-

namente funzionante ed il lascito della destra continua a fare danni. Hanno creato danni mentre governavano, e continuano a creare danni ancora oggi». Per il presidente della Vigilanza Mario Landolfi, dietro le parole di D'Alema ci sarebbe la volontà di allontanare il consigliere Petroni: «O è nervoso - dice - o le sue parole rappresentano un segnale di via libera ad operazioni di rimozione-sostituzione di qualche consigliere di

amministrazione di Viale Mazzini considerato scomodo o comunque non funzionale agli scopi della sinistra». Per Giorgio Lainati di Forza Italia, quello di D'Alema è «un nuovo editto», contro l'attuale Cda della Rai «il cui mandato, come prevede la legge, scadrà tra un anno». A difendere il Ministro degli Esteri il suo compagno di partito, Giuseppe Giulietti, per il quale «dice semplicemente la verità», è il vicepresidente della Vigi-

lanza ed esponente della Margherita Giorgio Merlo che vede «una sola conclusione politica: il centro sinistra e il ministro Gentiloni accelerino la riforma del servizio pubblico e della sua governance». Intanto Alessio Butti (An) giudica «incredibile che in piena par condicio preelettorale il direttore del Tg Riotta ospiti i Bibi e Bibò del centrosinistra Fassino e Rutelli mandando in onda filmati a senso unico ed interviste inginocchia-

te se non supine» e chiede l'intervento immediato della Vigilanza e dell'Authority. Con lui Paolo Romani di Forza Italia e Davide Caparini. Ma l'Ulivo difende il programma con Giuseppe Scalera della Margherita e Franco Ceccuzzi dei Ds: «È naturale che quando si fa un approfondimento su un evento politico, si lascino parlare i protagonisti in prima persona di quella sfida, sia essa di destra, di centro o di sinistra».

Gli ultimi congressi della Quercia

Si chiude oggi con quelli regionali. Poi resta Firenze. Il segretario emiliano prende 9 punti meno della prima mozione

di Andrea Carugati / Roma

SI CHIUDE oggi il weekend dei congressi regionali della Quercia. Ieri le prime votazioni, con qualche sorpresa. In Emilia Romagna, ad esempio, si è ripetuto il fenomeno della riconferma del segretario con una pattuglia di voti in meno rispetto alla mozione di

maggioranza che si era già manifestato due settimane fa con l'elezione del segretario bolognese Andrea De Maria: Roberto Montanari ha preso 9 punti percentuali in meno della mozione Fassino, il 77,5% contro l'86,4%. 44 i voti contrari, con tutta probabilità provenienti dalle fila della maggioranza, mentre gli astenuti (73, pari al 14%) corrispondono quasi perfettamente alla somma delle due mozioni Mussi e Angius-Zani. Un responso «molto positivo, anzi «quasi bulgaro», dice Montanari, «che mi conferisce un mandato forte e pieno». «Con tutti i calli che ho pestato in questi quattro anni cosa volete che sia l'8% dei contrari, mi sembra il minimo. In questi anni ho agito, ho promosso un forte rinnovamento della classe dirigente e ho preso decisioni che avranno scontato qualcuno». Dunque «meglio il 77,5% che il 90%, perché quello sarebbe stato un voto al partito, non alla persona». «Quando arriverà la fase costitutiva del Pd mi cambio io, non vengo cambiato, è chiaro il concetto?», ha concluso il segretario. Eppure il deputato bolognese Franco Grillini, esponente di punta della terza mozione, non è convinto: «Fossi in lui mi preoccuperei. Evidentemente anche nella maggioranza c'è poco entusiasmo. Questa è una fronda». Grillini ha anche lanciato una sfida ai vertici della Quercia: «Se nei prossimi tre mesi in Parlamento passerà almeno una legge sulle coppie di fatto, o sul divorzio breve, o una modifica dell'orrenda porcheria della legge 40, allora parteciperò alla costituente del Pd. Voglio una prova di laicità». In Toscana riconferma tonda per il 37enne Andrea Manciuelli che ha preso l'86,9% dei voti; a favore anche i delegati della Angius, contrari i mussiani.

Polemica tra Vannino Chiti e i delegati mussiani: «Non rompete i gruppi parlamentari dell'Ulivo», ha detto il ministro, invitando i parlamentari del Correntone a «restare nel gruppo dove siete stati eletti. Altrimenti non si può parlare di coerenza e di etica politica». «Intervento che introduce una grave divisione, anatemi e ricatti politico-morali azzerano qualunque appello unitario», replica un comunicato della seconda mozione.

In Piemonte (dove è stata riconfermato Sergio Soave con il 71,2%), la maggioranza dei delegati della mozione Mussi (due terzi) ha votato un documento in cui si decide di restare all'interno degli organismi dei Ds. «Fino a quando ci sarà il partito manterremo il vincolo di lealtà», ha spiegato Rita Rossa, assessore alla Cultura della Provincia di Alessandria. «Lavoreremo all'interno dei Ds per vedere se ci sarà spazio per le idee di sinistra e daremo il nostro contributo per tenere la barra del partito su argomenti come lavoro, laicità, ambiente, diritti civili». In Sicilia si va verso la riconferma di Tonino Russo. L'europarlamentare Claudio Fava ha annunciato l'intenzione dei delegati mussiani (pari al 20,8%) di non partecipare al voto per il segretario. «Non condividiamo il processo di liquidazione dei Ds», ha detto. A Milano è stato eletto segretario regionale con l'86,6% il 29enne Maurizio Martina. Nel Lazio Nicola Zingaretti è stato confermato con l'84% (la mozione Mussi non ha partecipato al voto); in Veneto Alessandro Naccarato con 222 voti su 276 votanti (l'80,4%); in Friuli conferma per Bruno Zvech con 135 voti su 164 (82,3%).

In Piemonte quelli dell'area Mussi decidono di restare negli organismi dirigenti



L'assemblea Ds all'Ergife Foto Omniroma

LIBERALI

Idee per il Pd: laicità e liberalizzazioni

Domani a Roma il gruppo italiano per l'Internazionale liberale - di cui fanno parte i senatori Valerio Zanone, Natale D'Amico, Enzo Bianco, Antonio Maccanico, Gianni Vermetti; e i deputati Paola Balducci, Cinzia Dato, Maura Leddi, Andrea Marcucci, Giuseppe Ossorio - presenterà la «Linea liberale per il Manifesto del Partito Democratico». Spiega Zanone: «La nascita del Pd dev'essere caratterizzata da laicità, liberalizzazioni, investimenti nelle infrastrutture, connessione tra atlantismo e europeismo, riduzione delle aliquote fiscali». Il convegno si terrà nella sala conferenze dell'ex hotel Santa Chiara (via di Santa Chiara) alle 16.

IL RITRATTO Martina è il nuovo leader dei Ds Lombardia. Punti di riferimento: Gramsci, Obama, Yunus

Laico, antimafia, bergamasco. Segretario a 29 anni

di Luigina Venturelli / Milano

Il teatro, l'antimafia e il sole della Sicilia. Per cogliere la portata innovatrice del bergamasco Maurizio Martina, eletto ieri nuovo segretario regionale dei Democratici di sinistra della Lombardia, non è necessario scomodare la sua giovane età, 29 anni per un ruolo di responsabilità che solitamente richiede qualche capello bianco in più. Basta ricordare i tre elementi decisivi che l'hanno conquistato all'impegno civile, che l'hanno condannato alla sua «passione totale per la politica».

Era il 1993, da pochi mesi Paolo Borsellino era stato ucciso dalla mafia, quando l'adolescente Maurizio organizzò con gli amici dell'Istituto agrario di Bergamo un viaggio a Palermo. Più precisamente, una trasferta teatrale per allestire uno spettacolo sulla legalità in cui interpretava l'agente della scorta: «I primi saggi che ho letto sono stati quelli dell'antimafia, le biografie degli uomini che hanno dato la vita per combattere la criminalità organizzata. Da quel momento la mia attenzione non si è mai spostata da tutto ciò che si muove nel mondo sociale e nell'impegno civile». Così, tornato a casa, ha deciso di metterci

del suo. «È stato un percorso autonomo, in famiglia parlavamo di politica, ma senza alcun impegno diretto». Padre operaio, madre casalinga, Maurizio è il primo a scegliere la politica attiva. Prima partecipando ai movimenti studenteschi all'epoca del primo governo Berlusconi, poi iscrivendosi alla sezione del suo paese, Mornico al Serio, per la nascita dell'Ulivo «una proposta carica di speranza che ha

Seguono l'ingresso nella federazione «la mia vera scuola politica» e due anni a Roma con il movimento della Sinistra giovanile «mesi intensi e affascinanti, anche se i tempi e modi della politica nazionale non sempre sono facilmente comprensibili». Infine, l'elezione a segretario provinciale: «Un piede a Bergamo l'ho sempre tenuto, il rapporto con il territorio per me è fondamentale. E non solo per la mia Atalanta». Faccia seria ma sorridente, fisico alto ed asciutto, Maurizio Martina ricorda vagamente

Piero Fassino, anche per la fama di convinto riformista e di gran lavoratore. Negli ultimi due anni, tra campagne elettorali e referendarie, non s'è fermato un attimo, tanto che la laurea in scienze politiche ha dovuto attendere finora (mancano un esame e la conclusione della tesi sul mercato del lavoro in Lombardia). I risultati politici, invece, sono già arrivati: l'impresa impossibile di riportare il comune

Dice: «La politica è un'esperienza collettiva»
Nel Pd s'impegnerà nella necessaria simbiosi tra laici e credenti



di Bergamo all'amministrazione del centrosinistra è riuscita. Resta tra le righe il segreto del suo successo. «La politica è sempre un'esperienza collettiva» taglia corto il neo segretario lombardo. Che tuttora non si dimentica del suo momento di folgorazione per l'impegno civile: «L'aspetto che più

m'inquieta di certa politica è l'autoreferenzialità. L'associazionismo e il terzo settore sono un tesoro inestimabile di risorse umane, appena si può allargare il campo della politica tradizionale, mi ci butto». La chiave di volta sembra essere, dunque, il giovane di squadra. Lo sarà anche nell'impegno per costruire il Partito democratico, per «costruire la necessaria simbiosi tra laici e credenti, partendo dal valore della centralità dell'uomo». Il ragazzo, del resto, è cresciuto giocando a calcio in oratorio, in una comunità cattolica «di cui ho conosciuto tutti i limiti e tutte le opportunità». Si dice «affascinato e interessato dalla religione cattolica», ma a giugno celebrerà in comune il suo matrimonio con la fidanzata Mara, conosciuta all'epoca del viaggio in Sicilia.

Laico fino al midollo, anche nella lettura dei testi sacri della cultura di sinistra. Gramsci l'ha studiato e sottolineato, l'ha ammirato e citato nella relazione al congresso regionale, ma i punti di riferimento sono dell'oggi: Barack Obama per «l'audacia della speranza» e Muhammad Yunus per l'invenzione di «un eccezionale strumento d'emancipazione» come il microcredito.

Legge elettorale, Prodi al comitato referendario: «Rinviate la raccolta delle firme»

Il premier rilancia l'idea di uno sbarramento «progressivo». La risposta dei promotori: «Ci fermiamo un minuto dopo la firma del Capo dello Stato»

di Eduardo Di Blasi / Roma

Il referendum e il cavallo. Afferma Romano Prodi al programma di Giancarlo Santalmassi su Radio24, in merito al quesito referendario sulla legge elettorale: «Su invito del presidente della Repubblica stiamo cercando, con discrete possibilità, di varare una riforma elettorale. Il referendum è nato come un'ottima frusta per far correre il cavallo. A questo punto il cavallo sta correndo, ma se lo frustano sul naso il cavallo si ferma». Anche non volendo dare ragione al deputato della Rosa nel Pugno Daniele Capezzone (per il quale «per come è partito il

«dibattito» tra i partiti, al massimo la «riforma» sembra un asino ragliante e scalciante») resta difficile da dimostrare che il cavallo sia effettivamente al galoppo. Il ministro per le Riforme Vannino Chiti il 23 porterà la propria «bozza» all'attenzione della commissione Affari Costituzionali della Camera. Il giorno dopo il medesimo sarà al Senato. Quello stesso giorno, il 24 aprile, partiranno i banchetti per la raccolta delle firme del referendum. La discussione su un testo più o meno condiviso dai partiti, approderà in aula a maggio (con

quali esiti è al momento difficile dire). Ciò nonostante il primo ministro ribadisce ai microfoni di Radio24 la propria richiesta al comitato promotore per rinviare di un anno la raccolta delle firme (poiché «se il referendum ritarda di un anno non è poi la morte di nessuno»).

Prodi: «Il referendum è nato come un'ottima frusta per far correre il cavallo...»

Ma non ci spera molto. Aggiunge anche un particolare inedito, Romano Prodi: si sta studiando una sorta di sbarramento «a rate». Nel dettaglio: «Adottare in partenza una soglia di sbarramento al 2 o 3%, prefigurando però al tempo stesso per le elezioni successive un aumento di un punto dello sbarramento, portandolo infine al 5% a quelle che verranno dopo». Un metodo che potrebbe accontentare, in prima battuta, i piccoli partiti, ma non dovrebbe dispiacere neanche a quelli di medie dimensioni che attraversano fasi di trasformazione. Certo non sarà questo accorgi-

mento a risolvere la questione. «Dobbiamo lavorare insieme perché dal Parlamento esca una legge elettorale che mantenga l'esigenza di un sano bipolarismo», dirà poche ore dopo Prodi al congresso dello Sdi. Il presidente del Consiglio lamenta la difficoltà a trovare soluzioni anche su accordi già presi. Ed ha buon gioco il presidente dei senatori di An Altero Matteoli a sintetizzare la posizione del premier: «È molto evidente che Prodi abbia l'acqua alla gola dovendo fare i conti con la sua maggioranza divisa e con vari esponenti, come Mastella e non solo, pronti a staccargli la

spina. L'unica possibilità di ritoccare l'attuale legge elettorale in Parlamento resta la pistola puntata del referendum». Pistola che, per il momento, resta carica. Il comitato promotore del referendum, infatti, risponde all'appello del presidente del Consiglio ricordandogli

«...A questo punto il cavallo sta correndo ma se lo frustano sul naso il cavallo si ferma»

le dichiarazioni da lui stesso rilasciate lo scorso 4 marzo: «Non è la trattativa che sospende il referendum, ma l'accordo». Per questo, affermano «siamo in attesa di conoscere i contenuti di tale accordo per poterlo valutare senza pregiudizi». E rilanciano: «Se il Parlamento varerà una nuova legge elettorale nel senso auspicato anche dal Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni di oggi saremo i primi a rallegrarcene e il processo referendario si fermerà un minuto dopo la firma del Capo dello Stato». Tradotto: il referendum va avanti. E così, tra i due, sembra l'unico cavallo che corre.

Buttiglione: Silvio grazie, ma ora passa la mano

Berlusconi è «il passato». Quasi unanimi i delegati Udc Sì all'ex presidente della Camera. «Mai con il centrosinistra»

di Natalia Lombardo / Roma

IL LEADER CHE NON C'È A giudicare dagli applausi che ha ricevuto la «pancia» dell'Udc è con Berlusconi, no? «Qua' pancia? L'Udc è sentimentalmente legata a Silvio Berlusconi. Non è un Di-co, eh... siamo per la famiglia naturale...» Totò Cuffaro ci scher-

za su, ma sia chiaro: «L'Udc è al centro del centrodestra», dice gesticolando sotto al mega palco del congresso Udc nell'ora morta del pranzo del delegato. Totò Vasa Vasa, che di pancia se ne intende, non ha sindromi di inferiorità: «Anche io quando vado alle convention di Forza Italia vengo acclamato allo stesso modo». Già, in Sicilia il serafico presidente della Regione non può fare a meno del rapporto con Fi, e ieri ha rivendicato al sua politica «dell'abbraccio», le alleanze a largo raggio che gli sono valse il nome del dispensatore di «vasi» (baci). E nella platea centrista alla Nuova Fiera di Roma ha ben 192 delegati, circa il 20 per cento del partito. «In Sicilia l'alleanza è salda. E la Cdl non si discute, anche se Casini dice che dobbiamo fare un'opposizione diversa». L'alleanza è soltanto con Fi e An, la Lega non viene mai citata dal mondo udicino. Limite che ribadisce anche il segretario Lorenzo Cesa: «Se si andasse a votare adesso potremmo allearci solo con Fi e An, ma cambiando i contenuti: nessuno come noi difende

la famiglia». L'etichetta «stampella di Prodi» impressa dopo il voto sull'Afghanistan se l'è scrollata di dosso. Ieri Cesa, conversando in giro per la Fiera, dà a Silvio quel che è di Silvio: «È il riferimento forte del centrodestra, è il leader di Fi che è il partito più forte. Ma rappresenta un'area che non è la nostra». Però gli applausi dalla base udicina non sono stati una sorpresa: «Ho chiamato io sia lui che Gianini Letta, rassicurandoli che avrebbe avuto un'accoglienza affettuosa».

Il sentire comune della base centrista (che va letta da Sud a Nord) è: «Siamo con Casini ma col centrodestra. Col centrosinistra? Mai». Umore percepito e raccolto da Cesa nella sua relazione di apertura, venerdì, e di cui Berlusconi ha fatto tesoro.

«La base ha ridimensionato Casini, lo ha costretto a confermare la posizione al centro del centrodestra», è la convinzione di Maurizio Ronconi, *berluscones* che confrontò

Totò Cuffaro, che governa il 20% del partito: siamo il centro del centrodestra la Cdl non si discute

ta l'applausometro con il congresso del 2005, in piena ribellione foliniana: «Allora Berlusconi non ebbe quest'ovazione, e Cesa ha ben interpretato il sentire della base, infatti l'applauso più forte l'ha avuto quando ha detto che siamo alternativi alla sinistra». È piuttosto evidente che la zavorra consolidata dalla base post Dc ha, in questo congresso alla vigilia delle amministrative, condizionato Casini a non sganciarsi del tutto dalla Casa madre, pur al grido del «mai subalterni».

Il riconoscimento all'ex premier è il marchio di garanzia della collocazione nel centrodestra. Più sospesa la questione della leadership. Cuffaro la sa lunga e finge di cadere dalle nuvole. Insomma, Berlusconi è sempre il leader della Casa delle Libertà?, chiediamo. «Berlusconi è il leader di Fi...», risponde tranquillo. Allora lo sarà Casini? «Casini è il leader dell'Udc...». La questione, al momento, non si pone, «ognuno ha il suo leader. A me lo hanno proposto ma ho rifiutato, ho troppo da fare...», scherza Totò Cuffaro bacian- do un quesitante che gli regala un torroncino.

In effetti, «adesso non importa chi è il leader del centrodestra. Siamo all'opposizione», ragiona Francesco D'Emilio, delegato della Puglia e consigliere comunale a Foggia, «e per far cadere il governo Prodi non ci sono le condizioni. Prima di votare si deve cambiare la legge elettorale». Inutile arrovellarsi su chi sarà il capo, per ora non serve un candidato premier, «verso Berlusconi c'è gran riconoscimento, ma è il passato, come ha detto Buttiglione», commenta Antonio Strano, dirigente veneziano, «in futuro il rapporto sarà di collaborazione, non più di sudditanza».

In Puglia come nel Veneto la base è circa al 90 per cento con Casini, «purché rimanga dov'è. La base chiede solo che si resti nel centrodestra», continua il delegato foggiano, «ma il partito unico non lo vogliamo». Anche in Lombardia il partito è con Casini purché «mai col centrosinistra».

A dare il ben servito a Re Silvio è Rocco Buttiglione, presidente dell'Udc che dovrebbe essere riconfermato (dall'ufficio politico dopo il congresso, salvo rinnovamenti nell'organigramma): «Berlusconi è il passato», ha detto dal palco ieri mattina. Più tardi conversando si autocita: «Io voglio bene a Berlusconi e gli sono amico, ma lo sono ancora di più di Helmut Kohl e i veri amici dicono sempre la verità. Sapete cosa dissi nel '96 all'uomo che aveva riunificato la Germania? Gli dissi: «sei il migliore, passa la mano. E Schröder vinse con lo slogan "Grazie Helmut"». Insomma, «Grazie Silvio, passa la mano...», è lo slogan di Buttiglione. Per Carlo Giovanardi l'addio a Silvio non si pone ma avverte: «Il problema è come tenere i nostri elettori e non regalarli tutti a Berlusconi. I sondaggi per noi sono preoccupanti: Fi è su di cinque punti, An cresce, l'unica che perde voti è l'Udc. Altro che andare da soli, qui c'è c'è qualcosa che non va». Per cui non rinunci alla sfida Cesa alla segreteria.

Non più sudditanza con Berlusconi, ma collaborazione sì. È la condizione del largo appoggio a Casini



Lorenzo Cesa saluta i delegati durante il congresso dell'Udc. Foto di Andrew Medichini/Ansa

IL CONFRONTO

Giovanardi, candidato a perdere «Casini deve guidare la Cdl...»

/ Roma

LO SFIDANTE UNICO

«Non ritiro la mia candidatura, senza di me questo congresso sarebbe un talk show»: Carlo Giovanardi va avanti lancia in resta, non ritira né la mozione che esclude ogni prospettiva «fuori dalla Cdl», né fa un passo indietro nella sfida a Cesa per la segreteria dell'Udc. Glielo avevano chiesto sia Buttiglione che i «tabaccini», ovvero Tabacchi e Baccini, nuova corrente che comunque conferma la leadership di Casini.

A sorpresa, però, Giovanardi è stato accolto dalla platea con applausi affettuosi, nonostante in questi giorni i maligni dicevano che lo stesso Casini gli avesse «regalato» un po' di delegati uti-



Carlo Giovanardi. Foto Ansa

Il vero leader si tiene le mani libere. Cambierà il capogruppo Udc alla Camera?

li a presentare la sua candidatura. Magari per mostrare che nell'Udc c'è «dialettica». «Con i congressi bulgaria abbiamo già dato acclamando Folini», diceva ieri Giovanardi che pure ha «sgredito» Casini: «Noi veniamo dalla piazza, De Gasperi parlava dai balconi, forse gli anni di troppo potere ci hanno fatto male...». E poi, «Come fa a dire che la leadership del centrodestra non gli interessa? Noi siamo nel centrodestra, in Parlamento è la Lega che ci difende, non la Bindi...».

Il terzo congresso Udc ha un esito scontato. Oggi si confermerà la situazione un po' paradossale di un leader che non ha alcuna carica per tenersi le mani libere in previsione di qualcosa di più grande, Pierferdinando Casini, e di un segretario, Lorenzo Cesa, che ha gli oneri (più che gli onori) del partito.

La leadership di Casini è «indiscussa» anche «Tabaccini»: la corrente che già è riconfuita nel fiume di Pier. Bruno Tabacchi e Mario Baccini non hanno presentato la mozione del «Manifesto di Subiaco», assorbita da Cesa nella sua relazione. Tabacchi, la ex spina nel fianco di Berlusconi, risponde risentito per la diminuzione fatta da «La Stampa» (da balena a «sardine bianche»): «Le sardine che non vogliono Calderoli e Diliberto che devono fare, andare all'estero?». Tutti insieme con Casini, ma «andando oltre l'Udc», spiega Baccini, per «un grande partito moderato» (e tecon, dato che parla di «paganesimo imperante») di cui Casini si deve fare leader.

Anche ieri in sala ascoltava attento Gianni Letta, c'era anche il popolare Gerardo Bianco, il Jerry White ex Dc e popolare irriducibile, salutato da Casini e dagli applausi. Don Gelmini ha abbracciato «Pier che è come un figlio».

Oggi l'ex presidente della Camera chiuderà il congresso alle 12 (poi le votazioni del segretario e la partita dell'organigramma che vede in discussione il capogruppo, almeno alla Camera). Casini ribadirà la linea della «doppia opposizione», rimarcando le differenze con Berlusconi. Senza attacchi diretti, «voterà alto», dicono i suoi. «La nostra strada è stata sempre quella giusta, noi siamo il partito più responsabile e continueremo ad esserlo», sarà il leit motiv del leader centrista. Ma, in vista delle amministrative, gli accordi con la Cdl non si toccano.

Nell'insieme il congresso della scenografia sovradimensionata e supertecnologica è andato avanti senza sorprese, né roture. Un po' seccato, Giovanardi si accontenta pure dei due uffici che gli hanno rimediato: vicino ai bagni, dalla parte opposta di quella dove sono le stanze dei big superattrezzate dietro al palco. Con spazio caffè e pasticcini.

n.l.

Calabria, il segretario Ds, Guccione: «Vogliamo la verità sull'omicidio Fortugno»

«Ancora oggi si reclama l'accertamento della piena verità e di tutte le responsabilità non solo degli esecutori, ma anche dei mandanti e del movente del delitto di Francesco Fortugno». Lo ha detto il segretario dei Ds calabresi, Carlo Guccione, in un passo della relazione tenuta ieri al congresso regionale del partito. Secondo Guccione, «la reazione immediata di forte simpatia e solidarietà suscitata verso la Calabria sull'onda del sacrificio di Franco Fortugno, l'impegno e la testimonianza dello stesso presidente Ciampi, l'emozione e la partecipazione di massa ad ognuna delle manifestazioni che reclamano più giustizia e più legalità, non hanno impedito momenti di vero e proprio rinculo oscurantista che ha fatto sentire il proprio peso sulla vita democratica ed istituzionale della Calabria. Abbiamo appreso e registrato incongruenze nel funzionamento della macchina della giustizia e tentativi nemmeno troppo celati di depistaggio e mistificazione. È probabile che, al di là di ogni specificità, anche in questo caso si siano potuti oggettivamente verificare i limiti propri del funzionamento di alcuni settori della macchina della giustizia in Calabria». Guccione ha parlato anche del Partito democratico: «In Calabria si può avviare in tempi rapidissimi il percorso che porti all'insediamento dell'Assemblea costituente. Se Ds e Margherita in Calabria dovessero essere attendisti, aspettare l'input da Roma, su di loro graverebbe la responsabilità di non fare oggi quanto è possibile». «In questo quadro - ha aggiunto - auspico una disponibilità ed un'adesione concreta al processo ed all'anticipazione dei tempi rispetto al percorso nazionale da parte del presidente della Regione Calabria, Loiero, e del suo Partito democratico meridionale». «Apriamo allora immediatamente, appena si concludono i Congressi nazionali di Ds e Margherita, il cantiere e non transenniamo, lasciamolo aperto alla società civile. Ciò significa che entro la fine di giugno in Calabria dovremmo fare svolgere le primarie per eleggere l'Assemblea costituente del nuovo partito».

Ivan Scalfarotto, outsider delle primarie del 2005, aderisce ai Ds per approdare al Pd

«Ho ritenuto giusto dare un contributo alla nascita del Partito Democratico. Se vogliamo che il nostro Paese diventi più democratico, più giusto, più laico, più meritocratico credo si debba incominciare dal Pd». Così nel suo intervento al Congresso regionale dei Ds Lombardia Ivan Scalfarotto annuncia di aver deciso di aderire alla Quercia. «Occorre superare le barriere tra società civile e società politica. Io stesso non posso essere ricondotto né a una né all'altra categoria», ha concluso.

Ivan Scalfarotto è stato l'outsider che si era candidato alle primarie dell'ottobre 2005 per scegliere il candidato premier dell'Unione. Manager di rilievo internazionale, all'epoca delle primarie era a capo del personale della City Group in Europa: 2200 persone in 54 gruppi. La sua candidatura fu appoggiata da Libertà e Giustizia, del cui circolo londinese era stato fondatore. Dopo qualche difficoltà iniziale a raggiungere il numero sufficiente di firme per la sottoscrizione, riesce a presentare la candidatura. Scalfarotto arriva sesto, raccogliendo 26.912 voti (lo 0,6% dei consensi).

Dopo l'avventura delle primarie ritorna al suo lavoro, trasferendosi però nella sede di Mosca, mentre i suoi sostenitori fondano un'associazione politica, "Io Partecipo", di cui è presidente, per portare avanti le idee che hanno alimentato la sua campagna anche oltre le primarie del 2005. Utilizza il suo blog (<http://www.ivanscalfarotto.info/>) come mezzo principale di diffusione di idee in campagna elettorale.

È autore del pamphlet *Contro i Perpetui*, uscito nel marzo 2006 per Il Saggiatore, in cui riassume i temi principali della sua iniziativa e analizza la situazione politica italiana. In occasione delle elezioni politiche del 2006, intervenendo ad una convention pubblica, ha dichiarato di votare per i Verdi. Nell'aprile 2007, in una lettera all'Unità indirizzata a Piero Fassino, chiede di iscriversi ai Democratici di Sinistra con la prospettiva di aderire al futuro Partito Democratico.



QUARTA EDIZIONE DEL PREMIO POPOLI IN CAMMINO ISTITUITO DAL SISTEMA NAZIONALE FESTE DE L'UNITA.

Il premio è destinato ad opere di narrativa saggistica e poesia, in lingua italiana, prodotte da scrittori migranti, presenti e attivi sia in Italia che all'estero. Il premio è di complessivi euro 4000, da dividersi tra un'opera inedita ed una edita negli ultimi

cinque anni. La premiazione delle opere, avverrà il 17 settembre 2007 a Bologna nel corso della manifestazione conclusiva della festa nazionale de l'Unità (24 agosto-17 settembre). **Le opere in non meno di cinque copie ciascuna, debbono pervenire improrogabilmente entro il 30 luglio 2007 a: Sistema nazionale delle feste de l'Unità, via Palermo 12 00187 - Roma**

FESTAUNITA' NAZIONALE

Una vera campagna quella del capo dello Stato, che fin dall'insediamento batte su questa piaga sociale

«Morti bianche: basta, è ora di decidere e agire»

Il presidente Napolitano al Tg3 dopo le ultime tragedie sprona il Parlamento: «Si discuta subito il ddl sulla sicurezza Intanto applichiamo le norme in vigore. Hanno ragione i lavoratori: ogni morte è una parentesi, si chiude e si va avanti»

di Vincenzo Vasile / Roma / Segue dalla prima

PER TUTTI Giorgio Napolitano si appella al Parlamento e a tutte le forze politiche affinché i tempi siano per davvero brevi, «si discuta liberamente, ma rapidamente il disegno di legge del governo sulla sicurezza del lavoro». E dopo l'approvazione, aggiunge, ci si



pi dello Stato consegnino al Quirinale le "Stelle del lavoro", un'onorificenza dedicata ai lavoratori con particolari meriti. E Napolitano ieri

dovrà mettere «subito al lavoro per i decreti attuativi». Infatti, «il disegno di legge che ha approvato solo ieri il governo e che quindi non è ancora dinanzi al Parlamento è un provvedimento importante e comprensivo di molti aspetti del fenomeno».

Siamo, dunque, ancora all'inizio di un percorso che deve essere avviato con decisione e determinazione. Le valutazioni del presidente della Repubblica sono intime: Napolitano indirettamente raccoglie le amare considerazioni espresse da un rappresentante sindacale intervistato dal Tg3 in un servizio messo in onda poco prima della sua intervista: «Guardando alle proteste e ai timori espressi da molti lavoratori, hanno ragione coloro che temono che, dopo quello che accade - cioè a ogni morto sul lavoro, ndr - di volta in volta si chiuda la parentesi. Non può e non deve essere così». Per uscire dal ciclo altalenante del lutto e dello sdegno impotente occorrono, dunque, nuove norme. Ma non basta. Il presidente della Repubblica chiede al governo che vengano fissate e convogliate maggiori risorse per i controlli e le ispezioni sui luoghi di lavoro per evitare che si ripetano incidenti mortali: «Voglio dirlo con chiarezza», sottolinea, perché «questo è un punto decisivo». Napolitano dà anche ragione al presidente del Senato Franco Marini, secondo il quale la prevenzione degli incidenti deve diventare una priorità. «L'ho detto - ricorda - fin dalle prime settimane del mio mandato. Quindi sono del tutto d'accordo con il presidente Marini che si tratta di un problema di cultura, di atteggiamento, che coinvolge in senso generale l'opinione pubblica, ma anche il sistema delle imprese. Ed è un tema che chiama alla vigilanza anche i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza». La pressione del Quirinale diventerà ancora più energica nei prossimi giorni, e culminerà in una data di forte valore simbolico, il primo maggio. In quell'occasione è tradizione che i ca-

ha annunciato: «Penso di dedicare in larga misura la celebrazione del Quirinale per la festa del primo maggio al tema della sicurezza e della vita dei lavoratori». Riecheggia le parole del capo dello Stato il segretario dei Ds Piero Fassino: «Non è solo fatalità. È il segno tragico di quanto sia svilito il lavoro, divenuto via via precario, insicuro, sottopagato. È una società che non rispetta chi lavora e il frutto della fatica e dell'ingegno umano è più ingiusta, più arida, più crudele. E garantisce che il lavoro sia al sicuro da rischi è condizione irrinunciabile per restituire al lavoro dignità, ed è responsabilità della politica battersi perché sia così». Tra le reazioni all'intervento di Napolita-



Il montacarichi dal quale è caduto rimanendo ucciso Santo Cacciola, ieri a Messina. Foto di Orietta Scardino/Ansa

no la nota più stonata è del leghista Roberto Calderoli che se la prende con "la maggioranza che favorisce l'immigrazione clandestina e legittima le morti bianche". Tiziano Treu, presidente della Commissione lavoro al Senato, ribadisce «l'impegno della Commissione ad approvare nei

tempi più rapidi» le norme. Il ministro per l'Ambiente, Alfonso Pecoraro Scanio, lancia l'ipotesi di una scorciatoia: «Se necessario, si faccia subito un decreto legge». Il responsabile dello Sviluppo economico, Pierluigi Bersani, annuncia: «Ci prepariamo nei prossimi mesi a varare inter-

venti ancor più incisivi». Un gruppo di assessori regionali e deputati di Rifondazione annunciano uno sciopero della fame: vogliono che 500 milioni di euro dalle maggiori entrate fiscali, il cosiddetto "tesoretto", serva all'assunzione di mille nuovi ispettori del lavoro.

HANNO DETTO

Bertinotti

«Si mobiliti la coscienza del Paese. Serve una grande manifestazione nazionale»

Fassino

«È il segno tragico di un lavoro precario e sottopagato. È una società più ingiusta, crudele»

Damiano

«Chiederò al governo che sblocchi i soldi stanziati in Finanziaria a favore degli ispettorati del lavoro»

GLI INFORTUNI MORTALI SUL LAVORO NEGLI ULTIMI ANNI	
% rispetto all'anno precedente	
2001	+ 10,6% (1.549 decessi)
2002	- 4,4% (1.481 decessi)
2003	- 2,2% (1.449 decessi)
2004	- 8,4% (1.328 decessi)
2005	- 3,6% (1.280 decessi)
2006	- 2,2% (1.250 decessi)
da gennaio ad oggi	
2007	299 decessi

FRANCO MARTINI, FILLEA CGIL

«Serve un nuovo codice unico per gli appalti»

/ Roma

«Il testo unico è importante e rappresenta una chiara direzione di marcia. Ma in Italia esiste già una legge all'avanguardia in Europa, il problema è il contesto in cui viene applicata». Il segretario generale della Fillea Cgil Franco Martini plaude all'iniziativa del governo che muove il primo passo verso il Testo Unico sulla sicurezza el lavoro, ma al tempo stesso invita l'esecutivo a fare di più. «In un settore come l'edilizia dove ormai il subappalto è la norma - spiega - anche la migliore delle leggi non potrebbe avere efficacia se non viene accompagnata da una revisione della normativa sugli appalti. Serve che il ministro Di Pietro renda coerente con l'orientamento il codice unico sugli appalti».

Nel concreto cosa significa?
«Chiediamo che oltre all'approvazione del testo unico e all'avvio dei tavoli settoriali al ministero del Lavoro, si avvii anche un confronto al ministero delle Infrastrutture dove si affron-

ti il tema della riforma della normativa sugli appalti, in modo da combattere l'uso distorto del subappalto. L'idea del contraente generale previsto dalla Legge Obbiettivo, ossia dell'avanguardia in Europa, il problema è fallita perché partiva dall'assunto che con un maggior ricorso ai subappalti i lavori sarebbero terminati più velocemente. Ma il risultato è che le grandi opere non si sono fatte...».

Il testo unico allarga la responsabilità della sicurezza all'azienda che subappalta i lavori. Cosa ne pensa?
«È importante, è una risposta diretta ai costruttori che in questi anni hanno "abolito" la "responsabilità in solido" in modo da deresponsabilizzare l'azienda madre che fa ricorso al subappalto. Occorre ricostruire il processo di responsabilità all'interno di un cantiere. Ma forse è il caso anche di riflettere sulle responsabilità della committenza, perché se io incarico una impresa per la realizzazione di un'opera debbo anche verificare che questa sia in regola». **ma.so.**

A 54 anni è in «prova»: precipita e muore

Ieri altre due tragedie. A Messina l'operaio non era regolarmente assunto

di Enrico Cinaschi e Davide Madeddu

Era una brava persona, era in prova da alcune settimane. Era un lavoratore non in regola. È un morto sul lavoro. Un martire. Santo Cacciola, di 54 anni, operaio della ditta "Graci Traslochi". L'uomo è caduto da un montacarichi mentre stava effettuando un trasloco. Cacciola lascia moglie e due figli. Il proprietario della ditta di traslochi, Fabrizio Adolfo Graci, conferma la posizione irregolare del suo "dipendente": «Era in prova da alcune settimane - ammette l'imprenditore - volevo metterlo in regola a settembre, le norme me lo consentivano, ma purtroppo è successo l'irreparabile». Secondo la polizia, che ha ricostruito quanto accaduto, la scala montacarichi è scivolata poiché non fissata correttamente all'asfalto. Secondo gli inquirenti anche la parte superiore della struttura mobile non era stata ancora fissata come dovuto alle ringhiere dei balconi.

L'uomo è caduto da un'altezza pari al secondo piano e per lui non c'è stato nulla da fare. Un suo collega si è salvato, grazie a riflessi prontissimi, aggrappandosi alla ringhiera: aveva sentito dei rumori strani, forse scricchiolii, provenire dalla piattaforma. Altre persone che si trovavano sul balcone dell'abitazione lo hanno aiutato a scavalcare la ringhiera e a mettersi in salvo. È stato fortunato di Cacciola, forse era più vicino alla ringhiera. Un autobus è rimasto addosso dal crollo della struttura: nessun danno ad autista e passeggeri. Il montacarichi è stato sequestrato, la procura ha aperto un'inchiesta che dovrà spiegare i motivi per cui la struttura ha ceduto. Di recente l'Inail Sicilia aveva diffuso il dato sugli infortuni sul lavoro in Sicilia nel 2006: sono stati 43.919 esclusi 15 mila incidenti capitati a lavoratori in nero. In questo giorno semifestivo,

Santo non è l'unico martire. Nella raffineria Saras di Sarroch (alla periferia di Cagliari), si conta l'altro morto del giorno. Felice Schirru aveva 33 anni, assieme ad altri operai stava spostando dei tubi quando è stato travolto e ucciso da un altro tubo che veniva spostato con una gru da un autocarro in uno dei cantieri della raffineria. La tragedia è avvenuta alle 10 nell'azienda di raffinazione, sulla costa sud-occidentale della Sardegna. Seconda una ricostruzione di un gruppo di operai era intento a scaricare alcuni pesanti tubi. Per causa ancora da accertare uno di questi ha travolto Schir-

ru che è rimasto gravemente ferito alla testa. Subito soccorso dai compagni di lavoro è, però, morto prima dell'arrivo del personale del 118. Secondo i carabinieri di Sarroch - che stanno indagando - Carlo Felice Schirru, che quest'anno avrebbe compiuto 34 anni, è stato colpito al volto da un pesante tubo rotolato da un camion. L'operaio della Mintor di Macchiareddu manovrava una gru per spostare i tubi e si trovava lateralmente al camion, da cui ne sono caduti due: la corsa di uno non ha incontrato ostacoli, mentre l'altro è finito addosso a Schirru. Domani i sindacati si riuniranno, per decidere come farsi sentire: «Ancora una volta denuncia Enzo Costa, segretario della Camera metropolitana del Lavoro - muore un lavoratore delle imprese d'appalto. Un lavoratore assunto a tempo determinato. È ora di dire basta a questa strage di persone innocenti. Non esistono scuse o alibi o fatalità».

La "autodenuncia" del padrone: «La legge lo permetteva, l'avrei assunto a settembre»
L'altro morto a Cagliari

La cultura della sicurezza: «Se non ti fai male ti regaliamo un orologio. Sennò ti licenziamo»

Viaggio nella siderurgia, fra Piombino e Taranto. Incentivi e tentativi più seri: i russi della Severstal sono quotati in Borsa e la sicurezza «pesa» sul valore delle azioni

di Giampiero Rossi / Milano

APPROCCI L'azienda lussemburghese-indiana dice: caro lavoratore, se non ti fai male - o meglio, se anche ti fai poco male e non denunci l'infortunio - ti regaliamo un orologio o se preferisci gli occhiali nuovi. Quella russa dice: per favore cerca di non farti male altrimenti cade il valore delle nostre azioni alla borsa di Londra. Quella italiana, invece, non va troppo per il sottile: se ti fai male ti licenziamo. Eccola qui la cultura della sicurezza sul lavoro nel settore siderurgico,

tra Piombino e Taranto. Le aziende fanno qualcosa, bene o male. Un po' perché sono obbligate dalle leggi e un po' perché hanno interesse a evitare gli infortuni, considerati un inciampo nella produzione e veicolo di cattiva pubblicità. Spendono anche parecchi soldi, ma sembrano non aver ancora accolto nei propri programmi per la sicurezza quel banale principio che non passa per coefficienti e indici di produttività ma per l'incalcolabile valore che dovrebbe essere attribuito alla vita umana. Andiamo a Piombino, per esempio, dove nello stesso complesso

siderurgico convivono come vicini di casa due colossi dell'acciaio come Arcelor-Mittal e Severstal. I manager della joint venture lussemburghese-indiana, che ha rilevato la vecchia "Magona", hanno scelto un metodo molto semplice per tentare di ridurre l'incidentalità in fabbrica: da una parte i programmi per la sicurezza, compreso un minimo di formazione rivolta soprattutto ai più giovani; dall'altra un sistema di incentivi dal sapore antico, come il padre che promette regali al figlio che porta a casa una pagella senza insufficienze. Un regolamento interno, infatti, dice che dopo 1.800 ore senza incorrere in infortuni al lavoratore viene

attribuito un punteggio che gli permetterà di accedere a una serie di premi a sua scelta: l'orologio, il frigorifero, la radio stereo o gli occhiali da scegliere presso il negozio convenzionato. Al di là del sapore paternalistico del metodo, il problema è di sostanza bella e buona: alla prova dei fatti, il sistema Arcelor-Mittal funziona come efficace deterrente per chi si procura infortuni lievi. Cioè: se ti fai male poco passa pure all'infermeria aziendale - ci mancherebbe, caro operaio, noi ci teniamo alla tua salute - ma lascia perdere la segnalazione di infortunio presso le strutture pubbliche, che te ne frega di aggiungere un caso alla statistica, tanto

te la sei cavata con poco e in più non intacchi il tuo punteggio e puoi ambire a un bel premio. Sempre a Piombino, i dirimpettai russi della Severstal (i nuovi padroni della vecchia Lucchini) hanno mostrato una sensibilità davvero inattesa al tema degli infortuni in fabbrica. Anche qui esiste un parametro numerico preciso per misurare l'incidentalità: l'indice di frequenza (numero degli infortuni diviso numero delle ore lavorate moltiplicato per un milione). La soglia considerata positiva è pari a un indice di frequenza 28, «ma attualmente siamo a quota 36», ricorda il delegato per la sicurezza della Fiom, Mirko Lami. Il veterano lavoratore

sindacalista dell'acciaieria ricorda però anche gli sforzi autentici, le aperture e la sensibilità che l'azienda sta mostrando su questo tema, al punto da dare vita a una task force mista e paritaria (azienda, Asl e delegati per la sicurezza) che ha iniziato a monitorare giorno per giorno i singoli reparti e che punta a un sistema di formazione "sul campo", cioè con il vecchio sistema dell'affiancamento dei nuovi arrivati a un collega esperto. In sostanza, per un mese, un anziano si prende cura di cinque giovani. Ma come mai i russi, che in patria non mostrano tanta attenzione alla persona (a partire dalla vita politica e civile) qui in Italia si rivelano

tanto interessati alla salute dei propri operai? Mirko Lami ha una spiegazione convincente: «Severstal è quotata alla Borsa di Londra, dove la sicurezza è il primo indicatore che incide sul valore delle aziende». In ogni caso sempre meglio di quanto fa l'italianissima Ilva (di proprietà del ragioniere Emilio Riva) a Taranto, dove nell'agosto scorso i sindacati hanno dovuto ricorrere alla magistratura per ottenere l'annullamento del licenziamento di tre operai. L'azienda voleva liberarsene perché erano stati vittime di diversi infortuni e, di conseguenza, erano rimasti per troppi giorni in convalescenza. Imperdonabile.

Anelda morta di burocrazia Adesso c'è da salvare il fratello

Una giovane albanese muore nell'ospedale di Potenza
Aspettava il rene della madre, bloccata per 6 mesi a Valona

di Virginia Lori / Potenza

SENZA CUORE Zani ha diciotto anni e le ore contate. Ma il suo nemico più grande in questo momento non è la malattia che ha già ucciso suo padre e due sue sorelle, ma la burocrazia italiana e l'atteggiamento eccessivamente fiscale di alcuni suoi funzionari.

Zani è il fratello di Anelda morta il due aprile scorso, in Italia, aspettando invano che la mamma la raggiungesse per poterle donare di nuovo la vita, cioè un rene nuovo. Perché alla mamma di Anelda è stato vietato l'ingresso in Italia. La storia è stata raccontata dal *Corriere della Sera* e denunciata da un medico coraggioso, Carlo Gaudiano, ematologo, che fa parte dell'associazione «Un cuore per l'Albania». È lui che si è preso a cuore le sorti di questa famiglia sfortunata: «Bisogna fare presto. Per Zani è questione di giorni, ha bisogno di un trapianto subito». La storia di Anelda (e quindi anche di Zani) ha assunto l'onore della cronaca appena pochi giorni fa, ma è iniziata molto, molto

prima. È iniziata quando al dottor Gaudiano - che in Albania lavora ad un progetto sull'anemia mediterranea - è stato sottoposto il caso di questa ragazza giovane, affetta da una rara malattia genetica che si chiama rene policistico, che era ormai in coma e che aveva bisogno di una terapia a base di dialisi e di un trapianto. La malattia che ora mina anche Zani aveva già ucciso il padre e una sorella. Carlo Gaudiano non si perde d'animo e porta Anelda in Italia. «Anelda si ristabilisce, anzi rioriscende» racconta il medico. Ma poi si crea il problema del trapianto: Anelda ha bisogno di un rene nuovo per so-

«Mancava un visto»
spiega il console italiano. Zani soffre dello stesso male e non può aspettare

pravvivere e sua madre, che nel frattempo è rimasta in Albania a Valona, si offre di donarlo. Iniziano le pratiche. Per poter ottenere il visto per ragioni mediche la legge dice che la Asl di una regione si faccia carico delle prestazioni sanitarie pre e post trapianto. Si offre la Basilicata. Ma la Basilicata non ha un centro trapianti, allora la responsabilità di pagare le spese sanitarie viene presa in carico dal Policlinico Umberto I di Roma. È il professor Montaguti a firmare le carte, ma al console italiano a Valona non basta e nega il visto. «Non posso concederle, altrimenti violo la legge» - spiega. Secondo il console mancano i requisiti sanitari, manca una delibera ufficiale che dica: «Sì, paghiamo noi». Quando questo scambio burocratico di lettere avviene è il settembre dello scorso anno. I medici si rivolgono anche all'ufficio del presidente della Camera e del ministro degli Esteri. Basterebbe superare una posizione eccessivamente fiscale, basterebbe contare sul fatto che il primario del policlinico Umberto I di Roma si è assunto tutta la responsabilità, basterebbe spingere per una delibera. Ma nessuno si accorge del caso, le lettere finiscono tra le tante, e Anelda muore. Muore il 2 aprile scorso, da sola, in Italia, all'ospedale di Potenza senza poter abbracciare nessuno dei suoi cari. E la tragedia potrebbe ripetersi. «Proprio

ieri sera - racconta Gaudiano - ho ricevuto una telefonata da Valona. Zani sta male, è nelle stesse condizioni di Anelda, deve venire subito in Italia, curarsi e poi sottoporsi al trapianto». Anche in questo caso il donatore sarebbe la mamma. Il medico si domanda: «Qualcuno adesso si prenderà la responsabilità di aiutare e curare questa famiglia?».

UCCISE I GENITORI
Pasqua a casa per Pietro Maso

Pietro Maso, che nel 1991 a 19 anni uccise il padre e la madre con altri complici per impossessarsi dei loro risparmi, è uscito dal carcere di Opera a Pasqua grazie a un permesso premio. Lo ha rivelato «Tempi Moderni», il programma televisivo di Giorgio Mulè condotto da Irene Pivetti, andato in onda ieri sera alle 23:40 su Retequattro. Maso, che sconta una condanna a 30 anni di reclusione, ha ottenuto il permesso concesso dal magistrato di sorveglianza di Milano: ha lasciato il carcere la mattina di sabato 7 aprile ed è rientrato la sera di lunedì 9.



Il corpo di Virginio Mattei carbonizzato alla finestra della sua abitazione Foto di Massimo Capodanno/Ansa

A 34 ANNI DAL ROGO CHE UCCISE I FIGLI DEL SEGRETARIO DEL MSI

A Primavalle la sede per i Mattei Ci sarà Veltroni, non Fini

di Mariagrazia Gerina

MEMORIA Quando nel settembre di tre anni fa il sindaco Walter Veltroni annunciò l'intenzione di intitolare una via anche ai figli del segretario missino di Primavalle,

Stefano e Virgilio Mattei «vittime di uno dei più orribili atti di violenza politica che abbiano funestato la nostra città e il Paese». Un apprezzò l'iniziativa, ma la famiglia Mattei si oppose. «Perché lo

fa?», si domandò mamma Annamaria. «È un atto di ipocrisia, noi vogliamo giustizia e non è un pezzo di marmo che ce la darà», spiegò il fratello superstito, Giampaolo, troppo piccolo per avere ricordi diretti di quella notte del lontano 1973, la notte del «Rogo di Primavalle». Sono passati quasi tre anni. Domani, nel trentaquattresimo anniversario, Giampaolo Mattei e Walter Veltroni inaugureranno la sede dell'associazione Fratelli Mattei, di cui Giampaolo, che l'ha fondata nel dicembre del 2005, è presidente. «In questi anni - racconta - ci siamo incontrati più volte, Veltroni anche con le sue dichiarazioni pubbliche ha dimostrato di essere stato davvero colpito da quello che è successo alla nostra famiglia». Un anno fa, una visita «riservata» alla signora Annamaria. Poi il telegramma dei Mattei al sindaco convalescente negli ultimi giorni della campagna elettorale. Infine, alcune visite in Campidoglio: «Gli abbiamo detto che avevamo bisogno di una sede, non credevo che avrebbe mantenuto la parola... di fronte ai politici sono sempre stato scettico», racconta Giampaolo, che spiega: «Anche sulla via, non abbiamo chiuso la porta, ma prima vogliamo che sia riconosciuta la verità. Si sono riaperte

le indagini. Ma noi vogliamo soprattutto che tutti prendano atto che non è stata una faida interna o mio padre a bruciare i miei fratelli come pensano ancora certi esponenti della sinistra radicale». La diffidenza dei Mattei è proverbiale. An non è mai riuscita a scalfirla. E invece «con Veltroni ci siamo guardati negli occhi e abbiamo capito subito che eravamo due uomini, colpiti, uno personalmente e l'altro moralmente». Anzi, «il fatto che sia lui a consegnarmi i locali per l'associazione mi dà la possibilità di lavorare a nome dei miei fratelli, ma anche di una generazione trasversale che si è trovata a essere vittima di chi in quegli anni usa la violenza per fare politica», dice Giampaolo spiegando il valore di quel «gesto trasversale» che si celebrerà domani. Quando a intervenire ufficialmente, saranno solo lui e il sindaco diessino. Poi, invitati a presenziare a titolo personale ma non a prendere la parola, ci saranno anche Alemanno e Gramazio, insieme a esponenti locali di An come Marco Visconti. E ci sarà il segretario di Forza Nuova, Roberto Fiore. «Da buon cristiano ho invitato tutti», spiega Giampaolo. «Fini no. Quando era al governo disse che andava in Brasile a sollecitare l'estradizione di Lollo: non ci ha mai fatto sapere nulla», spiega Mattei, che non nasconde l'astio di antica data, esploso in modo violento il giorno in cui mentre An celebrava il suo decennale arrivò la notizia che le condanne per Lollo, Grillo e Clavo, i militanti di Potere Operaio condannati per il rogo, erano cadute in prescrizione. Uno strappo che An non è ancora riuscita a ricucire.

Il superstito Giampaolo
«Noi cerchiamo ancora giustizia: i carnefici dei miei fratelli sono stati prescritti»

La destra a testa bassa contro i cinesi d'Italia

Milano, dopo la rivolta di giovedì ieri a via Sarpi sono comparse croci celtiche firmate Forza Nuova

di Luigina Venturelli

«Basta discriminazione, siamo milanesi anche noi» recitano i volantini stampati e distribuiti dalla comunità cinese di Milano. Ma la prima risposta è all'insegna dell'intolleranza e del razzismo: diverse scritte neofasciste contro la presenza degli immigrati orientali, «Cinesi carogne tomate nelle fogne», sono infatti comparse ieri sui muri delle strade attorno a via Paolo Sarpi. E secondo la denuncia di Alchecos, associazione che gestisce un centro di ascolto per cittadini cinesi, le minacce «Morte ai cinesi» avevano imbrattato la sede dell'ente già prima della rivolta di giovedì.

Unanime la condanna della cittadinanza. I residenti italiani del quartiere, la cosiddetta Chinatown meneghina, respingono la provocazione: «Condanniamo senza appello le scritte razziste contro la comunità cinese apparse a firma di Forza Nuova - fa sapere l'associa-

Sui muri: «Cinesi carogne tomate nelle fogne». A Roma la Fiamma ordina ispezioni a Chinatown e An attacca il sindaco

zione di zona Vivisarpi - si tratta di episodi che cercano di rendere impossibile forme di dialogo e di confronto». Gli abitanti di zona, dunque, invitano la «popolazione del quartiere a vigilare e isolare eventuali frange di facinorosi che su questo tipo di azioni giocano la propria visibilità politica». Fa loro eco il vicesindaco di Milano, Riccardo De Corato: «Esprimo la più ferma e totale condanna nei confronti delle scritte razziste contro la comunità cinese. Si tratta di manifestazioni di odio e intolleranza che non trovano alcuna giustificazione e alcuna logica se non quella di voler alimentare un clima di tensione ed esasperare gli

animi, dove oggi si è ristabilita la tranquillità». Va detto che le esuberanze dei neofascisti avevano trovato parentela nelle parole di Luca Romagnoli, leader della Fiamma Tricolore, che aveva promesso ispezioni nei negozi dei cinesi a Roma. E sempre nella capitale, An ha additato il sindaco Veltroni di eccesso di tolleranza verso gli orientali. Nel frattempo, grossisti e negozianti cinesi di via Sarpi replicano alle polemiche esplose dopo i disordini dei giorni scorsi: dopo la riunione della comunità con il console di Pechino a Milano, sono stati stampati e appesi alle vetrine dei negozi manifesti gialli con le

scritte «Basta discriminazioni, siamo milanesi anche noi» e «Diritto al lavoro, diritto inviolabile dell'uomo». Prosegue così il confronto a distanza con chi invece lamenta «l'occupazione del quartiere» da parte degli immigrati, con An che annuncia una raccolta di firme e la Lega che ha organizzato per domani una fiaccolata sul tema «Siamo a Milano e non a Pechino». Ma anche i negozianti cinesi non escludono la possibilità di organizzare una manifestazione che blocchi le strade della zona. E alle finestre, da una parte restano esposte alcune bandiere tricolori e dall'altra le bandiere rosse della Repubblica Popolare cinese.

Omicidio Raciti, un nuovo video e l'ipotesi della riesumazione

Le immagini «inguaiano» il minorene: mostrano l'ispettore dolorante dopo gli scontri con gli ultras e prima del presunto impatto col defender

■ Ancora una novità sull'omicidio di Filippo Raciti, l'ispettore di polizia ucciso allo stadio Massimo di Catania il 2 febbraio scorso nel corso degli scontri fra gli ultras locali e la polizia. La polizia catanese, infatti, ha reso noto ieri di aver trovato fra le immagini riprese da una telecamera della televisione locale Antenna Sicilia alcuni fotogrammi in cui si vede l'ispettore Raciti camminare visibilmente dolorante al fianco di un defender, molto probabilmente dopo aver già subito il colpo che gli ha causato la rottura di quattro costole e l'emorragia al fegato che poi l'ha ucciso. Immagini che, secondo la polizia, risalirebbero all'incirca alle 20:15 di quel venerdì, ossia un'ora più tardi del presunto scontro nel corso del quale, secondo la procura per i minorenni di Catania, il diciassettenne in carcere con l'accusa di omicidio avrebbe colpito il poliziotto con una lastra di ferro. Una nuova ricostruzione che di fatto toglierebbe peso a quella

avanzata da *l'Espresso* che, riportando la testimonianza di un collega di Raciti, nelle scorse settimane ha parlato di un impatto (fatto risalire all'incirca alle 20:30) fra il defender e lo stesso ispettore di polizia. Un impatto che, secondo la difesa del ragazzo arrestato e indagato, avrebbe causato la morte del poliziotto ma

Il legale del ragazzo
incarcerato chiede che la salma venga rianalizzata, poi frena «Una provocazione»

che stando invece alla ricostruzione del pubblico ministero che coordina le indagini e del gip «non è mai avvenuto». Di fronte alle nuove immagini televisive la difesa del diciassettenne, per voce dell'avvocato Giuseppe Lipera, ri-



L'ispettore Filippo Raciti aggrappato con una mano allo sportello anteriore del Discovery Foto di Scardino/Ansa

lancia: «c'è un filmato girato 3-4 minuti dopo il presunto scontro in Curva Nord - sostiene - in cui si vede Raciti correre contro i tifosi. Segno che stava bene: allora lo scontro è avvenuto dopo». «Questo - osserva il penalista - confer-

ma la tesi del nostro medico legale, Giuseppe Caruso, il quale ha sempre sostenuto che il colpo ricevuto dall'ispettore sarebbe avvenuto 10-15-20 minuti prima che lo stesso accusasse il malore». Per questo, «per fare sempre chia-

rezza» e «provare l'innocenza del minorene arrestato» l'avvocato Lipera ha presentato un ricorso in Cassazione contro un'ordinanza del Gip del 3 aprile scorso che gli ha rigettato una richiesta di perizia medico legale collegiale. Il legale chiede che gli esami autoptici siano valutati da un collegio medico «terzo» per stabilire con certezza tempi e modalità del ferimento mortale di Raciti. Accertamenti su cartelle cliniche e foto, che escludono per il momento il ricorso a una riesumazione della salma che è citata dall'avvocato come «una provocazione» ma al momento non attuabile anche se la terribile voce ieri si era sparsa in città. Ieri intanto un giovane ultras di 24 anni, Santo Compagnino, è stato arrestato con l'accusa di violenza a pubblico ufficiale. Anche lui aveva preso parte agli scontri del 2 febbraio ed è stato identificato dalle nuove riprese filmate dove è immortalato mentre lancia sassi contro le forze dell'ordine.

pol.is
Politica e Istituzioni
Rivista del Socialismo Liberale

PRESENTAZIONE
LUNEDÌ 16 APRILE 2007 ORE 10,00
SALA CONFERENZE DELLA STAMPA ESTERA
VIA DELL'UMILTÀ, 83/C - ROMA



COMITATO EDITORIALE
Alberto Abruzzese, Roberto Aliboni,
Sebastiano Bagnara, Luciano Benadusi,
Alberto Benigni, Enzo Chelli,
Alberto Gaston, Antonio Golini,
Antonio Landolfi, Claudia Mancina,
Paolo Mancini, Mauro Maré,
Stefano Rolando, Alberto Zuliani

DIRETTORE
Enrico Manca

VICEDIRETTORI
Luigi Covatta, Massimo Fichera

CON LA PARTECIPAZIONE DI
Giuliano Amato, Piero Fassino,
Paolo Gentiloni, Ottaviano Del Turco,
Claudio Signorile

REALIZZAZIONE EDITORIALE
Francesco Bevinno Editore

Fa caldo, al liceo classico i ragazzi arrivano smanicati. Qualcuno si scusa col prof di Educazione Fisica

VIAGGIO NELLA SCUOLA A Eboli, Giuseppe Barone insegna da 24 anni. È stato decatleta, adesso si appoggia ad un bastone: pochi giorni fa ha rimproverato un alunno, che lo ha malmenato. «L'incidente è chiuso, ma il clima non mi piace, sono crollati tutti i valori di riferimento»

di Massimiliano Amato / Napoli

Tu puoi tirare la carretta per quasi un quarto di secolo, continuare a puntare la sveglia alle 6 e mezza e uscire a ogni mattina alle 8 per poco più di mille euro al mese. Puoi anche fregartene della salute che un bel giorno ti abbandona e ti fa dipendere dagli altri; e niente: al suono della campanella continui a essere al tuo posto. Pronto ad affrontare un'altra giornata. Puoi essere e fare tutto questo, e molto altro ancora fino al limite estremo del sacrificio, ma alla fine resti sempre un insegnante. Uno, cioè, che può essere preso per il bavero della giacca e strapazzato da un ragazzo di sedici anni arrabbiato perché la morosa non se lo fila più. I pensieri corrono più spediti delle parole, arando solchi di amarezza sul bel fiondo barbuto di Giuseppe Barone, 53 anni, docente di educazione fisica al liceo classico "Perito" di Eboli. Un paio di settimane fa, quest'omaccione che in gioventù è stato decatleta e ora è costretto ad appoggiarsi a un bastone per camminare si è trovato a tu per tu con il male oscuro che sta corrodendo la scuola italiana. Ha redarguito un ragazzo che s'intratteneva in palestra oltre l'orario consentito e quello, per tutta risposta, prima l'ha strapazzato, poi l'ha apostrofato in malo modo e infine ha alzato le mani. «In ventiquattro anni di insegnamento non mi era mai capitato, ma non mi sorprende. Ogni volta, all'inizio dell'anno scolastico, mi scopro a pensare che è peggio dell'anno precedente. È così da un bel po', ormai. Ma non mi lascio sedurre da tentazioni autoritarie, tipo: la scuola deve tornare al passato, con i ceci sotto le ginocchia dei reprobati, il castigo dietro la lavagna e via discorrendo. Che facciamo, i sergenti di ferro? Noi siamo educatori».

A Eboli fa caldo come se fosse estate. I ragazzi del Classico sfoggiano le prime t-shirt colorate; qualcuno si avvicina a Barone, si scusa. Il resto palleggia col Super Santos in attesa della campanella. L'edicola della vicina stazione ferroviaria è tappezzata di locandine con il "fattaccio" del giorno: il prof malmenato. Giusto un pizzico di imbarazzo e stupore, molta strafottenza. Dentro, nel nuovo edificio che ospita la scuola "bene" della città, ci sono i carabinieri. «Ho fatto una querela cautelativa, ma l'incidente è chiuso. Ho ricevuto le scu-



Un gruppo di studenti staziona davanti all'ingresso della propria scuola. Foto di Claudio Peri/Ansa

«La maggioranza dei "miei" ragazzi non sa correre: usano il motorino si sono disabituati all'attività fisica»

se dei genitori del ragazzo: la mamma è una collega, mi è sembrata sincera. Ma è il clima che non va». Già, il clima. Al "Perito" sono iscritti 500 ragazzi. Vengono da tutta la Piana del Sele: l'istituto resta scuola d'élite, ma qui ci trovi anche figli di operai. O nipoti di contadini. Barone li conosce tutti: «Restano la mia vita, i ragazzi. A volte mi scopro a pensare che forse sarebbe giusto mollare: potrei andarmene a lavorare alla Forestale, fondare il gruppo "Agd", abbiamo già dato. Pensieri di un attimo. Poi scendo di casa, raggiungevo la scuola e do il doppio. In ventiquattro anni, mai un'assenza. Sempre al posto di combattimento: la palestra, il campo di gioco, la pista atletica. A loro, ai ragazzi, cerco di trasmettere quello che sento: una passione enorme, smisurata, per l'insegnamento e lo sport. Il mio rapporto con la scuola è adrenalinico: mi basta assaporarne l'aria e rinasco». Ma il senso di solitudine, di smarrimento, rimane:

«Se dico che sono crollati tutti i valori di riferimento e che l'unico paradigma resta la televisione scopro l'acqua calda. La violenza, il bullismo come lo chiamano adesso, nasce all'interno delle pareti domestiche. È saltato il primo filtro di controllo, si è sgretolata l'alleanza tra scuola e famiglia. Un esempio? Ero vicepresidente alle Magistrali a Campagna, qui vicino. Un giorno mi accorgo delle ripetute assenze di una ragazza e convoco i genitori. Si presenta il padre, che subito mi dice di essere venuto perché non aveva altro da fare. Chiedo conto delle assenze della figlia. Lui, irritato, mi fa: "Professò, ma a voi che ve ne frega?". Gira i tacchi e se ne va». Le continue riforme e controriforme ministeriali hanno fatto il resto. Creando una nuova figura, lo studente calcolatore: «Il sistema va ripensato, magari tornando ai vecchi metodi. Con l'introduzione dei debiti e dei crediti formativi, i ragazzi si sono fatti furbi. Abbandonano le materie più ostiche già durante l'anno, tanto rischiano poco: un debito formativo lo si salda con un corso di recupero che è una finzione. E ti ritrovi con gente che nemmeno segue quello che dici. Sembrerà banale, ma la maggioranza dei miei ragazzi non sa nemmeno camminare o correre: per spostarsi usano il motorino, hanno maturato una disabitudine all'attività fisica».

(3-continua)

L'INCHIESTA / 3

«Si è sgretolata l'alleanza fra scuola e famiglia»

Allarmato dalle assenze di una studentessa chiamò i genitori. Il padre disse: «Professò, che ve ne frega?»

La scuola in numeri

1.147.379

DOCENTI A tempo indeterminato sono 710.232, a tempo determinato (precari) 140.201 e iscritti nelle graduatorie 296.946

2.560.984

STUDENTI PRIMARIA È l'ex scuola elementare. In Lombardia le più affollate

1.626.837

STUDENTI SECONDARIA I° GRADO L'ex scuola media, hanno fra gli 11 e 14 anni

2.592.769

STUDENTI SECONDARIA II° GRADO Licei, istituti tecnici e artistici

120

TELEFONATE AL GIORNO al numero verde contro il bullismo del ministero della pubblica istruzione. Il 69% denuncia prepotenze o vilenze isolate

Prodi dai volontari: «Sporchiamoci le mani»

Il premier al convegno di Napoli accolto al grido di «Strada, Strada...»

di Maristella Iervasi inviata a Napoli

Romano Prodi arriva alla Conferenza nazionale sul volontariato a Napoli è viene accolto dal grido: «Strada, Strada...», riferito al fondatore di Emergency e alla polemica sull'arresto del mediatore che ha lavorato per la liberazione di Daniele Matrogiacomò in Afghanistan. Ed è proprio assicurando l'Ong sull'impegno del governo per la sua che il premier parla alla platea riunita al Centro congressi al Molo Angioino. «La vostra missione, il vostro valore, è il nostro obiettivo comune», dice Prodi alla platea di oltre 1600 volontari. E propone subito il lancio di una grande campagna di comunicazione sul terzo settore «per fare uscire definitivamente l'azione volontaria dal cono d'ombra. Senza legami sociali - precisa - non c'è crescita economica». La legge del settore sente oramai il peso degli anni e allora «ciò che dobbiamo fare - sottolinea - è porre mano ad un intervento leggero di sistemazione», piuttosto che la riscrittura completa di una nuova legge. La platea applaude più volte, mentre lo slogan della Conferenza "gratuità, solidità e partecipazione" Prodi lo fa suo.

«Ciascuno di questi termini ha un significato preciso nella mia esperienza personale - sottolinea il premier - In tanti anni ho seguito e visto consolidarsi questo mondo. Poi il progredire del quadro normativo mentre la prima legislatura del centrosinistra si chiude riconoscendo al volontariato ed al terzo settore il ruolo di costruttori del benessere». Ecco perché, continua, «vivere l'esperienza di essere volontario significa avere voglia di sporcarsi le mani in prima persona» in favore di qualcun altro gratuitamente. Sono ormai passati sei anni dalla legge 328 sull'assistenza e cinque dalla 266 che regola il volontariato. Dal 2001 al 2006, spiega il premier nel suo discorso, «ben poco è stato fatto» per promuovere la realizzazione della riforma dei servizi. I livelli essenziali di assistenza, ad esempio, «che non sono stati fissati», precisa Prodi. Con il risultato che ad oltre sei anni dalla 328 ci sono ancora regioni meridionali «che non hanno ancora messo mano» a veri progetti di settore. «Su questi temi è

invece mia intenzione dare un forte impulso. Pensare ad un ammodernamento delle attuali regole del gioco», sottolinea il premier, per lo sviluppo e la creazione di un sistema regionale integrato di interventi e servizi sociali, soprattutto nelle regioni del Sud. Tra l'imponente servizio d'ordine si fa largo il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, che mette una lettera nelle mani di Prodi, perché il faccia a faccia è saltato. «Cosa gli ho scritto?», le chiedono. Il sindaco sorride e scappa al Municipio, due passi dal Molo Angioino. Ma il contenuto della missiva ha tutte le premesse di un'accoglienza battagliera. Del resto la stessa Jervolino aveva annunciato: «A Prodi ricorderò che Napoli e il Sud sono una priorità. Lo dice anche il programma dell'Ulivo. Non chiediamo l'elemosina, abbiamo esigenze e situazioni difficili». Oggi la Conferenza nazionale chiude. I 6 gruppi di lavoro (dal volontariato internazionale ai giovani e alla responsabilità sociale) consegneranno le loro considerazioni al ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero. Prossimo appuntamento a Roma, il 29 maggio, con gli Stati generali del terzo settore.

Abbonamenti 2007

12 mesi	7 gg / Italia	296 euro
	6 gg / Italia	254 euro
	7 gg / estero Internet	1.150 euro
6 mesi	7 gg / Italia	153 euro
	6 gg / Italia	131 euro
	7 gg / estero Internet	581 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n° 49407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Eneide, 25 - 00153 - Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 09240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta, o internet.

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/6605065
 fax: 02/66050712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
 abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per la pubblicità su **l'Unità**

publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.393023
TORINO, via Marengo, 32, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522	COSENZA, piazza Montebello 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5495111	FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, via Colombo, 4, Tel. 015.8353508	GENOVA, via G. Casaregis, 12, Tel. 010.530701.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Terracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI, via Caprera, 9, Tel. 070.8500801	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185	VERCELLI, via Balbo, 2, Tel. 0161.211795
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,62 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Addio caro compagno

GIUSEPPE PIZZONI
 da te ho imparato tante cose che porterò sempre con me insieme al tuo ricordo. Con te se ne va un grande pezzo di storia comunista di San Colombano. Ti vorrò sempre bene, «Compagno Pizzo». Tua affezionatissima Rosa Gavina

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **publikompass**

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
	14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00
	06/69548238 - 011/6665258

Diecimila agenti schierati nella capitale: si stringe la morsa del potere in vista delle elezioni

PIANETA

Oggi nuove proteste a San Pietroburgo dove «Zar Vladimir» riceve l'amico Silvio Berlusconi

L'opposizione sfida Putin, arrestato Kasparov

L'ex campione di scacchi ora tra i leader dell'Altra Russia portato in tribunale a Mosca
Incriminato per aver gridato slogan antigovernativi. Anche reporter stranieri tra i 250 dimostranti fermati

di Umberto De Giovannangeli

HA INIZIATO la partita più importante. Quella che deve portarlo a dare scacco matto all'uomo più potente della Russia: lo «zar Vladimir», al secolo Vladimir Putin. A sfidarlo è l'ex campione di scacchi Garry Kasparov, leader dell'opposizione di «Un'altra Russia».

Quella «Russia» contro cui la polizia ha usato ieri il pugno di ferro a Mosca, come il mese scorso a San Pietroburgo e a Nizhni Novgorod. La polizia in tenuta antisommossa è tornata ad utilizzare le maniere forti per soffocare la temuta «marcia dei dissidenti», il corteo contro il presidente Vladimir Putin organizzato da varie ed eterogenee forze di opposizione riunite sotto l'ombrello di «Un'altra Russia» e guidate dall'ex campione di scacchi Garry Kasparov. La prassi adottata è sempre la stessa, anche se più ci si avvicina alle elezioni e al Cremlino più le misure diventano drastiche: città blindata, questa volta con quasi 10mila uomini, e decine di fermi, nella capitale come pure nella regione, alla vigilia

durante la manifestazione più temuta. Il bilancio complessivo è di 250 persone fermate, spesso prelevate e trattate in modo brutale. Nessun incidente, invece, nelle altre quattro manifestazioni promosse in differenti zone della città: quelle dei comunisti e dell'Unione delle forze di destra, entrambe all'opposizione, quella degli ultranazionalisti xenofobi e quella della «Giovane guardia» filo putiniana, la più numerosa (15mila). Le autorità, che avevano vietato la «marcia dei dissidenti», hanno puntato dritto alla «mente» dell'iniziativa e hanno dato subito «scacco al re»: Kasparov è stato fermato, assieme ad alcuni suoi sostenitori, e portato in tribunale con l'accusa di aver

gridato slogan antigovernativi. Dal camion su cui era stato caricato a forza dalla polizia, l'ex campione di scacchi, ora alla testa del Fronte Civico Unito, grida: «Ditelo a tutti che la Russia è in mano a un potere brutale, che fa scempio dei diritti più elementari... ditelo che si vuole spaventare la gente con l'esercizio della forza...». E più tardi, nell'aula del tribunale, Kasparov rincara la dose: «Oggi il regime ha mostrato il suo vero volto...». In effetti era da tempo che a Mosca non si vedeva un così gigantesco dispiegamento di forze: agenti antisommossa ovunque, lunghe colonne di camion militari, cani, metal detector, posti di blocco, impenetrabili cordoni di polizia nei

punti nevralgici, uscite del metrò bloccate. Della morsa poliziesca hanno fatto le spese, oltre a molti ignari passanti e quattro giornalisti dell'agenzia Reuters, alcuni leader dell'opposizione, fermati come Kasparov: Maria Gaidar (figlia dell'ex premier Egor Gaidar), del movimento giovanile «Dà» (Si), Ilaria Yashin, del partito Yabloko (Mela), Irina Khanamada, di «Un'altra Russia». L'ex premier russo Mikhail Kasyanov, anch'egli passato all'opposizione è riuscito a sfuggire ad un tentativo di fermo grazie ai sostenitori che lo circondavano ed è riuscito a raggiungere piazza Turgenevskaja, l'unico luogo autorizzato per un comizio, al quale hanno assistito 1500-2000 manifestanti. «Le autorità hanno paura dei propri cittadini e non vogliono che influenzino ciò che accade nel Paese», denuncia Kasyanov, chiedendo elezioni libere. L'opposizione tenterà oggi una nuova marcia a San Pietroburgo, città dove ieri Putin ha ricevuto la visita di Silvio Berlusconi per una «cena informale». Il leader di Forza Italia ripartirà oggi, in tempo per non dover assistere alla «marcia dei dissidenti»: una vista imbarazzante per il Cavaliere che non ha mai perso occasione per sostenere a spada tratta l'«amico Vladimir». Imbarazzante, perché l'ex premier farebbe fatica a dipingere quei dissidenti come «pericolosi comunisti».



L'arresto di Garry Kasparov ieri a Mosca. Foto Ansa

TURCHIA

Un milione in piazza contro Erdogan

ANKARA Nella capitale si è svolta ieri una grande manifestazione laica contro la possibilità di un'elezione a presidente della Repubblica di Turchia di un candidato del partito filoislamico al governo Akp ed in particolare del suo presidente, il premier turco Tayyip Erdogan. Sul numero dei partecipanti alla manifestazione si è aperta una vera guerra delle cifre mediatiche, tra alcuni media turchi governativi che, hanno parlato di «200-300 mila dimostranti». Gli organizzatori della stessa manifestazione li hanno stimati a «minimo un milione».

L'INTERVISTA FRANCESCO FULCI

L'ex ambasciatore italiano: bisogna avere il coraggio di passare da una iniziativa a guida europea ad una più ampia, di Paesi volenterosi

«Pena di morte, per il sì alla moratoria la vera battaglia è all'Onu»

di Umberto De Giovannangeli

Ambasciatore Fulci, in un'intervista al TG1, alla vigilia della marcia di Pasqua contro la pena di morte lei ha suggerito che occorrono «prudenza e coraggio». Non è una contraddizione in termini?

«Ho esortato in primo luogo ad esercitare pazienza e cautela, essenzialmente per tre motivi: la situazione attuale all'Onu per condurre questa battaglia non è certamente tra le più favorevoli. Si pensi al fatto che la Presidente dell'Assemblea Generale, un'alta funzionaria del Bahrein, particolarmente ferrea sul piano procedurale, in quanto il più alto Consigliere Giuridico del Bahrein: uno dei Paesi, che non soltanto mantengono nel loro ordinamento, ma praticano la pena di morte. Per quanto affidamento si possa e si debba fare sull'imparzialità della Presidenza, non bisogna dimenticare che quello dell'Onu è un sistema di tipo anglosassone, dove il Presidente non si limita a svolgere funzioni largamente notari, ma esercita un notevole ruolo di

propulsione ed orientamento dei dibattiti, oltre che ovviamente dell'agenda. Analoghe considerazioni valgono anche per la Terza Commissione, quella per i diritti dell'uomo, che è la Commissione di merito in cui la battaglia sarà prevalentemente combattuta. Essa è presieduta, in questa sessione, dall'Ambasciatore dell'Iraq. Lo stesso vale per il Comitato Generale dell'Assemblea, che la Presidente dovrà giocoforza consultare per autorizzare l'iscrizione del tema all'ordine del giorno. Questo Comitato è composto oltre che dal Presidente, dai 16 Vicepresidenti dell'Assemblea, dai Presidenti delle sue sei Commissioni e dai 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. In atto risulta diviso perfettamente in due: metà dei suoi membri ha ancora la pena di morte; l'altra metà l'ha abolita o non la pratica. Il secondo motivo è che l'Italia sta correndo per l'elezione al Consiglio per i Diritti Umani, prevista a maggio. È evidente che una nostra forte azione sul tema della pena di morte in questo momento rischia di alienarci il

favore di non pochi Paesi che ancora la mantengono, ma che tradizionalmente sono nostri alleati su altri temi, come ad esempio la questione della riforma del Consiglio di Sicurezza. Il terzo motivo è che su insistenza anche dei promotori dell'iniziativa, il Governo italiano si è in un primo momento impegnato a portare avanti la questione a Bruxelles, affinché fosse la stessa Unione Europea a farsene promotrice all'Onu. E in effetti, all'indomani dell'esecuzione di Saddam Hussein, sembrava che vi fossero tutti i presupposti favorevoli a riprendere la battaglia. Lo stesso Tony Blair aveva dichiarato in quell'occasione che l'Inghilterra condanna totalmente la pena di morte. Invece, è accaduto, che quando si è concretamente discusso della questione a Bruxelles, sono riaffiorate le esitazioni e le tiepidezze dei britannici, seguiti a loro volta da

alcuni loro tradizionali alleati, già emerse nel 1999. In queste condizioni, se si vuole riuscire nell'intento, è giocoforza cambiare strategia. Ma non si può, dopo aver fortemente sollecitato il consenso dell'Unione, decidere



«Ci vuole prudenza
La presidente dell'Assemblea generale è del Bahrein, che pratica la pena capitale»

ora semplicemente di fare a meno di quest'ultima. Occorre quindi ottenere da essa un minimo di luce verde, affinché l'Italia possa prendere l'iniziativa al Palazzo di Vetro, assieme agli altri Paesi europei ed extra-europei più «volenterosi» prima di andare avanti. Conoscendo la sagacia e l'autorevolezza del nostro Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, è lecito sperare che questo obiettivo possa essere, prima o poi,

raggiunto.
E perché ha parlato anche di «coraggio»?

«Perché occorre a questo punto cambiare strategia, e passare da un'iniziativa a guida europea ad un'altra a guida dei Paesi più «volenterosi» non solo europei ma di tutti i continenti, direttamente all'Onu».

Ma se lei fosse stato ancora Ambasciatore all'Onu, sulla base della sua esperienza - considerato che durante i suoi 7 anni l'Italia vinse 28 competizioni elettorali su 29, perdendone una sola per un solo voto - quale linea d'azione avrebbe suggerito?

«Ritengo che, una volta chiarita la situazione in sede europea, si debba cominciare a porre le premesse necessarie. Anzitutto ricordando sempre che le battaglie all'Onu si vincono e si perdono soprattutto al Palazzo di Vetro, assai più che nelle capitali interessate. Ai miei tempi eravamo riusciti a mettere in piedi quella che i francesi definivano la «machine électorale italiana», che era divenuta temutissima e quasi imbattibile. Ecco... anzitutto bi-

snerebbe provare a ricostituirla. In secondo luogo, non si può, come vorrebbero alcuni, continuare ad aspettare che sulla nota dichiarazione già firmata da 85 Paesi, si raggiunga la soglia delle 100 firme. Anche su questo tema, all'Onu, ci possono essere, come ci sono stati, ripensamenti: basti pensare al caso del Congo che ha ritirato la firma e a quello del Sudafrica che sembra invece ora disposto ad aggiungerla. Un'altra cosa che si può cominciare a fare da subito è accertare, perché lo si sa già nella stragrande maggioranza dei casi, a chi saranno affidate le presidenze dell'Assemblea, della Terza Commissione e come sarà composto il Comitato Generale della prossima Assemblea Generale, che inizierà a settembre. Ed iniziare naturalmente a svolgere un'opportuna e discreta opera di sensibilizzazione a New York sugli Ambasciatori dei relativi Paesi. Ancora, sarebbe utile cominciare a cercare di mettersi d'accordo, tra i principali potenziali proponenti, su quale dovrà essere il testo della risoluzione da sottoporre all'Assemblea Generale. Questo è davvero un punto-chiave».

I democratici assediano Bush, no alla delega a negoziare a nome degli Usa nel Wto

La Casa Bianca protesta: «Nessun partner è disposto a firmare accordi commerciali con gli Stati Uniti se il presidente non ha l'autorità per farli rispettare»



George W. Bush. Foto Ap

di Roberto Rezzo / New York

BUSH senza il fast-track. Max Baucus, presidente della commissione Finanze al Senato, ha dichiarato che non c'è nessun bisogno di rinnovare alla Casa Bianca la delega ai trattati internazionali sul

commercio in scadenza alla fine di giugno. Il fast-track conferisce al presidente l'autorità di negoziare direttamente in materia di scambi mondiali. Il testo degli accordi - sia a livello di Wto (Organizzazione mondiale per il Commercio) che di Fta (Free Trade Agreement, accordi bilaterali e regionali - viene quin-

di inviato al Congresso che deve votare per la ratifica entro 90 giorni e senza possibilità di apportare modifiche. La delega era stata rinnovata a Bush dalla maggioranza repubblicana al Congresso nel 2002, insieme a un pacchetto di sussidi per il lavoro. La nuova maggioranza democratica intende adesso estendere solo la parte relativa ai sussidi. I ministri del Commercio Estero di Europa, Stati Uniti, Australia, Brasile, Giappone e India al termine della riunione tenutasi la scorsa settimana a New Delhi hanno segnalato l'intenzione di riprendere in tempi serrati le trattative avviate nel 2001 al tavolo di Doha e ufficialmente sospese nel luglio del 2006. E si sono impegnati a firmare un accordo entro la fine di quest'anno. Non entro la fine di giugno. Susan

Schwab, responsabile del Commercio Estero per la Casa Bianca, ha fatto sapere che l'amministrazione non ha un «piano B» per finire le trattative al Wto senza in mano una delega. «Nessun partner è disposto a firmare accordi con gli Stati Uniti se il presidente non ha l'autorità di farli rispettare. Abbiamo bisogno di una proroga». Gli accordi già conclusi con Colombia, Perù, Panama e Corea del Sud continueranno a beneficiare del fast-track anche se la Casa Bianca dovesse sottoporli al Congresso dopo la scadenza del mandato. È interessante notare che il senatore Baucus, in un'intervista rilasciata al Wall Street Journal il 4 gennaio scorso, non aveva segnalato alcuna intenzione di revocare la delega al presidente: «La prima cosa che il Congresso deve fare è

rinnovare il fast-track». Nel giro di tre mesi l'orientamento è radicalmente cambiato. Gli addetti ai lavori spiegano che all'inizio dell'anno il Congresso si aspettava di avere dall'amministrazione una bozza di accordo in tempi brevi. Invece dalla Casa Bianca sinora nessuna indicazione di quale accordo globale voglia andare a firmare. I negoziati di Doha si erano arenati sulle differenze riguardanti i sussidi all'agricoltura che i Paesi industrializzati dovrebbero fornire a quelli in via di sviluppo in cambio del libero accesso ai loro mercati. Significative divergenze tra governi sussistono anche riguardo al taglio delle tariffe doganali sui beni di produzione industriale e nell'emergente settore dei servizi. Tra le dichiarazioni di ottimismo il ministro brasiliano Celso Amorim ammo-

nisce: «Sono stati fatti progressi ma la strada è ancora lunga». Gli ultimi segnali che arrivano da Washington indicano con tutta probabilità l'attenzione è destinata a spostarsi dall'ipotesi di accordo globale ai trattati bilaterali che parallelamente si stanno negoziando ovunque. «È senz'altro meglio che il fast-track venga lasciato scaderse in tema di ambiente e di diritti per gli animali Camera e Senato hanno punti di vista più avanzati spiega Adolfo Sansolini, Trade Policy Advisor per Rspca, Ciwf, Wspa e Eurogroup for Animals - In ogni caso tutto quello che riguarda le regole del commercio internazionale e il loro impatto sui rapporti politici negli Usa è talmente fluido che è difficile fare previsioni su quello che potrà accadere».

Kabul, video dei francesi rapiti «Chirac tratti o ci uccidono»

Disperato appello dei volontari sequestrati dai talebani
Celine piange e chiede aiuto: ci taglieranno la testa

di Gabriel Bertinotto

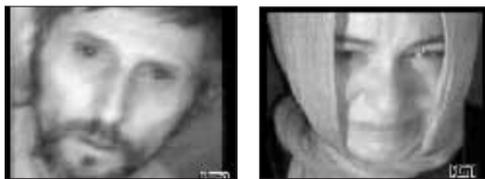
GLI OSTAGGI FRANCESI IMPLORANO

le autorità del loro Paese di esaudire le richieste dei rapitori. Altrimenti «ci uccideranno». Il drammatico appello è contenuto in un video pervenuto ieri ad alcuni media stranieri a Kabul. La televisione canadese Cbc ne ha

mandato in onda per prima alcuni fermo-immagine. La Rai, a differenza della tv francese, ne ha mostrato ieri sera alcune fasi salienti. «Per favore fate quello che vogliono - dice in inglese Celine, l'operatrice umanitaria di Terre d'Enfance sequestrata il 5 aprile scorso nella provincia afghana di Nimroz-. Hanno detto che ci ammazzeranno, ci taglieranno la testa e la rimanderanno in Francia». Celine ha il capo coperto da un fazzoletto bianco, e piange. Eric, il suo collaboratore e compagno di prigionia, appare sullo schermo con il volto tirato e smagrito, la barba lunga, e si rivolge «al primo ministro, al Parlamento, al pre-

sidente» affinché «rispondano a tutte le richieste dei talebani. Se non risponderete, saremo uccisi». Il video mostra anche i tre aiutanti afgani della coppia francese, Hazrat, Rasul e Hashim. Sono accovacciati al suolo e hanno gli occhi bendati. Uno dei carcerieri, il viso coperto da una sciarpa nera e bianca, sta minacciosamente in piedi accanto a loro, armato.

A quanto sembra, il filmato è recente. Sarebbe stato girato venerdì. Esso prova contemporaneamente che gli ostaggi sono in vita, ma che la loro salvezza è appesa ad un filo. Nel video non si chiarisce quali siano le condizioni poste dai ribelli per il rilascio, ma su alcuni siti internet circola un comunicato del portavoce talebano Muhammad Yusuf, secondo cui Karzai dovrebbe scarcerare alcuni talebani detenuti, così come avvenne in marzo per consentire la liberazione del



Il video dei due francesi rapiti dai talebani Foto Ansa

giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo. L'altra sera il capo di Stato francese Jacques Chirac si era rivolto al suo omologo afgano Hamid Karzai chiedendogli di fare tutto il possibile per salvare i due connazionali rapiti. Ieri da Parigi non è arrivato alcun commento ufficiale alla diffusione del video, se non una laconica dichiarazione del ministro degli Esteri Philippe Douste-Blazy: «Ho preso conoscenza dell'esistenza di una videocassetta dove appaiono i nostri due compatrioti e tre accompagnatori afgani. Stiamo analiz-

zando le immagini e non farò altri commenti al riguardo. Certamente restiamo in contatto con l'associazione umanitaria Terre d'enfance per la quale queste cinque persone lavorano, e con le loro famiglie. Restano pienamente mobilitati e Parigi e in Afghanistan per ottenere la liberazione dei membri di questo gruppo. Più che mai il nostro obiettivo è riportarli a casa sani e salvi».

Mentre nella provincia meridionale di Helmand continuano gli scontri fra milizie talebane e truppe Nato, a Khost un attentatore kamikaze ha fatto strage fra gli agenti del quartier generale della locale polizia di frontiera. Il terrorista suicida si è fatto esplodere all'ingresso dell'edificio, provocando la morte di un numero imprecisato di poliziotti, fra otto e dodici. Molti altri sono rimasti feriti. Khost è una città dell'Afghanistan orientale, vicino alla frontiera con il Pakistan.



Il presidente afgano Hamid Karzai, in preghiera nella moschea di Jalalabad Foto di Rahmat Gul/Ap

Afghanistan Il Pentagono ammette strage di civili

NEW YORK Un agghiacciante rapporto di una commissione di inchiesta afgana denuncia una strage come quella di Haditha, in Iraq, nella provincia orientale di Nangarhar in Afghanistan e il Pentagono non ha potuto che confermare: un plotone di forze speciali dei Marines ha sparato a raffica sulla folla «usando forza eccessiva» lungo 15 chilometri di strada. Dodici i morti civili, tra cui una bambina di quattro anni e un bambino di uno. Tra le vittime, anche due donne e tre anziani. Il rapporto della Commissione Indipendente per i Diritti Umani è stato ottenuto dal Washington Post. La strage risale al 4 marzo. «Le conclusioni sono in linea con l'inchiesta preliminare del Pentagono» - hanno detto al giornale fonti militari Usa. Nel giorno scorsi il Dipartimento della Difesa aveva aperto un'inchiesta penale: «Ci sono sufficienti elementi per dire che i nostri militari hanno sbagliato» - ha detto il deputato Adam Smith, presidente della commissione della Camera che vigila sulle forze speciali e che è stato messo al corrente dello stato delle indagini dal generale Dennis Hejlik del corpo dei Marines. Come ad Haditha in Iraq dove, nel novembre 2005, un'unità di Marines sparò all'impazzita contro civili innocenti facendo una ventina di morti, la molla che ha fatto premere il grilletto è stata la convinzione dei soldati di essere finiti sotto attacco. L'inchiesta della Commissione afgana, basata sulle dichiarazioni di testimoni oculari, afferma però che i militari, da un convoglio di jeep corazzate Humvee, continuarono a sparare per chilometri e chilometri dopo esser stati presi a bersaglio da un kamikaze su una autobomba lungo la strada.

Prodi: liberare Daniele era un dovere, l'avrei fatto comunque

Il premier attacca: «A Parigi nessuno polemizza con l'esecutivo, c'è un'opposizione civile»



Uno dei feriti degli scontri a Khost Foto di Nashanuddin Khan/Ap

«Era mio dovere assoluto salvare la vita a Daniele Mastrogiacomo, e anche se ci fosse stata una norma che vietava di trattare, avrei trattato lo stesso». Romano Prodi torna ancora una volta a difendere la condotta del governo durante il sequestro dell'inviato di Repubblica in Afghanistan. Ospite della trasmissione radiofonica «Una poltrona per due», il presidente del Consiglio nega inoltre di avere visto il video che la Rai ha diffuso qualche giorno fa, a liberazione ormai avvenuta, in cui si mostra prima l'assassinio di Syed Agha, l'autista di Mastrogiacomo, e poi l'appello di quest'ultimo a fare presto per salvare la vita a lui ed all'interprete Adjal Nashkbandi. «A guidare la mia azione -afferma Prodi- è bastato il primo appello. Ho capito che era mio dovere salvargli la vita. Credo che la volontà di trattare quando è in ballo una vita umana sia nel dna italiano».

Quanto alle polemiche alimentate

dall'opposizione e in particolare dal leader di An Gianfranco Fini, Prodi ripete che con il presidente afgano Hamid Karzai «non c'è mai stato un momento in cui siano stati posti problemi o toccati temi come quello delle truppe. Mai. Karzai sapeva quanto premeva agli italiani la vita di un italiano. E le nostre richieste hanno sempre riguardato tutti quelli che erano stati rapiti». In sostanza, è falso che Prodi abbia ventilato a Karzai la possibilità di ritirare il nostro contingente se il presidente afgano avesse rifiutato di scarcerare i ribelli detenuti, come chiesto da Dadullah per liberare Mastrogiacomo. Ed è falso che Roma si sia impegnata solo per il giornalista italiano abbandonando al suo destino l'interprete afgano. Adjal è stato poi ucciso alcuni giorni fa, dopo che Kabul aveva respinto nuove richieste di scarcerazioni da parte del capo talebano. Prodi confronta il comportamen-

to dell'opposizione italiana con quello che in questi giorni tiene l'opposizione francese di fronte ad una vicenda analoga e non meno drammatica, che ha per protagonisti due connazionali e tre afgani sequestrati dai talebani. A Parigi nessuno polemizza con il governo, nessuno attacca lo Stato. Ma là, commenta Prodi, «c'è un'opposizione civile, c'è il senso del Paese».

Successivamente Prodi, intervenendo alla conferenza nazionale del volontariato, a Napoli, ha parlato dei recenti contrasti con Emergency. «Voglio rassicurare

Rassicurazioni
a Emergency:

«Per il governo italiano non è sacra solo la vita del reporter»

Emergency che per il governo italiano non è sacra solo la vita del giornalista che abbiamo riportato a casa. Produciamo e produrremo lo stesso impegno per tutti gli altri». Chiaro il riferimento a Rahmatullah Hanefi, il collaboratore afgano di Emergency arrestato il giorno dopo il rilascio di Mastrogiacomo. Per Kabul, Hanefi è «un complice dei talebani. Per Emergency, è invece la persona senza la quale non sarebbe stato possibile contattare i rapitori e ottenere la salvezza di Mastrogiacomo. L'organizzazione fondata da Gino Strada accusa Prodi e il governo di non essersi impegnati a fondo per convincere Karzai a rilasciare Hanefi. Per questo alcuni rappresentanti di Emergency hanno accolto Prodi a Napoli con grida polemiche. Prodi ha comunque ringraziato Emergency «per quello che fa dove più grandi sono la sofferenza e la devastazione della guerra».

ga.b.

In Marocco kamikaze vicino a sede Usa, allarme attentati in Algeria

Due fratelli si fanno esplodere a Casablanca davanti al centro culturale americano. Ad Algeri limitati gli spostamenti del personale diplomatico straniero

di Roma

DUE PAESI nella morsa del terrore jihadista. Sono Marocco e Algeria. Il Maghreb è nel mirino di Al Qaeda. La paura è tornata a ghermire Casablanca. Due terroristi jihadisti si sono fatti saltare in aria

ieri nel centro della città riuscendo solo a ferire in modo leggero una passante, al termine di una settimana di psicosi dell'attentato che ha sconvolto la capitale economica del Marocco. Secondo la ricostruzione della polizia, i due si sono immolati vicino alla avenue Moulay Youssef, nel centro della città, in

prossimità del consolato e del centro culturale americano, obiettivo dei due kamikaze. Tutto porta a credere che i due «shahid» (martiri) facessero parte della stessa cellula terroristica di cui altri quattro membri, assediati dalla polizia in un appartamento di un quartiere popolare di Casablanca all'alba di martedì scorso, sono morti durante l'inseguimento delle forze di sicurezza: tre si sono fatti saltare in aria, l'ultimo è stato abbattuto. Informando sui fatti di martedì scorso, il ministro degli Interni, Shakib Benmoussa, aveva detto che la polizia ricercava ancora «tre o quattro» membri della cellula jihadista che sarebbero stati pronti a colpire ancora. L'inchiesta sulla cellula terroristica è partita lo scorso 11 marzo, quando il suo presunto capo, Abdelfettah Raydi,

ha fatto esplodere la bomba che portava con sé in un Internet café di una bidonville di Casablanca, dopo che il gestore del locale, insospettito dal suo comportamento, aveva allertato la polizia. Nell'appartamento che Raydi divideva con un suo complice, la polizia ha ritrovato decine di kg di prodotti chimici per la preparazione di bombe artigianali, come quelle indossate da Raydi e dagli altri quattro terroristi morti martedì scorso, fra i quali suo fratello Ayoub. Finora la cellula terroristica di Raydi è riuscita ad uccidere solamente un poliziotto, investito dall'esplosione del secondo kamikaze di martedì scorso, e a ferire una ventina di persone, due delle quali in modo grave. Lo stesso Benmoussa ha escluso qualsiasi collegamento operativo fra questo grup-

po terrorista jihadista e Al Qaeda per il Maghreb islamico (l'ex Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento), l'organizzazione algerina responsabile degli attentati di mercoledì scorso. Giovani e figli dei quartieri più poveri di Algeri. È questo un primo identikit dei tre kamikaze che mercoledì hanno riportato il terrore nella capitale algerina, dove una nota diffusa ieri mattina dall'ambasciata degli Stati Uniti su nuovi possibili attacchi previsti per ieri ha fatto salire la tensione già alle stelle. «Secondo informazioni non confermate», si legge nel comunicato dell'ambasciata americana in Algeria «attentati potrebbero essere pianificati ad Algeri il 14 aprile in zone che potrebbero includere anche l'edificio della Grande Poste (nel centro della città) e la sede della tv

pubblica Entv in viale ei Martiri». Dal giorno della carneficina firmata Al Qaeda per il Maghreb islamico più di 200 allarmi alla bomba sono stati registrati dalle forze dell'ordine. Auto sospette, sacchetti e valigie: è stato preso d'assalto il numero verde trasmesso via sms dalle forze di sicurezza per chiedere ai «cittadini la massima collaborazione». Tutte le ambasciate straniere invitano a limitare al massimo gli spostamenti in città. L'ambasciata Usa è rimasta aperta al pubblico ma ha deciso di limitare gli spostamenti del personale. Gli edifici pubblici presidiati dall'esercito. Misure di sicurezza rafforzate nel quartiere delle ambasciate. Strade deserte al calar del sole. Algeri riscopre la paura. E non si fa illusione: il terrore jihadista tornerà a colpire.

u.d.g.

Iraq, strage di sciiti 41 morti a Kerbala al mausoleo di Alì

Bomba su un ponte di Baghdad
L'Onu: 4 milioni di profughi e sfollati

di Toni Fontana

A DUE MESI dall'avvio del «piano per la sicurezza», deciso dagli americani e sostenuto dall'attuale dirigenza irachena, la regia del terrore cerca di contrastare la stretta repressiva con una strategia che punta ancora una volta a dividere le comunità, scavando un solco tra sunniti e sciiti.

I due attentati avvenuti ieri vanno appunto in questa direzione. A Kerbala, città santa sciita, teatro di innumerevoli attacchi terroristici, un attentatore suicida si è fatto esplodere tra le bancarelle di un affollato mercato, non lontano dal mausoleo dell'imam Alì, più volte bersagliato in passato, e da una stazione degli autobus. Quarantuno le vittime, 138 i feriti; molte le donne e di bambini morti e colpiti dalle schegge della potente bomba.

Nelle stesse ore l'ennesima autobomba ha seminato la morte tra i passanti e gli automobilisti che si trovavano sul ponte di Jadriyah, nella parte sud della capitale. Dieci le vittime. Pochi giorni fa era avvenuta un'altra strage sul ponte di Sarafiya. In quella occasione il presidente del Parlamento, Mahmoud Mashhadani, aveva puntato il dito contro le forze che «vogliono dividere Baghdad». Il piano dei terroristi che stanno facendo saltare uno ad uno i ponti sul fiume Tigri, che collegano la parte occidentale della capitale a quella orientale, appare del resto chiaro nei suoi contorni. I ponti tra le due sponde del fiume, rappresentano la spina dorsale della capitale ed una via di comunicazione indispensabile per evitare la paralisi.

In tal modo, seminando il panico, i terroristi favoriscono anche i piani americani che progettano di dividere la capitale in quartieri «sotto chiave» ai quali si accede solo con lasciapassare. La frammentazione dell'Iraq e la spartizione della capitale in zone «eticamente pure» appare dunque l'unica prospettiva aperta. L'attentato di Kerbala, l'ultimo di una lunghissima serie che ha colpito le città sante sciite, appare un nuovo tentativo di approfondire il solco tra sunniti e sciiti. L'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, che sta promuovendo per la settimana prossima a Ginevra una conferenza internazionale sul tema dei rifugiati iracheni, ricorda che fu proprio un attentato «setario» a modificare il corso degli

**Sparatoria a Bassora
Gli inglesi uccidono
8 guerriglieri
che preparavano
un attentato**



Il luogo dell'attentato di Kerbala Foto di Alaa al-Marjani/Anadolu

avvenimenti in Iraq. Nel febbraio dello scorso anno infatti una potente carica esplosiva danneggiò gravemente la «cupola d'oro» della grande moschea sciita di Samarra. L'Unhcr ricorda appunto che dal 2003 e fino a «12-18 mesi fa si è assistito al ritorno in patria di 300mila iracheni desiderosi di ricostruirsi una vita». Ma, dopo l'attentato di Samarra, la tendenza si è in-

vertita e «attualmente 40-50mila persone lasciano il paese ogni mese». Considerando sia i profughi «vecchi» (fuggiti prima dell'attacco anglo-americano del 2003) sia quelli «nuovi» (vittime della pulizia etnica) l'Onu calcola in 2 milioni coloro che hanno scelto la via dell'esilio, e in 1,9 milioni quelli che si sono spostati all'interno del paese. Dall'inizio del 2006 sono 730mi-

la gli iracheni che si sono spostati all'interno del paese. Notizie di agguati giungono anche dal sud che non appare affatto «pacificato» come sostiene la propaganda governativa. Ieri gli inglesi hanno ucciso «otto terroristi» che, secondo la versione del loro comando, stavano collocando un ordigno in una strada usata dalla forze britanniche.

FRANCIA

Sarkozy in testa Segue Royal ma Bayrou avanza

PARIGI Nicolas Sarkozy 26% (-1), Segolene Royal 23% (-2), François Bayrou 21% (+2), al primo turno dell'elezione presidenziale francese. È quanto ieri ha indicato un sondaggio realizzato l'11 e 12 aprile dall'Istituto Csa-Cisca per il quotidiano Le Parisien. In quarta posizione arriverebbe il candidato del Fronte nazionale Jean-Marie Le Pen, al 15%, stabile rispetto al precedente sondaggio realizzato il 10 ed 11 aprile. Nessuno degli altri otto candidati giungerebbe al 5%: il trozkista Olivier Besancenot, della Lega comunista rivoluzionaria, otterrebbe il 4%. Al secondo turno Sarkozy batterebbe la Royal 51% (-1) contro 49% (+1).

A meno otto giorni dal voto del 22 aprile, tutti e due, Nicolas Sarkozy e Segolene Royal, pensano a come conquistare gli elettori del centrista François Bayrou. Ecco perché i due favoriti nella corsa all'Eliseo sono rimasti sorpresi, irritati, dalle dichiarazioni di personaggi del loro entourage: Sarkozy da quelle del suo braccio destro, il ministro Brice Hortefeux, che ha promesso di inserire una dose di proporzionalismo nel rigido meccanismo elettorale maggioritario, ma con l'occhio rivolto al Fronte nazionale di Jean-Marie Le Pen; Royal da quelle dell'ex premier socialista Michel Rocard che le ha chiesto di pronunciarsi per una alleanza con Bayrou «prima del primo turno» per battere Sarkozy. Una carta questa che - rivela Le Monde - la candidata socialista voleva giocare, ma solo la sera del 22 aprile - ad urne chiuse e con il suo passaggio al ballottaggio - con un appello agli elettori di Bayrou.

Lucidelcinemainternazionale

Mercoledì 18 Aprile e ogni 15 giorni,
in allegato con l'Unità un DVD
della straordinaria collana di capolavori
del cinema internazionale.
Con la seconda uscita:

Il prigioniero del Caucaso

un film di Serguei Bodrov

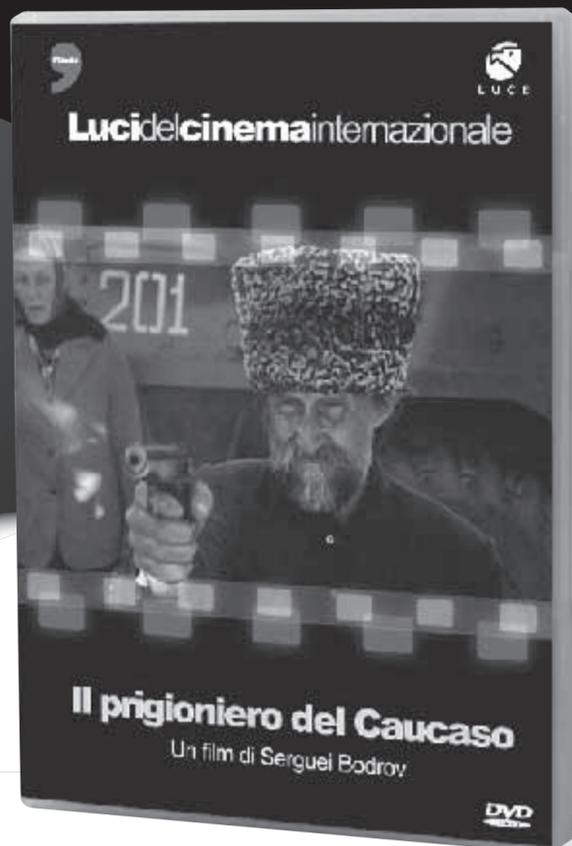
Prossima uscita:

Train de vie



Puoi acquistare questo DVD anche
in internet www.unita.it/store
oppure chiamando il servizio clienti
tel. 02.66505065 (lunedì - venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

In vendita
con l'Unità
a euro 9,90 in più.
Oltre il prezzo del quotidiano



Le donne fanno la fila per l'acqua e per strappare farina e cereali che devono durare un mese intero

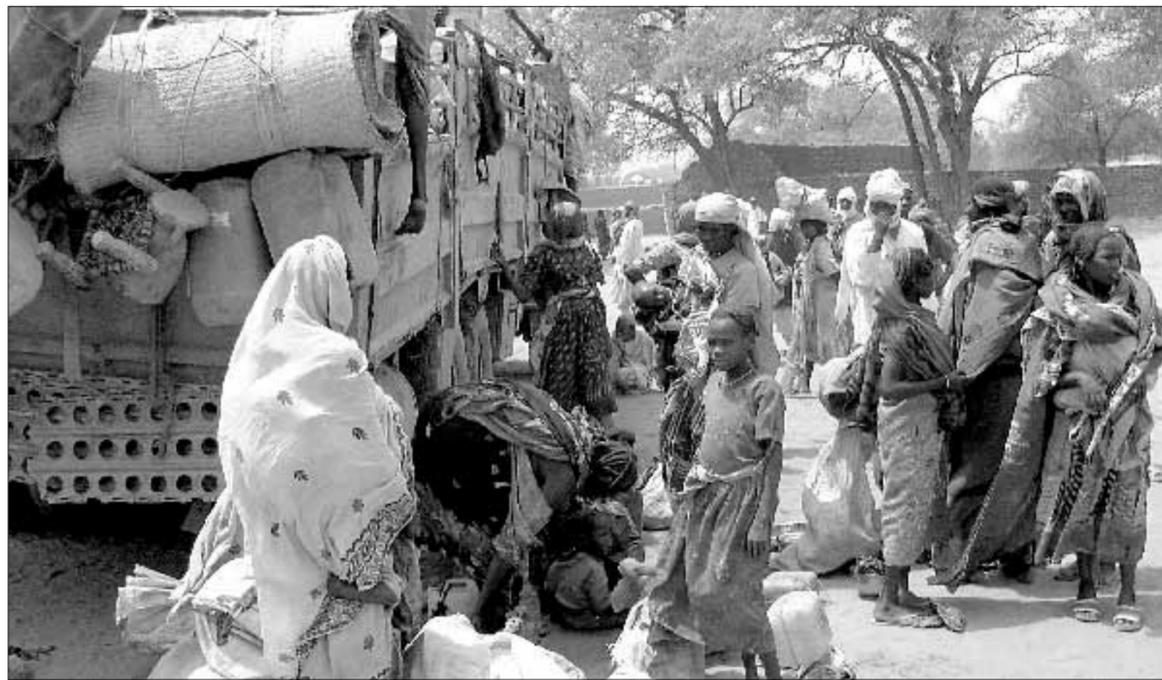
NELL'ENORME regione occidentale del Sudan, grande due volte l'Italia, da quattro anni si consuma un'atroce guerra civile. Molte donne fuggite dalla devastazione hanno voglia di raccontare quello che hanno passato, di denunciare le brutalità subite. E sono tutte storie di orrori.

■ di Tiziana Ferrario * / Segue dalla prima

Uccisi o deportati dai Janjaweed le terribili milizie arabe a cavallo sostenute dal governo di Khartoum. Le ragazze ti vengono incontro, avvolte nei loro parei colorati con leggeri veli in testa e i neonati legati alla schiena. Fa caldo, il termometro arriva a 50 gradi già alle undici della mattina in questa regione inospitale, ma queste donne che hanno visto e sperimentato sulla propria pelle le violenze più brutali, si muovono con una naturalezza e una dignità che appare impossibile agli occhi di un visitatore europeo, sopraffatto dalla fatica di un viaggio ai confini dell'inferno. Sembrano miraggi nel deserto in mezzo a tanta desolazione e distruzione. Le segui fare la coda per portare nella capanna quei pochi litri d'acqua che devono bastare per tutti i figli. E poi di nuovo in attesa per la distribuzione di farina e cereali da far durare tutto il mese. «Ma già dopo venti giorni il cibo finisce», ti dice Amina, «e qui non possiamo coltivare». Non deve essere molto vecchia, ma il suo volto è rugoso e segnato dalla fatica. Vive nel campo profughi ormai da tre anni. È scampata come le altre donne, ai massacri del suo

La devastazione ormai ha raggiunto anche il vicino Ciad dove 232mila profughi hanno cercato riparo

villaggio in Darfur, l'enorme regione occidentale del Sudan, grande due volte l'Italia, dove da quattro anni si consuma un'atroce guerra civile che ha già fatto 200 mila morti. Amina, circondata dalle altre donne che annuiscono, spiega che è riuscita a raggiungere quest'isola di assistenza dopo aver percorso chilometri e chilometri nel deserto. Ci sono ragazze giovanissime che sognano di poter tornare a casa. Anche prima vivevano nelle capanne, ma la loro vita era organizzata. Hanno voglia di raccontare quello che hanno passato, di denunciare le brutalità subite. E sono tutte storie di orrori come quella che mi aveva raccontato un'altra donna in Darfur che difficilmente potrà scordare, nel 2004, quando il conflitto era iniziato da poco. Mi era venuta incontro mostrandomi il moncherino del braccio sinistro. La mano gli era stata tagliata dai suoi stupratori, una sorta di marchio indelebile della violenza subita. La sua colpa era quella di appartenere all'etnia sbagliata. Attorno alla cittadina di Nyala in quel periodo si ammassavano in modo disordinato 40 mila profughi in ripari di fortuna. Da allora la situazione non sembra migliorata, anzi la devastazione ormai ha travolto anche il vicino Ciad dove 232 mila profughi del Darfur hanno cercato riparo, inseguiti dagli spietati janjaweed, che quotidianamente sconfinano. Due milioni i sudanesi che hanno abbandonato i loro villaggi. Un'instabilità che ha travolto il Ciad orientale costringendo gran parte dei suoi abitanti, 130 mila persone, a fuggire dai combattimenti arrivati dentro casa. E così il quarto paese più povero del mondo si trova ora a dover gestire una presenza di 350 mila profughi e sfollati. Ci sono dodici campi di accoglienza lungo la frontiera, ma le organizzazioni umanitarie sono sopraffatte dai continui arrivi e hanno incominciato a ridurre le razioni quotidiane di cibo e acqua. Tra neanche due mesi cominceranno le prime piogge e il paesaggio cambierà completamente. Chiamate e chilome-



tri di deserto diventeranno verdi e l'acqua e il fango renderanno meno visibili i segni delle distruzioni compiute dalle milizie arabe. Con la stagione delle piogge diminuiranno i combattimenti, ma sarà il momento peggiore con la malaria in agguato e le strade impercettibili agli aiuti e ai rifornimenti. È impressionante sorvolare in aereo la vasta zona di confine tra Ciad e Sudan a bordo dei piccoli aerei delle Nazioni Unite che danno assistenza alle migliaia di profughi che si ammassano lungo la frontiera. Il paesaggio che appare dai finestrini è lunare. Un mare di sabbia, tracce di fiumi che scorrono in letti asciutti e poi all'improvviso piccoli villaggi di capanne: color ocra come il deserto, quelli risparmiati dalla furia dei combattimenti e dove ancora la gente si azzarda a vivere; neri per il fuoco che li ha distrutti quelli dove si è abbattuta la ferocia dei ribelli. Una terra poverissima. Insediamenti dove c'era ben poco prima, e dove ora non è rimasto più nulla. Gli uomini sono stati massacrati o catturati, le donne e i bambini sono scappati. Quando arrivo a Gozbeida, una sessantina di chilometri dal confine con il Darfur si parla ancora dell'ultimo massacro compiuto all'inizio del mese nei villaggi di Tiero e Marena in Ciad orientale. I Janjaweed hanno attraversato la frontiera ed hanno bruciato centinaia di case. I morti sarebbero stati 400, ma è difficile stabilire il numero esatto, perché i corpi sono stati sepolti in fosse comuni e per giorni le organizzazioni umanitarie non hanno potuto raggiungere la zona per ragioni di sicurezza. Chi è sopravvissuto al massacro è morto qualche giorno dopo per disidratazione e fame durante la fuga. «Quello che manca è la sicurezza per poter lavorare. Ogni giorno che passa dobbiamo ridurre i nostri movimenti», dicono i rappresentanti delle due organizzazioni non governative italiane presenti, Intersos e Coopi. È una micidiale alleanza tra i janjaweed e le milizie antigovernative del Ciad, ospitate in Sudan, che sta seminando morte lungo i settecento chilometri di frontiera tra i due paesi, dove la composizione della popolazione è identica. Da tempo Le Nazioni Unite hanno pronunciato la parola «pulizia etnica», Kofi Anan aveva denunciato apertamente il rischio di un nuovo genocidio. Un conflitto antico per lo sfruttamento della terra tra pastori nomadi arabi e contadini neri africani, si è ora trasformato in una guerra politica, con il governo di

Lungo la frontiera con il Ciad ci sono 12 campi di accoglienza dove gli arrivi sono continui

Khartoum che appoggia i janjaweed e quello di N'diamena che accusa il Sudan di sostenere i ribelli ciadiani. La tensione tra i due paesi, che galleggiano entrambi su un mare di petrolio e ne sono i principali produttori in Afri-

ca centrale, è altissima e rischia di sfociare in una guerra aperta. L'ultimo scontro violento pochi giorni fa quando il governo sudanese ha accusato quello ciadiano di avere inviato i propri soldati oltre confine uccidendo 17 militari. Accuse alle quali il Ciad ha risposto affermando che le sue truppe stavano inseguendo i ribelli ciadiani in fuga verso il Darfur dove trovano appoggi. Sinora la diplomazia internazionale ha ottenuto ben poco per riportare la pace in questa regione. Si stanno dando molto da fare il Sudafrica e la Libia per stemperare lo scontro. In questi giorni è arrivato anche il vicesegretario di Stato americano John Negroponte

per un giro di consultazioni in Ciad e in Sudan. La Casa Bianca ha già pronto un pacchetto di sanzioni economiche e unilaterali contro Khartoum, che prevede restrizioni contro 29 compagnie sudanesi, ma ha deciso di ritardarne l'introduzione accogliendo un appello del segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon che ha chiesto qualche settimana di tempo per negoziare l'invio di una forza multinazionale con comando Onu. Ipotesi ancora tutta in discussione anche se finalmente il Sudan ha consentito all'arrivo di rinforzi per i 7 mila soldati dell'Unione Africana, la cui presenza sinora non ha lasciato alcun segno concreto. Proprio lo scorso

Molte sono scampate ai massacri nei villaggi. La guerra ha fatto già 200mila morti

IL REPORTAGE

Darfur, viaggio ai confini dell'inferno

primo aprile le truppe della Ua hanno perso 5 uomini, il più grave attacco mortale subito da quando sono presenti in Darfur. Per il momento, nonostante la posizione meno rigida del Sudan, che sembrerebbe non opporsi all'arrivo di elicotteri da attacco per le truppe africane, rimangono poco chiari i tempi fissati per l'invio di quella che viene chiamata una «forza ibrida» di circa 20 mila uomini da affiancare all'Unione Africana. Se ne riparerà la prossima settimana.

È certo che dietro l'ammorbimento del governo di Khartoum ci sia la Cina, che compra ben due terzi del petrolio sudanese in cambio di armi e veicoli militari. Sinora il governo di Pechino, principale partner commerciale del Sudan, in Consiglio di Sicurezza si è opposto alle sanzioni internazionali contro il Sudan per il conflitto in Darfur, ma ha invitato le autorità sudanesi ad una certa elasticità e ad accettare le proposte dell'Onu. Dagli Stati Uniti è partita una campagna per il boicottaggio dei giochi olimpici del prossimo anno in Cina. Un modo per fare pressioni sul governo di Pechino perché si impegni di più per far cessare i massacri. Sono scesi in campo divi di Hollywood come Mia Farrow e George Clooney. Anche il regista Steven Spielberg ha scritto una lettera al presidente cinese, Hu Jintao, per chiedergli di usare la sua influenza sul Sudan per «mettere fine al-

A Gozbeida, 60 chilometri dal Darfur, si parla ancora dell'ultima strage compiuta dai janjaweed che hanno bruciato le case

le sofferenze umane» nel Darfur. «Un'iniziativa contraria allo spirito dei giochi olimpici». Con queste poche parole la Cina ha liquidato la proposta di boicottaggio, ma si avverte il timore di Pechino che il malcontento internazionale cresca. E c'è un'altra campagna silenziosa che sta prendendo lentamente piede negli Stati Uniti per protestare contro la politica cinese sul Darfur. È quella che invita i Fondi a disinvestire nelle compagnie cinesi e in quelle sudanesi come PetroChina e China National Petroleum Co. il maggior investitore nel progetto sudanese petrolifero Greater Nile. Si sta espandendo nei campus, nei college, nelle diocesi, nelle organizzazioni cristiane evangeliche, tra i leaders afro americani e arriva sino a lambire Wall Street. Già 42 college e Università come Harvard e Stanford hanno ristretto le loro partecipazioni azionarie in compagnie che hanno legami con il Sudan, scrive il Los Angeles Times citando il gruppo basato a Washington Sudan Divestment Task Force. Le pressioni economiche stanno funzionando, dicono gli attivisti. Anche due grandi aziende come il colosso tedesco Siemens e quello svizzero ABB Ltd, hanno annunciato il loro ritiro dal Sudan. Stessa decisione, dopo una campagna di disinvestimento, per la canadese Talisman Energy Co. Una campagna di boicottaggio che non sembra però sfiorare il Ciad dove si spera invece nello sbarco cinese. «La Cina in Africa è vista come un'opportunità», mi ha spiegato uno dei vicepresidenti del Parlamento di N'djamena. «Noi abbiamo abbandonato la vecchia alleanza con Taiwan. Le relazioni con Pechino sono riprese lo scorso agosto». E così tra le polverose strade della capitale del Ciad si aspetta che anche quest'altro pezzo di Africa diventi presto un po' più gialla. Ma bisognerà fare i conti con le compagnie petrolifere occidentali.

UN AIUTO PER PERDERE PESO

Bentornato peso-forma!



Ormai lo sanno tutti, è ampiamente chiarito: per perdere peso occorre introdurre meno calorie e fare movimento.

Ma la notizia è che oggi un aiuto in più viene da **una sola compressa al giorno**.

Sì, avete letto bene: una sola compressa al giorno aiuta a perdere peso. Niente più bevitori o le 2/3 pillole prima o dopo i pasti.

DIMaDAY, grazie ai suoi

efficaci principi naturali che aiutano a mobilitare i grassi di deposito, è l'aiuto ideale per chi vuole perdere peso e sentirsi in forma.

E anche il prezzo è una notizia: solo 9.90 euro per una confezione da 15 compresse, cioè per quindici giorni. Da provare!

- NOME: **DIMaDAY**
- MECCANISMO D'AZIONE: **Utile per favorire la riduzione dei grassi di deposito a fini energetici**
- POSOLOGIA: **1 compressa al giorno**
- CONFEZIONE: **15 compresse**
- DOVE SI TROVA: **In Farmacia**



NOVITÀ: da oggi DIMaDAY

con effetto drenante

Spesso chi ha problemi di peso ha anche la tendenza ad una eccessiva ritenzione dei liquidi. Da qui la sensazione di gonfiore che va a compromettere ancora di più la nostra linea...

Dall'esperienza DIMaDAY nasce **DIMaDAY**: un integratore che unisce alla capacità di **mobilitare i grassi di deposito** anche un **effetto drenante**. Questa importante azione è dovuta alla presenza di estratti vegetali che favoriscono **l'eliminazione dei liquidi in eccesso**. Con **DIMaDAY** - una sola compressa al giorno - un aiuto per affrontare due problemi con un semplice gesto quotidiano!

Per maggiori informazioni: **Syrio Pharma, Milano - Numero Verde 800-652515**

* conduttrice inviata TGI

di Bruno Gravagnuolo

Alle 4 e 10 del 27 aprile 1937 moriva Antonio Gramsci, nella clinica Quisisana di Roma, dopo esservi giunto a fine agosto del 1935, da una clinica di Formia e già in condizioni fisiche disperate. Si concludeva così tragicamente una vicenda esistenziale e politica straordinaria. Quella di un prigioniero del fascismo e da poco in regime di libertà condizionale, che era stato uno dei massimi ispiratori teorici e pratici del Pcd'I nato nel 1921, nonché l'artefice del suo nuovo gruppo dirigente a partire dal 1923-24. Con la liquidazione dell'estremismo di Bordiga, la fondazione de *l'Unità* e la sua ascesa a segretario di quel partito. Dunque, un «combattente» e un costruttore di politica, ma insieme un grande intellettuale e un'eccezionale figura morale. La cui grandezza avevano compreso da visuali opposte Piero Gobetti e il «carceriere» Mussolini, entrambi capaci di registrare l'enorme energia costruttiva dei suoi pensieri, l'uno per elogiarla, l'altro per controllarla e infine spegnerla. Senza Gramsci, il Pci così come lo abbiamo conosciuto non vi sarebbe stato, e nemmeno la storia d'Italia sarebbe stata quella che abbiamo conosciuta. Perciò Gramsci è nostro, indubitabilmente. Di chi militò sotto le bandiere del Pci anche decenni dopo. Della sinistra tutta, «post» o meno. E dell'Italia intera, persino di chi militò sotto opposte bandiere, e che magari cerca di «recuperarlo» a modo suo. Dove sta la grandezza di questo nostro Gramsci? Lo si diceva: nei pensieri. E nella forza di una personalità. Nell'eccezionale forza di un «carattere» che fu l'involucro di quei pensieri, la corazzatura etica in grado di impedirne la dispersione, di là delle di *vulgate* e leggende esoteriche. Senza nulla togliere ai meriti di Togliatti, che salvò e trapiantò in Italia quei pensieri, Gramsci «eccede» e travalica ogni lettura addomesticata. Riusci infatti a pensare e a esprimersi

A 70 ANNI DALLA MORTE La vita, le idee e il destino di un comunista e di un grande italiano che ancora ci parla

Il nostro GRAMSCI



Disegno di spalle di «Gramsci scrivente» in carcere eseguito da E. Peluso al tempo della prigionia di Gramsci



QUESTO ANNIVERSARIO L'edizione nazionale degli scritti, i convegni, i nuovi studi e le edizioni straniere di un pensatore sempre più attuale

Un classico dell'avvenire per capire il mondo globale

I settantesimo della morte di Gramsci si annuncia particolarmente denso di eventi e iniziative culturali di grande rilievo. Molti di essi sono promossi o realizzati con la partecipazione della *Fondazione Istituto Gramsci*. Segnalare i più significativi mi sembra utile per dare conto degli sviluppi più recenti degli studi gramsciani, della diffusione crescente degli scritti di Gramsci nelle diverse aree linguistiche e culturali del mondo, e della vitalità del suo pensiero. Dopo quasi dieci anni di intenso lavoro comincia quest'anno la pubblicazione dell'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci. Com'è noto, egli è ormai universalmente riconosciuto come un classico del pensiero politico del Novecento, attualmente il più tradotto e studiato nel mondo intero. Man mano che la sua fortuna cresceva diveniva sempre più necessario che la cultura italiana fornisse alla comunità scientifica internazionale gli strumenti indispensabili ad uno studio critico filologicamente fondato del suo pensiero.

A questo si è dedicata la *Fondazione Istituto Gramsci* promuovendo, fin dai primi anni Novanta del secolo passato, una Edizione Nazionale degli scritti. Come si sa questa costituisce il massimo riconoscimento istituzionale della cultura italiana ad un suo autore illustre ed è altrettanto significativo che *l'Istituto dell'Enciclopedia italiana* ne sia l'editore.

Una edizione critica integrale degli scritti di Gramsci è necessaria per molte ragioni. Mi limiterò a ricordare quelle che costituiscono le principali novità dell'Edizione nazionale. Innanzi tutto un'edizione degli scritti e non delle «opere». Gramsci fu un uomo politico, un «combattente» il cui pensiero è consegnato a scritti giornalistici, interventi politici, epistolari e alle «note» dei *Quaderni del carcere*, raccolte in volume solo dopo la sua morte. Egli dunque non ci ha lasciato «opere», ma «scritti» che compongono un corpus straordinariamente unitario a condizione che se ne possa ripercorrere cronologicamente «il ritmo del pensiero in sviluppo», correlandone gli scritti dell'apparato filologico indispensabile a ricostruirne i contesti. In secondo luogo la sua attività giornalistica (1914-1926) è consegnata ad articoli prevalentemente non firmati. Rispetto alle pubblicazioni precedenti l'Edizione nazionale procede quindi verificandone le trascrizioni e le attribuzioni, e correndoli di un apparato filologico molto più accurato. Novità significativa a tal uopo è l'elaborazione di un software ripetutamente testato che consente l'attribuzione degli articoli non firmati secondo criteri linguistico matematici, ferma restando la responsabilità dei curatori di accoglierle o respingerle integrando i criteri automatici con quelli critici tradizionali, come la conoscenza del lessico e dello stile letterario di Gramsci, e la ricostruzione del contesto

Fortuna editoriale vasta e inattesa che si vale di nuove fonti d'archivio

editoriale, storico-politico e storico-culturale di ciascun articolo. Altra novità significativa è la decisione di comprendere nell'Edizione nazionale non solo i carteggi gramsciani (quelli con Tatiana e Giulia Schucht, ed altri corrispondenti) ma anche i «carteggi paralleli», decisivi per il periodo carcerario (i carteggi fra Piero Sraffa e Tatiana Schucht, Tatiana e i suoi familiari, ecc.). L'ingiustificata consuetudine di pubblicare solo le lettere di Gramsci e non an-

che quelle dei suoi corrispondenti è stata finalmente dismessa dopo che, con il suo pionieristico *Antigone e il prigioniero* (1990), Aldo Natoli aveva portato alla luce non solo lo spessore intellettuale e morale di Tatiana Schucht, ma anche il suo ruolo d'interlocutrice autorevole del prigioniero, ignorando le lettere della quale non si può ricostruire la biografia politica e intellettuale di Gramsci negli anni di detenzione. Tuttavia solo il carteggio fra Gramsci e Tania Schucht aveva avuto finora una vera e propria edizione critica, accuratamente annotata da Chiara Daniele (Einaudi 1997). Nell'Edizione nazionale si provvederà quindi a colmare una grave lacuna, secondo criteri che consentiranno agli epistolari di risolvere il loro compito precipuo, quello di rendere possibile la ricostruzione della biografia intellettuale dell'autore in questione. È appena il caso di sottolineare quanto ciò sia importante per la comprensione dei *Quaderni*, per i quali, dopo l'edizione cronologica del 1975, abbiamo appreso quanto sia decisivo, per interpretarli, contestualizzarli ogni nota, anche in rapporto alla vicenda politica del prigioniero, seguendone la scrittura oserei dire giorno per giorno.

Com'è noto dopo la pubblicazione dell'edizione cronologica dei *Quaderni* con Tatiana e Giulia Schucht, ed altri corrispondenti) ma anche i «carteggi paralleli», decisivi per il periodo carcerario (i carteggi fra Piero Sraffa e Tatiana Schucht, Tatiana e i suoi familiari, ecc.). L'ingiustificata consuetudine di pubblicare solo le lettere di Gramsci e non an-

GIUSEPPE VACCA

nale. In questa essi saranno ordinati in *Quaderni miscelanei*, *Quaderni speciali* e *Quaderni di traduzione*. La novità più significativa è la pubblicazione dei *Quaderni di traduzioni*, esclusi dall'edizione Geratana e quasi del tutto inediti. Con essi si inaugura l'Edizione Nazionale ed il volume sarà presentato il 30 aprile a Ghilarza, alla presenza del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano.

Ma le novità editoriali promosse dalla *Fondazione Istituto Gramsci* non si fermano all'Edizione nazionale. A fine aprile sarà in libreria il primo volume di una serie di pubblicazioni annuali editte dal Mulino, intitolata *Studi gramsciani nel mondo*. La serie si propone di far conoscere al pubblico colto i risultati più significativi della letteratura internazionale traducendo in italiano scritti di autori stranieri dedicati al pensiero di Gramsci o da esso ispirati. Il primo volume offre una selezione di scritti degli anni 2000-2005, si apre con un saggio di Amartya K. Sen su Sraffa, Wittgenstein e Gramsci e comprende scritti di studiosi inglesi, nordamericani e latinoamericani che spaziano dalla concezione della società civile e della teoria dell'egemonia, all'applicazione del pensiero di Gramsci allo studio di «questioni regionali», come il confronto fra socialismo, nazionalismo ed islamismo nel mondo arabo ed il declino del processo di pace in Medio Oriente, di questioni nazionali come nel saggio di Rupe Simms *La Black Theology nelle lotte per la libertà* che riguarda la vicenda sudafricana, o globali, come l'articolo della Costler sulla regolazione dei processi di mondializza-

zione dell'economia. I volumi successivi saranno invece di carattere tematico e verranno dedicati ad una scelta di studi culturali e post-coloniali, alle teorie delle relazioni internazionali ispirate dalla concezione gramsciana dell'egemonia e alla presenza di Gramsci nel modo arabo-islamico. La pubblicazione ripercorre le linee principali dell'internazionalizzazione del pensiero di Gramsci che continua e si allarga. Il 27 aprile sarà presentata a Pechino la traduzione cinese delle *Lettere dal carcere* e il 29 maggio, a Mosca, la traduzione russa dei *Quaderni*, mentre si conclude la pubblicazione dell'edizione critica di essi in lingua inglese, curata da Jo-

Usa, Medioriente America latina Cina, Europa. Ormai è l'autore italiano più letto e studiato

seph A. Buttigieg per la Columbia University Press. Alla «fortuna» internazionale del pensiero di Gramsci sono quindi dedicati tre importanti convegni promossi dalla *Fondazione Istituto Gramsci* per il Settantesimo. Il primo, «Gramsci, le culture e il mondo», organizzato in collaborazione con la *International Gramsci Society-Italia*, si terrà a Roma il 27 e 28 aprile ed è incentrato su tre pilastri dei Cultural studies: la Scuola di Calcutta, la Scuola di Birmingham, e gli stu-

di post-coloniali influenzati dall'opera di Said. In autunno sono previsti un convegno internazionale a Berkley, dedicato alla teoria degli intellettuali nell'America del Nord, ed un altro a Buenos Aires, dedicato alla presenza di Gramsci nella cultura ibero-americana. L'internazionalizzazione del pensiero di Gramsci è registrata in tempo reale dalla *Biografia gramsciana on line* consultabile presso il sito della *Fondazione Istituto Gramsci*. Originata dal lavoro pionieristico di Elsa Fubini e John Cammett, essa ha superato le 17.000 voci, metà delle quali appartengono alla letteratura straniera. Essa costituisce la base di un'altra iniziativa editoriale della *Fondazione*, il cui primo volume vedrà la luce quest'anno: la *Bibliografia gramsciana ragionata*, diretta da Angelo D'Orsi. Questa è dedicata alla letteratura in lingua italiana dal 1922 ad oggi e costituirà una guida importante per gli studiosi non solo italiani. L'informazione parziale e selettiva fin qui fornita sulle iniziative dell'*Istituto Gramsci* per il Settantesimo dà un'idea dell'ampiezza e della vitalità degli studi gramsciani. Contrariamente a quanto molti ritengono, dopo la battuta d'arresto degli anni Ottanta del secolo scorso essi si rinnovano e si accrescono anche in Italia, di pari passo con la disponibilità di nuove fonti, a datare dal 1991, con il sensibile sviluppo di nuovi studi sulla biografia intellettuale di Gramsci e con la crescita d'una nuova storiografia sul Novecento. Tutto ciò rende possibile l'organizzazione di un convegno di dichiarata ambizione, promosso dalla *Fondazione Istituto Gramsci* e dalla *Fondazione Gramsci di Puglia*, che si terrà a Bari e a Turi dal 13 al 15 dicembre prossimo. Intitolato «Gramsci nel suo tempo», esso si svolgerà sulla base di cinquanta contributi di studiosi italiani volti a ricostruire la genealogia del pensiero di Gramsci ripercorrendo il cammino delle sue interazioni con la cultura e la politica europea e mondiale dei primi tre decenni del Novecento. Il lungo lavoro di preparazione e la disponibilità a parteciparvi dimostrata da tanti studiosi di almeno tre generazioni documentano una ripresa significativa dell'interesse per Gramsci e ci consentono di sperare di concludere così in modo degno, almeno per quanto riguarda la *Fondazione Istituto Gramsci*, un anno di iniziative e di eventi non rituali, né banali, nei quali cerchiamo di riversare tutto il nostro impegno.

al futuro nel buio della prigionia, in tempi di ferro e di fuoco «tra Mussolini e Stalin», come suona il titolo di un saggio in arrivo di Angelo Antonio Rossi e Giuseppe Vacca (Fazi). E senza piegare la testa, testimoniando in prima persona, malgrado l'isolamento politico e affettivo, qual era l'universale liberazione umana a cui mirava. E come essa potesse e dovesse incontrarsi col corso terribile del mondo così come era. Cosa ci lascia Gramsci oltre la forza di un esempio eroico nel paese del «trasformismo»? Un arsenale inesauribile di idee, consegnate a una stenografia asistemica ma limpida. Che era un crittogramma del mondo, e in parte ancora lo è. Prima di tutto la diagnosi della crisi mondiale dopo la prima guerra. Cioè il conflitto irrisolto tra cosmopolitismo e stato nazionale, dal cui scontro senza universalismo mediatore scaturisce guerra. È dentro quel conflitto che Gramsci vide l'Ottobre 1917, i fascismi, il New Deal. Con il collasso della società liberale in Europa. E sempre in quello scenario scorse l'emancipazione «primitiva» incarnata dal bolscevismo, e i relativi contraccolpi planetari. Per questo il fascismo italiano, nonché figlio di tutta l'arretratezza italiana «senza nazione», gli apparve come una moderna «rivoluzione passiva». Indotta dall'interdipendenza internazionale, ma agita da classi dirigenti che inglobano l'attiva adesione dei ceti subalterni. Due sfide quindi in Gramsci. Pensare la modernità del mondo, dove il «fordismo» Usa, che allarga il mercato, si rivela egemone rispetto al dispotismo sovietico. E attivare la coscienza dei dominati al livello dell'«economia-mondo», dentro e fuori le singole nazioni. Un cammino lunghissimo, che Gramsci chiamava «guerra di posizione». E una grande gincana della liberazione di massa, attraverso la «società civile», le sue forme simboliche, le sue «fortezze» e «casermette». Politica e filosofia egemoniche senza fine quelle di Gramsci, verso nuovi equilibri di potere. Dove il «mito» non estingue il dissenso e l'autonomia del soggetto. Idee-forza laiche, libere. Nostre.

LA BIOGRAFIA

22 gennaio 1891 Antonio Gramsci nasce ad Ales (Cagliari) da Francesco e Giuseppina Marcias, quarto di sette figli.

1908-11 Si iscrive al liceo Dettori di Cagliari. Frequenta il movimento socialista. È corrispondente del giornale da Aidomaggio.

1911 In ottobre vince, insieme a Palmiro Togliatti, Augusto Rostagni, Lionello Vincenti, la borsa di studio universitaria. Si iscrive alla facoltà di lettere a Torino.

1913 Si iscrive alla sezione socialista di Torino.

1915 Entra a far parte della redazione torinese dell'*Avanti!*.

1917 Cura la redazione di un numero unico

della Federazione giovanile socialista piemontese, *La città futura*. Dopo la sommossa operaia del 23-26 agosto e l'arresto di quasi tutti gli esponenti socialisti torinesi, diventa segretario della Commissione esecutiva provvisoria della sezione di Torino e dirige *Il Grido del popolo*.

1917 Cessa le pubblicazioni *Il Grido del popolo* per far posto all'edizione piemontese dell'*Avanti!* nel quale lavora come redattore.

1919 Con Tasca, Umberto Terracini e Togliatti dà vita alla rivista *L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista* (nella testata, il motto: «Istruitevi perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Orga-

nizzatevi perché avremo bisogno di tutta la vostra forza»). A luglio è arrestato e inviato per qualche giorno alle Carceri Nuove di Torino.

1920 In novembre partecipa al convegno di Imola, dove si costituisce ufficialmente la frazione comunista del Psi (cosiddetta «frazione di Imola»). Il 24 dicembre esce l'ultimo numero dell'*Ordine Nuovo* settimanale. L'edizione torinese dell'*Avanti!* assume la testata; la direzione del nuovo quotidiano - organo dei comunisti torinesi - è affidata a Gramsci. Nella redazione: Togliatti, Leonetti, O. Pastore, Mario Montagnana, Giovanni Amoretti ecc. Gramsci affida la critica teatrale e una collaborazione letteraria a Piero Gobetti.

1921 Partecipa a Livorno al XVII Congresso del Psi. La mozione di Imola («comunista pura») ottiene 58783 voti, quella di Firenze («comunista unitaria») la maggioranza dei voti (98028); quella di Reggio Emilia (riformista) 14695 voti. Il 21 gennaio viene costituito il «Partito comunista d'Italia. Sezione della Terza Internazionale». Gramsci fa parte del Comitato centrale. Il Comitato esecutivo è costituito da Bordiga, Fortichiaro, R. Grieco, L. Repossi e Terracini.

1924 Il 12 febbraio esce a Milano il primo numero dell'*Unità. Quotidiano degli operai e dei contadini*, e, dal 12 agosto, con l'entrata dei «terzinternazionalisti» nel partito, «Organo del Pcd'I».

Nella redazione: O. Pastore, G. Amoretti, F. Platone, M. Montagnana, F. Buffoni, G. Li Causi, L. Répaci (critico letterario e teatrale). Il direttore è Alfonso Leonetti. La tiratura oscilla dalle 70mila alle 30mila copie. Il 1° marzo esce a Roma il primo numero del quindicinale *L'Ordine Nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia*, III serie. Gramsci, segretario generale del partito, il 13-14 agosto svolge una relazione al comitato centrale su *I compiti del Partito comunista di fronte alla crisi della società capitalistica italiana*.

1925 Il 24 ottobre la polizia perquisisce la stanza di Gramsci.

1926 Partecipa, a Lione, al terzo congresso nazionale del Pcd'I e svolge la relazione sulla si-

D

DAI «QUADERNI» Era totalitaria o no la politica gramsciana? A lungo se ne è discusso, condizionati da una recezione letterale delle «note» e dalla tradizione comunista. E invece lì c'era un rovesciamento teorico in atto

Gramsci sono state proposte varie versioni in relazione all'evoluzione della «linea generale» del Pci e alla edizione critica che ripristinò il testo integrale dei suoi scritti manipolati (non in modo grave, per la verità) da Togliatti. All'inizio, nei tempi bui della guerra fredda, fu proposto un Gramsci perfettamente integrato nel marxismo-leninismo-stalinismo: qualche alto dirigente del Pci, come Emilio Sereni, lo arruolò anche nello zdanovismo (Zdanov, alto esponente sovietico e «custode» dogmatico dell'ortodossia: sorta di cardinal Ruini del Cremlino, meno sorridente e accattivante). Dal lato opposto vi furono filosofi come Croce che, pur riconoscendo originalità al pensiero di Gramsci ed esprimendo molti giudizi particolari positivi, affermarono che i suoi *Quaderni* erano un insieme di note e appunti e non l'esposizione organica di una dottrina compiuta: e così liquidò Gramsci. Altri, come Nicola Matteucci, e in parte Rodolfo Mondolfo, sostennero che la teoria gramsciana era totalitaria, anche se, contraddittoriamente, comunista con spunti democratici. Il brano incriminato riguarda il partito, il *Moderno Principe*. Ecco: «Il moderno Principe, sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto il suo sviluppo significa appunto che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato, solo in quanto ha come punto di riferimento il moderno Principe stesso e serve a incrementare il suo potere o a contrastarlo. Il Principe prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventa la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti e costume». Se questa fosse la concezione del partito di Gramsci egli certamente meriterebbe le critiche di Matteucci. Ma Gramsci non propone un modello di partito, egli descrive - in modo anche enfatico - come questo modello si andava evolvendo. Molti autori lo hanno fatto, in modo più completo di Gramsci, ma nessuno si è mai sognato di definire «totalitarie» le analisi di Weber, Michels, Mosca, Pareto, etc. Gramsci definisce il processo della par-

DAI «QUADERNI»

Era totalitaria o no la politica gramsciana? A lungo se ne è discusso, condizionati da una recezione letterale delle «note» e dalla tradizione comunista. E invece lì c'era un rovesciamento teorico in atto

■ di Giuseppe Tamburrano

titocrazia in anni in cui i «partiti» si sostituivano allo Stato, in alcuni casi in modo «totalitario» come i partiti fascisti e comunisti. Dopo la morte di Stalin, il disgelo, e soprattutto il XX Congresso, la linea generale del Pci conosce una evoluzione che si rifà a Gramsci, si «serve» di Gramsci, di una «rilettura» di Gramsci non più «allievo di Stalin» ma pur sempre leninista. Il primo convegno di studi gramsciani è del 1958 e in quella sede Togliatti ci dà la versione di Gramsci che traduce, adatta in modo originale il leninismo alle condizioni del capitalismo occidentale. Nel campo non comunista si rivaluta un Gramsci non leninista: è il caso di Bobbio. Si *parva licet componere magis* ho cercato anche io di dare un contributo nel 1963 con un volume che è stato la prima biografia di Gramsci, di un Gramsci che supera, «abbandona» Lenin ed elabora in modo originale una concezione democratica della lotta per il socialismo in Occidente. Mi permetto di parlare brevemente perché la reazione comunista fu oltremodo significativa. Scese in campo To-



Perché la sua idea di «egemonia» ribaltava la dittatura leninista

gliatti per contestare le mie tesi. E *Paese Sera* pubblicò non so quanti articoli per demolire il libro, utilizzando anche gli errori di stampa. Insomma, la mia interpretazione «democratica» di Gramsci fu definita una «revisione nenniana». Quando, quattordici anni dopo, il libro fu ristampato, *Paese Sera* lo recensì grosso modo così: gli abbiamo dato addosso, e invece l'interpretazione di Gramsci non è sbagliata. L'interesse per Gramsci declina. Al terzo convegno su Gramsci nel dicembre 1977 alcuni interventi cercano il rapporto tra i *Quaderni* e il compromesso storico di Berlinguer. Un compito indubbiamente difficile. E infatti dopo quel convegno di Gramsci si parla sempre meno nel Pci. Al pensatore sardo invece prestano attenzione i socialisti con un importante dibattito su *Mondoperaio* tra l'ottobre 1976 e il maggio 1977, centrato in buona parte sulle tesi di Massimo Salvadori per il quale il pensiero di Gramsci è essenzialmente «totalitario». Si vengono preparando le basi teoriche della «rivoluzione cul-

turale» craxiana, e si prende di petto il massimo rappresentante dell'ideologia comunista. Craxi si è già cimentato in termini critici con il Gramsci del moderno Principe. Sull'*Espresso* del 27 agosto, lancerà il «Vangelo socialista» il quale scavalca all'indietro tutti i padri fondatori, compreso Marx ed elegge nuovo nune tutelare ideologico Proudhon. Tornando a *Mondoperaio*, Salvadori sostiene che il concetto di egemonia in Gramsci vuol dire che i diritti di libertà sono riconosciuti ai partiti «alleati», mentre agli avversari si riserva la coercizione. Cioè Gramsci riconosce il diritto al consenso, nega il diritto al dissenso. E questo sarebbe certamente dittatura, autoritarismo, totalitarismo poiché, come è noto, la democrazia è sempre rispetto della libertà di chi non la pensa come noi. L'apporto di Gramsci alla dottrina dello Stato è assai significativo. Il suo concetto di egemonia non solo coglie l'inattualità del leninismo nei paesi avanzati dell'Occidente, ma approfondisce un aspetto essenziale della società sviluppata. Secondo Gramsci in queste società il rapporto «molecolare» che si crea

tra il cittadino e il mondo in cui si è trovato a nascere è tessuto di innumerevoli legami: costumi, credenze, idee, valori che egli interiorizza e che lo conformano al tipo di società in cui vive ed opera; ne fanno un cittadino integrato per lo più «spontaneamente» in tale società. E con altre parole, l'«idem sentire de Republica» di Renan. Questa è la «direzione morale e intellettuale» che esercita la classe dirigente. Tale direzione è garantita dal dominio che rende i cittadini integrati «subordinati» grazie alla «coercizione» che è espressa nelle leggi, negli organi che le elaborano e in quelli esecutivi che ne garantiscono il rispetto. Compito dei partiti e dei movimenti portatori di un modello di società diverso, alternativo rispetto a quello dominante è di educare e conformare le classi antagonistiche, i cittadini in genere ai valori del nuovo tipo di società. Dopo che essi hanno «svuotato» come un esercito di temerari la direzione morale e intellettuale della classe dominante e diffuso le nuove idee nella società, si pone il problema della conquista dell'apparato coercitivo, cioè dello Stato: con le

elezioni libere o con la violenza se la classe ormai destituita e screditata vuole usare la forza per sopravvivere. La concezione di Gramsci è «nenniana»? No, è una teoria originale della conquista del consenso: le libere elezioni non sono una via obbligata: sono la conseguenza del primato conquistato, ne sono, come Gramsci scrive, «la fase terminale». Un breve sunto delle sue idee andrebbe inviato a Bush che crede di poter esportare la democrazia con le armi in paesi arretrati, in cui la gente crede a tutte l'altre cose rispetto al modello Usa. Questo Gramsci non ha messo radici nel Pci forse proprio perché in odore di socialismo. Eppure questo Gramsci, a mio parere quello vero, poteva essere un potente stimolo della revisione del Pci dopo la caduta del comunismo. È stato invece usato per l'ultima volta dell'ex Pci, passato dalla pianificazione collettivista al mercato liberista. D'Alena non ha esitato a definire Gramsci «liberale e liberista»: da Zdanov a Friedman. Lo accetteranno Rutelli e Marini il ritratto di questo grande italiano nelle sedi del Partito democratico? Requiem.

IL CARCERE Eugenia, Tatiana e la moglie Giulia. Un intreccio affettivo e politico chiave per intendere la sorte del detenuto e quella della sua opera

Tre sorelle e il dramma del prigioniero isolato dal partito

■ di Chiara Daniele

«Nel 1922 Genia ha conosciuto Antonio. (...) Sono andata a trovare mia sorella in un sanatorio vicino a Mosca, dove era ricoverato anche Antonio». Con poche righe, nell'agosto del 1957, Giulia Schucht rievocava l'incontro con Antonio Gramsci nel sanatorio di Serebrjanyj bor, alle porte di Mosca, dove la sorella maggiore di lei, Eugenia, era convalescente e dove Gramsci era stato ricoverato dopo aver partecipato ai lavori dell'Esecutivo dell'Internazionale comunista. A questo scarno ricordo, in una lettera inedita indirizzata a Carlo Gramsci, Giulia Schucht

ha consegnato il racconto dell'inizio del rapporto sentimentale con Gramsci. Accanto a Giulia, protagoniste partecipano della vicenda di Gramsci sono state le due sorelle di lei, Eugenia e Tatiana. Oggi è possibile ricostruire come il legame tra Gramsci e la famiglia Schucht sia stato parte rilevante del complesso intreccio di rapporti e di conflitti con il partito italiano, con l'Internazionale comunista, con il partito russo e con il governo sovietico che segnò la vita di Gramsci e come ne abbia in parte condizionato la vicenda carceraria. La documentazione, oggi a nostra disposizione, permette di cancellare

definitivamente gli stereotipi, fissati nel tempo, della moglie malata e passiva e delle cognate innamorate e diversamente gelose. Erano state le scelte politiche del padre, Apollon Schucht, amico personale di Lenin, a segnare la giovinezza delle tre sorelle: dopo l'arresto e il confino in Siberia, Apollon aveva scelto un esilio volontario in Europa e dal 1908 aveva trasferito la famiglia in Italia, a Roma, dove nel 1911 Eugenia si era diplomata all'Accademia di Belle Arti, nel 1913 Tatiana si era laureata in Scienze naturali e nel 1915 Giulia si era diplomata in violino presso il Conservatorio di Santa Cecilia. La fine degli studi aveva dato inizio al ritorno della famiglia in

Russia, solo Tatiana aveva deciso di rimanere a lavorare in Italia. L'impegno rivoluzionario degli Schucht a Mosca nel biennio 1917-1918 era stato serrato, ma nel 1919 le condizioni economiche e di lavoro erano divenute tanto difficili, da indurre Apollon a chiedere l'aiuto di Lenin e da causare la malattia di Eugenia. Con una situazione così complessa non è difficile comprendere come, nell'estate del 1922, nel piccolo mondo del sanatorio, tra Eugenia che aveva vissuto in Italia, parlava e leggeva l'italiano e che, come sappiamo da una sua corrispondenza con la moglie di Lenin, progettava di tornare a vivere in Italia e Gramsci potesse essere nata una

frequentazione assidua, che aveva finito per coinvolgere anche Giulia. Non hanno alcun riscontro le ipotesi, avanzate dallo storico russo Jaroslav Leontiev, secondo le quali l'incontro con Giulia e il successivo matrimonio di Gramsci siano stati «organizzati» dal partito russo e, indirettamente, da Lenin che si sarebbe servito della minore delle Schucht per esercitare una stretta sorveglianza sul rappresentante del Pcd'I. Attraverso le edizioni pubblicate negli ultimi anni, che rendono possibile una lettura contestuale delle lettere di Gramsci e di Giulia e dei carteggi ad esse collegati, oggi è possibile conoscere meglio la storia e le cause della com-

plexità di un rapporto nel quale fin dall'inizio la richiesta di Gramsci di condivisione del lavoro intellettuale e politico è vista da Giulia come una intollerabile coercizione alla sua volontà, un impedimento allo sviluppo libero e autonomo della sua personalità. All'origine di quei silenzi che si manifestano per la prima volta con la partenza di Gramsci per Vienna, nel dicembre 1923, vi è dunque la percezione di uno squilibrio nel rapporto, attribuito da Giulia all'«erudizione» del suo compagno, e non il lavoro di lei negli uffici dell'Ogpu, la polizia politica, sul quale si è speculato in ricostruzioni giornalistiche scandalistiche e affrettate.

Disponiamo di poche informazioni, invece, sul lavoro di Giulia presso l'Ambasciata sovietica a Roma, quando nell'autunno del 1925, arrivò in Italia con il primogenito Delio e con la sorella Eugenia. Sappiamo che la ripresa della vita a due giunse inaspettata per Gramsci, così come improvvisa e definitiva sarà nell'estate del 1926 la partenza di lei, incinta del secondo figlio. L'arresto, l'8 novembre 1926, sconvolse l'andamento dei rapporti familiari: Giulia e i bambini vivevano a Mosca nella casa dei nonni materni, insieme con Eugenia. Vicino a Gramsci era rimasta Tatiana, l'altra sorella, che Gramsci aveva incontrato per la prima volta a Roma nel





tuazione politica generale. I risultati del congresso costituiscono una schiacciante affermazione del nuovo gruppo dirigente comunista da lui guidato. Entrano a far parte del nuovo comitato esecutivo: Gramsci, Togliatti, Scoccimarro, Camilla Ravera, P. Ravazzoli ecc. L'8 novembre, in seguito ai «Provvedimenti eccezionali» adottati dal regime fascista, in dispregio dell'immunità parlamentare, Gramsci è arrestato con altri deputati comunisti e rinchiuso a Regina Coeli in isolamento assoluto e rigoroso. Il 18 novembre viene assegnato per cinque anni al confino nell'isola di Ustica. Durante la permanenza nell'isola abita insieme con Bordiga, Conca, Sbaraglini.

1927 Il Tribunale militare di Milano spicca un mandato di cattura contro Gramsci. Viene portato alle carceri di Milano. Ottiene di leggere alcuni quotidiani e fa un doppio abbonamento alla biblioteca del carcere con diritto a otto libri la settimana.

1928 Viene trasferito a Regina Coeli con Terracini e Scoccimarro. Il 28 maggio comincia il processo contro Gramsci e il gruppo dirigente del Pcd'I. Viene condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione. È sottoposto a una visita medica speciale: soffre di uricemia cronica e viene assegnato alla Casa penale speciale di Turi (Bari). In dicembre è colpito da un attacco di acidi urici.

1929 Ottiene il permesso di scrivere in cella. Comincia a stendere note, appunti ecc. in data 8 febbraio 1929 nel primo dei *Quaderni del carcere*. Saranno 21 al momento del trasferimento al carcere di Civitavecchia (novembre 1933).

1932 In seguito ai provvedimenti di amnistia e di condono per il «decennale» del regime fascista, la sua condanna viene ridotta a 12 anni e 4 mesi. Sulla base di tale nuova condizione giuridica, Piero Sraffa si adopera nei mesi seguenti perché venga concessa a Gramsci la libertà condizionale.

1933 Ha una grave crisi (è la seconda) e per circa due settimane, giorno e notte, è assistito da un compagno di Bologna, Gustavo Trom-

betti, e da un operaio di Grosseto. Gli viene momentaneamente revocata l'autorizzazione ad avere con sé l'occorrenza per scrivere. Viene visitato in carcere dal professor Umberto Arcangeli il quale fa presente la necessità di una domanda di grazia, ma per l'opposizione di Gramsci, tale accenno è tolto dal certificato. In esso l'Arcangeli dichiara: «Gramsci non potrà lungamente sopravvivere nelle condizioni attuali; io considero come necessario il suo trasferimento in un ospedale civile o in una clinica, a meno che non sia possibile accordargli la libertà condizionale». Gramsci è momentaneamente trasferito all'infermeria del carcere di Civitavecchia. Viene poi trasferito e ricoverato, in stato

di detenzione, nella clinica del dottor Cusumano a Formia.

1934 Gramsci inoltra la richiesta di libertà condizionale e in ottobre esce per la prima volta dalla clinica Cusumano.

1935 In giugno è colpito da una nuova crisi. **1937** Terminato il periodo della libertà condizionale, riacquista la piena libertà. La crisi sopravviene improvvisa la sera del 25 aprile. È colpito da emorragia cerebrale.

27 aprile 1937 Gramsci muore. Il 28 avvengono i funerali. Le sue ceneri vengono temporaneamente inumate al Verano, per essere traslate in settembre al Cimitero acattolico di Roma.



MOSCA E ROMA

Prigioniero scomodo anche per la Russia, poiché pensava con la sua testa e non nutriva sudditanza verso la «casa madre». Perciò vi fu battaglia sul possesso dei «Quaderni» infine recuperati da Togliatti

carattere unitario che caratterizzava allora il partito russo. Temeva cioè che la dialettica fra «destra» e «sinistra» che aveva caratterizzato quel partito, venisse eliminata. E attraverso Togliatti, si rivolgeva ai dirigenti russi.

Parlando ad essi alla pari, e rifiutando di accettare la «disciplina» del «campo», egli ricordava loro che con la «capacità di lavorare insieme» essi stavano smarrendo aspetti essenziali dell'identità stessa del partito. Diverso l'atteggiamento di Togliatti, secondo il quale non c'era ormai che da prendere atto del carattere radicale della rottura intervenuta a Mosca con tutto ciò che avrebbe comportato. Dunque un modo di guardare a Mosca, quello di Gramsci del 1926, che troviamo già nei suoi primi approcci con la rivoluzione russa, quando le rivolte insurrezionali del febbraio 1917 portarono alla cacciata dello zar. Più che la testimonianza di un profeta («La rivoluzione russa - si legge sul *Grido del Popolo* del 29 Aprile - non potrà che sfociare nel regime socialista») quel che colpisce negli scritti e negli atti politici di quei giorni è il netto giudizio da lui espresso circa il carattere «non giacobino» e «non borghese» di una rivoluzione che dopo aver sostituito all'autoritarismo zarista la libertà e il suffragio universale avrebbe creato nella libertà - sosteneva - l'ordine nuovo socialista. Ed è sulla scia di quest'ottica che l'Ottobre sarà poi visto come una «Rivoluzione contro il Capitale», e cioè contro una lettera dogmatica di Marx, come scrisse nel famoso articolo uscito il 24 dicembre 1917 sull'*Avanti!*.

Negli anni successivi i rapporti diretti con la Russia reale e col Comintern renderanno inevitabili altri approcci. Insieme ai giorni dell'ammirazione e dell'entusiasmo verranno quelli dei confronti. Mai verrà meno però in Gramsci quel guardare ai dirigenti sovietici senza spirito subalterno. Si vedano le battaglie condotte nel marzo 1922 per l'approvazione, contro la linea del Comintern, delle «tesi di Roma», gli interventi a Mosca nel giugno 1922 e poi nel giugno 1923 sulla «questione italiana» (relativa alla richiesta di fondere il partito comunista col Psi). E ancora, l'anno successivo, il tentativo di dar vita ad un nuovo gruppo dirigente schierato questa volta col Comintern. A testimoniare l'evolversi delle sue posizioni verso l'Urss negli anni del confino, del carcere e dell'incalzare di una malattia che non doveva più dargli respiro, vi sono le note dei *Quaderni*, coi numerosi riferimenti a Lenin, a Stalin e a Trockij. Nell'agosto del 1930 chiese, ma invano perché la censura fascista non fu da meno in questa occasione di quella di Stalin, di poter ricevere alcune delle opere che Trockij aveva scritto dopo l'espulsione dall'Urss. Pochi mesi dopo, a dicembre, vi fu lo scontro politico con i compagni del carcere. E la rottura determinata dal disaccordo da lui manifestato nei confronti delle posizioni del Comintern - fatte proprie dal partito italiano - sul tema della Costituzione. Negli anni successivi, mentre la malattia si aggravava, guardò all'Urss come al paese nel quale avrebbe voluto riunirsi con la famiglia. E, come si sa, non mancarono passi, anche suoi, attraverso Piero Sraffa - e dietro a Sraffa c'era Togliatti - nonché dell'ambasciata sovietica a Roma, perché ciò potesse avvenire. La morte lo colse il 27 aprile 1937 e fu la cognata Tatiana a mettere in salvo e poi far giungere a Mosca i suoi *Quaderni*.

Quello sguardo libero sull'Urss senza tatticismi e ipocrisie

■ di Adriano Guerra

Sui rapporti fra Gramsci e l'Unione sovietica si dispone di una documentazione molto ricca. Vi sono tuttavia non pochi punti oscuri. Essi riguardano in particolare l'atteggiamento del potere sovietico verso Gramsci. E quelli che investono ad esempio la vita privata di Gramsci. La voce secondo la quale il primo incontro fra Gramsci e la sua futura moglie, Giulia Schucht, avvenuto come si sa nel giardino di una casa di cura presso Mosca ove entrambi erano ricoverati, sarebbe stato organizzato dalla polizia politica, ha potuto ad esempio circolare a lungo. Ora che buona parte delle lettere che Giulia ha inviato al marito sono a disposizione degli studiosi, assai chiara risulta però, insieme alla gravità della sua malattia, la profondità dei suoi sentimenti verso il coniuge e la ragione dei fallimenti dei tentativi di collocarsi al suo fianco. E risulta

anche l'origine del suo tormento, in parte alleviato dalla consapevolezza del ruolo ricoperto in Italia dalla sorella Tania, derivante dalla continua presenza a Mosca di un'altra sorella, Eugenia, che tendeva a dividere con lei, se non a strapparle, sentimenti, ricordi e persino il ruolo di sposa e di madre. Ancora in parte oscure sono invece le ragioni che possono aver spinto Eugenia e Giulia a scrivere a Stalin nel dicembre del 1940 per chiedere che i quaderni contenenti gli scritti di Gramsci venissero consegnati non già al Partito comunista italiano ma ad una commissione composta anche da altri partiti fratelli. «e in particolare» del partito sovietico. Che cosa può aver indotto le due sorelle a compiere un gesto tanto grave? Il desiderio - forse - di vendicare Gramsci avvalorando i sospetti che tanto pesarono nell'ultima fase della sua vita dopo il famoso episodio della lettera al prigioniero inviata da Mosca nel 1928 a firma di Ruggiero Grieco? La lettera venne giudicata da Gramsci «strana» e persino «criminale» perché consapevolmente o incon-

sapevolmente diretta ad aggravare la sua posizione alla vigilia dell'apertura del processo intentato dal fascismo. E questo perché, come un giudice istruttore fece rilevare al detenuto, dalla lettera si sarebbe potuto arguire che Gramsci ricopriva ancora un ruolo di primissimo piano nel partito. A suo tempo Paolo Spriano, che aveva rintracciato il documento presso l'Archivio generale dello Stato, aveva avanzato l'ipotesi che si era probabilmente di fronte soltanto ad una manifestazione di «leggerezza» da parte di Grieco. Dal canto loro sia Mauro Scoccimarro che Umberto Terracini, che avevano ricevuto un'analoga lettera, dissero di aver saputo dallo stesso Gramsci durante il dibattimento dei sospetti nutriti da quest'ultimo verso i "moscoviti" ma negarono di aver pensato ad un'iniziativa malevola nei loro confronti. È provato che i giudici del Tribunale sapevano esattamente che Gramsci era stato nominato «segretario» dell'Esecutivo" del partito nel 1924. Si può aggiungere che la reazione di Gramsci, apparentemente del tutto «incomprensibile» secondo il giudizio di Terracini, può forse essere spiegata

pensando alla durezza dello scontro che oppose due anni prima lo stesso Gramsci a Togliatti e ai dirigenti sovietici della maggioranza staliniana, scontro che si era da poco concluso con l'espulsione di Trockij. Per quel che riguarda poi le vicende relative alle carte di Gramsci oggi sappiamo - in particolare dai documenti raccolti e presentati da Chiara Daniele e Giuseppe Vacca (*Togliatti editore di Gramsci*, Carocci, 2006, pp.293) come stanno le cose. Sappiamo in particolare attraverso quali complesse vie Togliatti, dopo essersi liberato dalle accuse provenienti dalle due sorelle e anche dai comunisti spagnoli, poté tornare a occuparsi oltreché dei problemi di direzione politica del Comintern anche dei *Quaderni* di Gramsci. Il suo lavoro di «editore» è certamente da guardare con occhi critici. È indubbio però che ben diverso sarebbe stato il destino di quegli scritti se essi fossero finiti nelle mani dell'«editore» indicato dalle sorelle Schucht. A riconoscerlo il ruolo decisivo di Togliatti a riguardo è stata del resto la stessa Giulia, in una lettera da essa inviata al segretario del partito comunista italiano nel maggio 1962. E ciò

dovrebbe chiudere ogni questione. Resta il fatto che discussioni e polemiche sollevate dai «casi» ricordati, hanno messo in ombra qualcosa di essenziale sul rapporto fra Gramsci e l'Urss. Il fatto cioè che quello di Gramsci è stato in quegli anni un modo davvero unico - laico e disincantato - di guardare dall'Italia al paese della rivoluzione d'Ottobre. Riconoscendo all'Urss e ai suoi dirigenti un ruolo mondiale di guida e di esempio senza indulgere mai verso manifestazioni di sudditanza. A provarlo c'è anzitutto lo scambio di lettere con Togliatti del 1926. Il tema era quello della frattura che si era aperta fra Stalin, e con lui la «maggioranza» del gruppo dirigente russo, e la «minoranza» (Trockij, Kamelev e Zinov'ev). Che avrebbero dovuto fare gli altri partiti di fronte ad una situazione che inevitabilmente si sarebbe ripercossa al di là del partito sovietico? Gramsci, pur d'accordo con Togliatti nel sostenere le posizioni della «maggioranza», temeva però che i vincitori non si accontentassero di vincere una battaglia politica, ma puntassero a «stravincere», ponendo così fine, con la cacciata dei «vinti», al

mi di parentela e di amicizia. È possibile affermare che Tatiana sia stata per Gramsci, al tempo stesso, il principale collegamento e il filtro tra il carcere e il mondo esterno. Senza l'assistenza di Tatiana le condizioni carcerarie di Gramsci sarebbero state infinitamente più difficili e, probabilmente, gli sarebbe stato impossibile anche lo studio e la scrittura dei quaderni. Grazie agli studi di Giuseppe Vacca sono ormai sufficientemente noti l'origine e il formarsi di quella «linea d'ombra» nei rapporti di Gramsci in carcere con il partito italiano, con l'Internazionale comunista e con il governo sovietico. Sono state principalmente le lettere di Tatiana che hanno permesso di ricostruire dettagliatamente le diverse fasi della detenzione e il nascere e l'aggravarsi dei sospetti di Gramsci sull'agire del Pcd'I. Ma le lettere di Tatiana forniscono anche un contributo determinante per la conoscenza del

versante familiare e per la comprensione delle ragioni della lunga assenza e dei silenzi di Giulia nei confronti del prigioniero, dopo che nel maggio del 1930, Gramsci per la prima volta aveva proposto apertamente il tema dei vari regimi carcerari ai quali era sottoposto, tra i quali «l'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale ma anche dalla vita familiare». Dalle lettere di Tatiana, che rivelano lo scenario dei contrasti in seno alla famiglia a Mosca, giunge la conferma ai sospetti gramsciani sull'esistenza di difficoltà diverse dalla malattia - l'epilessia che aveva colpito Giulia nel 1930 - nei rapporti con la moglie, in particolare è svelata l'ostilità violenta manifestata da Eugenia Schucht nei confronti di Gramsci. Solo i documenti sulla famiglia Schucht hanno però permesso di illuminare le cause di questa ostilità, che ancora nel 1990 Aldo Natoli, che per primo ha studiato le corrispondenze di

Tatiana, aveva indicato nella acritica condivisione di Eugenia delle accuse politiche contro Gramsci che circolavano negli ambienti dell'Internazionale e del partito russo. Le nuove fonti hanno portato alla luce come gli Schucht fossero vittime di quel processo di rimozione e di emarginazione che - dopo la morte - aveva colpito gran parte degli amici e dei collaboratori di Lenin e che l'ostilità di Eugenia, che era stata stretta collaboratrice della moglie di Lenin e alla quale non era stata rinnovata l'iscrizione al Partito russo, nasceva in condizioni di vita tanto difficili da spingere Apollon, ormai anziano, a chiedere alle autorità russe un nuovo impiego o la concessione di una pensione. Ma a cancellare definitivamente il ritratto di Giulia moglie passiva e malata sono quelle lettere di lei, ancora inedite, scritte a Gramsci dal 1931 quando il rapporto epistolare riprende e si intensifica, testimoniando di un confron-

to finalmente paritario, soprattutto nella difesa delle scelte sull'educazione dei figli. La decisione di Gramsci di separarsi da lei, comunicata a Tatiana nel novembre 1932, alla luce di tutti questi nuovi elementi può oggi essere interpretata, diversamente da quanto è stato fatto nel passato, proprio con la certezza che Giulia fosse in grado di costruirsi una nuova vita. E la forza delle condizioni di Giulia è chiara anche quando, nel febbraio del 1933, dopo la ripresa dei sospetti sulle azioni del partito italiano nei suoi confronti, Gramsci dimostra di riporre ormai la sua fiducia soltanto in Tatiana e quindi in Giulia. Fin dalle prime ricostruzioni della vicenda gramsciana era noto che era stata Tatiana a prendersi cura di Gramsci, trascorrendo lunghi periodi a Turi, a Civitavecchia, a Formia e quindi a Roma, oggi sappiamo che, dall'inverno del 1933, era Giulia a Mosca a tenere le fila dei rapporti con gli uffici

del Comintern e con il governo sovietico, nella convinzione, condivisa dalle due sorelle, che il giorno nel quale Gramsci fosse tornato libero avrebbe scelto di vivere a Mosca. La morte per emorragia cerebrale, nella clinica Quisisana di Roma il 27 aprile del 1937, giunse inaspettata per tutti. Oggi sappiamo che l'impegno di Tatiana e di Giulia proseguì anche dopo la scomparsa di Gramsci, come testimoniano le azioni intente per la salvaguardia e per le prime edizioni delle lettere e dei quaderni, e quelle denunce che fanno entrare la «questione Gramsci» nell'inchiesta del Comintern sul partito italiano e su Palmiro Togliatti. Cancellati gli stereotipi, ora che la storia e il profilo delle sorelle Schucht sono più correttamente delineati, la geografia degli affetti di Gramsci si dimostra un tassello fondamentale per quella biografia gramsciana che deve ancora essere scritta.

Sopra Giulia Schucht e Giuliano Gramsci. In alto al centro Gramsci visto da Clifford Harper. A destra Gramsci tra i delegati IV Congresso comintern nel 1922

febbraio 1925 e che gli sarà accanto fino alla morte. Sul ruolo svolto da Tatiana Schucht nella lunga detenzione di Gramsci pesa ancora oggi un interrogativo iniziale che né la corrispondenza, né altre fonti documentarie hanno permesso di chiarire definitivamente: se cioè la scelta di Tatiana sia stata fatta dal Pcd'I - su indicazione venuta dall'estero - nella certezza che essa sarebbe stata approvata da Gramsci o se questa scelta sia stata guidata dallo stesso Gramsci. Le fonti delle quali disponiamo sono poi insufficienti a chiarire se la decisione di Tatiana di assistere Gramsci sia stata determinata da un incarico politico o se invece sia stata motivata dai lega-



tuazione politica generale. I risultati del congresso costituiscono una schiacciante affermazione del nuovo gruppo dirigente comunista da lui guidato. Entrano a far parte del nuovo comitato esecutivo: Gramsci, Togliatti, Scoccimarro, Camilla Ravera, P. Ravazzoli ecc. L'8 novembre, in seguito ai «Provvedimenti eccezionali» adottati dal regime fascista, in disprezzo dell'immunità parlamentare, Gramsci è arrestato con altri deputati comunisti e rinchiuso a Regina Coeli in isolamento assoluto e rigoroso. Il 18 novembre viene assegnato per cinque anni al confino nell'isola di Ustica. Durante la permanenza nell'isola abita insieme con Bordiga, Conca, Sbaraglini.

1927 Il Tribunale militare di Milano spicca un mandato di cattura contro Gramsci. Viene portato alle carceri di Milano. Ottiene di leggere alcuni quotidiani e fa un doppio abbonamento alla biblioteca del carcere con diritto a otto libri la settimana.

1928 Viene trasferito a Regina Coeli con Terracini e Scoccimarro. Il 28 maggio comincia il processo contro Gramsci e il gruppo dirigente del Pcd'I. Viene condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione. È sottoposto a una visita medica speciale: soffre di uricemia cronica e viene assegnato alla Casa penale speciale di Turi (Bari). In dicembre è colpito da un attacco di acidi urici.

1929 Ottiene il permesso di scrivere in cella. Comincia a stendere note, appunti ecc. in data 8 febbraio 1929 nel primo dei *Quaderni del carcere*. Saranno 21 al momento del trasferimento al carcere di Civitavecchia (novembre 1933).

1932 In seguito ai provvedimenti di amnistia e di condono per il «decennale» del regime fascista, la sua condanna viene ridotta a 12 anni e 4 mesi. Sulla base di tale nuova condizione giuridica, Piero Sraffa si adopera nei mesi seguenti perché venga concessa a Gramsci la libertà condizionale.

1933 Ha una grave crisi (è la seconda) e per circa due settimane, giorno e notte, è assistito da un compagno di Bologna, Gustavo Trom-

betti, e da un operaio di Grosseto. Gli viene momentaneamente revocata l'autorizzazione ad avere con sé l'occorrenza per scrivere. Viene visitato in carcere dal professor Umberto Arcangeli il quale fa presente la necessità di una domanda di grazia, ma per l'opposizione di Gramsci, tale accenno è tolto dal certificato. In esso l'Arcangeli dichiara: «Gramsci non potrà lungamente sopravvivere nelle condizioni attuali; io considero come necessario il suo trasferimento in un ospedale civile o in una clinica, a meno che non sia possibile accordargli la libertà condizionale». Gramsci è momentaneamente trasferito all'infermeria del carcere di Civitavecchia. Viene poi trasferito e ricoverato, in stato

di detenzione, nella clinica del dottor Cusumano a Formia.

1934 Gramsci inoltra la richiesta di libertà condizionale e in ottobre esce per la prima volta dalla clinica Cusumano.

1935 In giugno è colpito da una nuova crisi. **1937** Terminato il periodo della libertà condizionale, riacquista la piena libertà. La crisi sopravviene improvvisa la sera del 25 aprile. È colpito da emorragia cerebrale.

27 aprile 1937 Gramsci muore. Il 28 avvengono i funerali. Le sue ceneri vengono temporaneamente inumate al Verano, per essere traslate in settembre al Cimitero acattolico di Roma.



MOSCA E ROMA

Prigioniero scomodo anche per la Russia, poiché pensava con la sua testa e non nutriva sudditanza verso la «casa madre». Perciò vi fu battaglia sul possesso dei «Quaderni» infine recuperati da Togliatti

carattere unitario che caratterizzava allora il partito russo. Temeva cioè che la dialettica fra «destra» e «sinistra» che aveva caratterizzato quel partito, venisse eliminata. E attraverso Togliatti, si rivolgeva ai dirigenti russi.

Parlando ad essi alla pari, e rifiutando di accettare la «disciplina» del «campo», egli ricordava loro che con la «capacità di lavorare insieme» essi stavano smarrendo aspetti essenziali dell'identità stessa del partito. Diverso l'atteggiamento di Togliatti, secondo il quale non c'era ormai che da prendere atto del carattere radicale della rottura intervenuta a Mosca con tutto ciò che avrebbe comportato. Dunque un modo di guardare a Mosca, quello di Gramsci del 1926, che troviamo già nei suoi primi approcci con la rivoluzione russa, quando le rivolte insurrezionali del febbraio 1917 portarono alla cacciata dello zar. Più che la testimonianza di un profeta («La rivoluzione russa - si legge sul *Grido del Popolo* del 29 Aprile - non potrà che sfociare nel regime socialista») quel che colpisce negli scritti e negli atti politici di quei giorni è il netto giudizio da lui espresso circa il carattere «non giacobino» e «non borghese» di una rivoluzione che dopo aver sostituito l'autoritarismo zarista la libertà e il suffragio universale avrebbe creato nella libertà - sosteneva - l'ordine nuovo socialista. Ed è sulla scia di quest'ottica che l'Ottobre sarà poi visto come una «Rivoluzione contro il Capitale», e cioè contro una lettera dogmatica di Marx, come scrisse nel famoso articolo uscito il 24 dicembre 1917 sull'*Avanti!*.

Negli anni successivi i rapporti diretti con la Russia reale e col Comintern renderanno inevitabili altri approcci. Insieme ai giorni dell'ammirazione e dell'entusiasmo verranno quelli dei confronti. Mai verrà meno però in Gramsci quel guardare ai dirigenti sovietici senza spirito subalterno. Si vedano le battaglie condotte nel marzo 1922 per l'approvazione, contro la linea del Comintern, delle «tesi di Roma», gli interventi a Mosca nel giugno 1922 e poi nel giugno 1923 sulla «questione italiana» (relativa alla richiesta di fondere il partito comunista col Psi). E ancora, l'anno successivo, il tentativo di dar vita ad un nuovo gruppo dirigente schierato questa volta col Comintern.

A testimoniare l'evolversi delle sue posizioni verso l'Urss negli anni del confino, del carcere e dell'incalzare di una malattia che non doveva più dargli respiro, vi sono le note dei *Quaderni*, coi numerosi riferimenti a Lenin, a Stalin e a Trockij. Nell'agosto del 1930 chiese, ma invano perché la censura fascista non fu da meno in questa occasione di quella di Stalin, di poter ricevere alcune delle opere che Trockij aveva scritto dopo l'espulsione dall'Urss. Pochi mesi dopo, a dicembre, vi fu lo scontro politico con i compagni del carcere. E la rottura determinata dal disaccordo da lui manifestato nei confronti delle posizioni del Comintern - fatte proprie dal partito italiano - sul tema della Costituzione. Negli anni successivi, mentre la malattia si aggravava, guardò all'Urss come al paese nel quale avrebbe voluto riunirsi con la famiglia. E, come si sa, non mancarono passi, anche suoi, attraverso Piero Sraffa - e dietro a Sraffa c'era Togliatti - nonché dell'ambasciata sovietica a Roma, perché ciò potesse avvenire. La morte lo colse il 27 aprile 1937 e fu la cognata Tatiana a mettere in salvo e poi far giungere a Mosca i suoi *Quaderni*.

Quello sguardo libero sull'Urss senza tatticismi e ipocrisie

■ di Adriano Guerra

Sui rapporti fra Gramsci e l'Unione sovietica si dispone di una documentazione molto ricca. Vi sono tuttavia non pochi punti oscuri. Essi riguardano in particolare l'atteggiamento del potere sovietico verso Gramsci. E quelli che investono ad esempio la vita privata di Gramsci. La voce secondo la quale il primo incontro fra Gramsci e la sua futura moglie, Giulia Schucht, avvenuto come si sa nel giardino di una casa di cura presso Mosca ove entrambi erano ricoverati, sarebbe stato organizzato dalla polizia politica, ha potuto ad esempio circolare a lungo. Ora che buona parte delle lettere che Giulia ha inviato al marito sono a disposizione degli studiosi, assai chiara risulta però, insieme alla gravità della sua malattia, la profondità dei suoi sentimenti verso il coniuge e la ragione dei fallimenti dei tentativi di collocarsi al suo fianco. E risulta

anche l'origine del suo tormento, in parte alleviato dalla consapevolezza del ruolo ricoperto in Italia dalla sorella Tania, derivante dalla continua presenza a Mosca di un'altra sorella, Eugenia, che tendeva a dividere con lei, se non a strapparle, sentimenti, ricordi e persino il ruolo di sposa e di madre. Ancora in parte oscure sono invece le ragioni che possono aver spinto Eugenia e Giulia a scrivere a Stalin nel dicembre del 1940 per chiedere che i quaderni contenenti gli scritti di Gramsci venissero consegnati non già al Partito comunista italiano ma ad una commissione composta anche da altri partiti fratelli. «e in particolare» del partito sovietico. Che cosa può aver indotto le due sorelle a compiere un gesto tanto grave? Il desiderio - forse - di vendicare Gramsci avvalorando i sospetti che tanto pesarono nell'ultima fase della sua vita dopo il famoso episodio della lettera al prigioniero inviata da Mosca nel 1928 a firma di Ruggiero Grieco? La lettera venne giudicata da Gramsci «strana» e persino «criminale» perché consapevolmente o incon-

sapevolmente diretta ad aggravare la sua posizione alla vigilia dell'apertura del processo intentogli dal fascismo. E questo perché, come un giudice istruttore fece rilevare al detenuto, dalla lettera si sarebbe potuto arguire che Gramsci ricopriva ancora un ruolo di primissimo piano nel partito. A suo tempo Paolo Spriano, che aveva rintracciato il documento presso l'Archivio generale dello Stato, aveva avanzato l'ipotesi che si era probabilmente di fronte soltanto ad una manifestazione di «leggerezza» da parte di Grieco. Dal canto loro sia Mauro Scoccimarro che Umberto Terracini, che avevano ricevuto un'analoga lettera, dissero di aver saputo dallo stesso Gramsci durante il dibattimento dei sospetti nutriti da quest'ultimo verso i «moscoviti» ma negarono di aver pensato ad un'iniziativa malevola nei loro confronti. È provato che i giudici del Tribunale sapevano esattamente che Gramsci era stato nominato «segretario» dell'Esecutivo» del partito nel 1924. Si può aggiungere che la reazione di Gramsci, apparentemente del tutto «incomprensibile» secondo il giudizio di Terracini, può forse essere spiegata

pensando alla durezza dello scontro che oppose due anni prima lo stesso Gramsci a Togliatti e ai dirigenti sovietici della maggioranza staliniana, scontro che si era da poco concluso con l'espulsione di Trockij. Per quel che riguarda poi le vicende relative alle carte di Gramsci oggi sappiamo - in particolare dai documenti raccolti e presentati da Chiara Daniele e Giuseppe Vacca (*Togliatti editore di Gramsci*, Carocci, 2006, pp.293) come stanno le cose. Sappiamo in particolare attraverso quali complesse vie Togliatti, dopo essersi liberato dalle accuse provenienti dalle due sorelle e anche dai comunisti spagnoli, poté tornare a occuparsi oltreché dei problemi di direzione politica del Comintern anche dei *Quaderni* di Gramsci. Il suo lavoro di «editore» è certamente da guardare con occhi critici. È indubbio però che ben diverso sarebbe stato il destino di quegli scritti se essi fossero finiti nelle mani dell'«editore» indicato dalle sorelle Schucht. A riconoscerlo il ruolo decisivo di Togliatti a riguardo è stata del resto la stessa Giulia, in una lettera da essa inviata al segretario del partito comunista italiano nel maggio 1962. E ciò

dovrebbe chiudere ogni questione. Resta il fatto che discussioni e polemiche sollevate dai «casi» ricordati, hanno messo in ombra qualcosa di essenziale sul rapporto fra Gramsci e l'Urss. Il fatto cioè che quello di Gramsci è stato in quegli anni un modo davvero unico - laico e disincantato - di guardare dall'Italia al paese della rivoluzione d'Ottobre. Riconoscendo all'Urss e ai suoi dirigenti un ruolo mondiale di guida e di esempio senza indulgere mai verso manifestazioni di sudditanza. A provarlo c'è anzitutto lo scambio di lettere con Togliatti del 1926. Il tema era quello della frattura che si era aperta fra Stalin, e con lui la «maggioranza» del gruppo dirigente russo, e la «minoranza» (Trockij, Kamelev e Zinov'ev). Che avrebbero dovuto fare gli altri partiti di fronte ad una situazione che inevitabilmente si sarebbe ripercossa al di là del partito sovietico? Gramsci, pur d'accordo con Togliatti nel sostenere le posizioni della «maggioranza», temeva però che i vincitori non si accontentassero di vincere una battaglia politica, ma puntassero a «stravincere», ponendo così fine, con la cacciata dei «vinti», al

mi di parentela e di amicizia. È possibile affermare che Tatiana sia stata per Gramsci, al tempo stesso, il principale collegamento e il filtro tra il carcere e il mondo esterno. Senza l'assistenza di Tatiana le condizioni carcerarie di Gramsci sarebbero state infinitamente più difficili e, probabilmente, gli sarebbe stato impossibile anche lo studio e la scrittura dei quaderni. Grazie agli studi di Giuseppe Vacca sono ormai sufficientemente noti l'origine e il formarsi di quella «linea d'ombra» nei rapporti di Gramsci in carcere con il partito italiano, con l'Internazionale comunista e con il governo sovietico. Sono state principalmente le lettere di Tatiana che hanno permesso di ricostruire dettagliatamente le diverse fasi della detenzione e il nascere e l'aggravarsi dei sospetti di Gramsci sull'agire del Pcd'I. Ma le lettere di Tatiana forniscono anche un contributo determinante per la conoscenza dei

versante familiare e per la comprensione delle ragioni della lunga assenza e dei silenzi di Giulia nei confronti del prigioniero, dopo che nel maggio del 1930, Gramsci per la prima volta aveva proposto apertamente il tema dei vari regimi carcerari ai quali era sottoposto, tra i quali «l'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale ma anche dalla vita familiare». Dalle lettere di Tatiana, che rivelano lo scenario dei contrasti in seno alla famiglia a Mosca, giunge la conferma ai sospetti gramsciani sull'esistenza di difficoltà diverse dalla malattia - l'epilessia che aveva colpito Giulia nel 1930 - nei rapporti con la moglie, in particolare è svelata l'ostilità violenta manifestata da Eugenia Schucht nei confronti di Gramsci. Solo i documenti sulla famiglia Schucht hanno però permesso di illuminare le cause di questa ostilità, che ancora nel 1990 Aldo Natoli, che per primo ha studiato le corrispondenze di

Tatiana, aveva indicato nella acritica condivisione di Eugenia delle accuse politiche contro Gramsci che circolavano negli ambienti dell'Internazionale e del partito russo. Le nuove fonti hanno portato alla luce come gli Schucht fossero vittime di quel processo di rimozione e di emarginazione che - dopo la morte - aveva colpito gran parte degli amici e dei collaboratori di Lenin e che l'ostilità di Eugenia, che era stata stretta collaboratrice della moglie di Lenin e alla quale non era stata rinnovata l'iscrizione al Partito russo, nasceva in condizioni di vita tanto difficili da spingere Apollon, ormai anziano, a chiedere alle autorità russe un nuovo impiego o la concessione di una pensione. Ma a cancellare definitivamente il ritratto di Giulia moglie passiva e malata sono quelle lettere di lei, ancora inedite, scritte a Gramsci dal 1931 quando il rapporto epistolare riprende e si intensifica, testimoniando di un confron-

to finalmente paritario, soprattutto nella difesa delle scelte sull'educazione dei figli. La decisione di Gramsci di separarsi da lei, comunicata a Tatiana nel novembre 1932, alla luce di tutti questi nuovi elementi può oggi essere interpretata, diversamente da quanto è stato fatto nel passato, proprio con la certezza che Giulia fosse in grado di costruirsi una nuova vita. È la forza delle condizioni di Giulia è chiara anche quando, nel febbraio del 1933, dopo la ripresa dei sospetti sulle azioni del partito italiano nei suoi confronti, Gramsci dimostra di riporre ormai la sua fiducia soltanto in Tatiana e quindi in Giulia. Fin dalle prime ricostruzioni della vicenda gramsciana era noto che era stata Tatiana a prendersi cura di Gramsci, trascorrendo lunghi periodi a Turi, a Civitavecchia, a Formia e quindi a Roma, oggi sappiamo che, dall'inverno del 1933, era Giulia a Mosca a tenere le fila dei rapporti con gli uffici

del Comintern e con il governo sovietico, nella convinzione, condivisa dalle due sorelle, che il giorno nel quale Gramsci fosse tornato libero avrebbe scelto di vivere a Mosca. La morte per emorragia cerebrale, nella clinica Quisisana di Roma il 27 aprile del 1937, giunse inaspettata per tutti. Oggi sappiamo che l'impegno di Tatiana e di Giulia proseguì anche dopo la scomparsa di Gramsci, come testimoniano le azioni intente per la salvaguardia e per le prime edizioni delle lettere e dei quaderni, e quelle denunce che fanno entrare la «questione Gramsci» nell'inchiesta del Comintern sul partito italiano e su Palmiro Togliatti. Cancellati gli stereotipi, ora che la storia e il profilo delle sorelle Schucht sono più correttamente delineati, la geografia degli affetti di Gramsci si dimostra un tassello fondamentale per quella biografia gramsciana che deve ancora essere scritta.

Sopra Giulia Schucht e Giuliano Gramsci. In alto al centro Gramsci visto da Clifford Harper. A destra Gramsci tra i delegati IV Congresso Comintern nel 1922

febbraio 1925 e che gli sarà accanto fino alla morte. Sul ruolo svolto da Tatiana Schucht nella lunga detenzione di Gramsci pesa ancora oggi un interrogativo iniziale che né la corrispondenza, né altre fonti documentarie hanno permesso di chiarire definitivamente: se cioè la scelta di Tatiana sia stata fatta dal Pcd'I - su indicazione venuta dall'estero - nella certezza che essa sarebbe stata approvata da Gramsci o se questa scelta sia stata guidata dallo stesso Gramsci. Le fonti delle quali disponiamo sono poi insufficienti a chiarire se la decisione di Tatiana di assistere Gramsci sia stata determinata da un incarico politico o se invece sia stata motivata dai lega-

domenica 15 aprile 2007

OLTREOCEANO Da molti anni ormai il pensatore sardo è letto e conosciuto in America, e tra i suoi principali «estimatori» c'è anche la destra

Gramsci negli Usa, ecco come i «neocon» lo vedono e se ne servono in politica

uno dei suoi primi interventi dal titolo *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo*, Gramsci scrive: «Ci può e ci deve essere una «egemonia politica» anche prima della andata al governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica» (Q1, &44). Questa «direzione o egemonia politica», prosegue Gramsci, si ottiene mediante l'opera degli intellettuali che fungono da avanguardia del gruppo che aspira a conquistare il potere di governo; e questi intellettuali svolgono la loro opera nella società civile.

Negli Stati Uniti c'è la tendenza generale a considerare gli intellettuali del tutto estranei alla realtà politica o ostinatamente di sinistra. Più di recente, tuttavia, gli osservatori hanno finito per apprezzare il ruolo cruciale che gli intellettuali hanno svolto nel preparare il terreno alle politiche realizzate dall'amministrazione Bush. Questo lavoro di preparazione è stato svolto da gruppi di intellettuali estremamente ben istruiti e tecnicamente sofisticati accolti e finanziati da vari *think tank* e istituti di ricerca.

Nel settembre 2002, quando appariva sempre più chiaro che gli Stati Uniti erano decisi ad attaccare l'Iraq, l'amministrazione Bush ha pubblicato *La strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America*. Dopo aver letto il documento ufficiale con l'inquietante esposizione della dottrina della guerra preventiva, gli analisti politici hanno notato che si trattava sostanzialmente di una rielaborazione di un documento di dominio pubblico da anni, ma in generale ignorato. Il testo originale *Ricostruire le difese dell'America* è stato pubblicato per la prima volta nel settembre del 2000 a cura del Project for the New American Century. Il Pnac è stato fondato nel 1997 da alcuni notissimi conservatori, tra i quali Dick Cheney, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz e Elliot Abrams. I conservatori hanno scoperto molto tempo fa l'efficacia di operare nella società civile tramite istituzioni auto-organizzate per influenzare la politica del governo prima di prendere in mano le redini del potere. Nel 1980 il *Council for Inter-American Security*, un *think tank* con sede a Washington D.C. fondato nel 1976, dette vita ad un gruppo di ricerca che finì per essere conosciuto con il nome di «Commissione di Santa Fe», con il compito di formulare una nuova strategia americana nei confronti dell'America Latina. Il documento partorito dalla Commissione «Una nuova politica inter-americana per gli anni '80», fu pubblicato solamente in ciclostile. Nell'anno seguente il documento della Commissione di

Santa Fe era diventato il programma cui si ispirava la politica di Ronald Reagan nei confronti dell'America Latina. Nel 1989 lo stesso *think tank* dette alla luce «Santa Fe II», allo scopo di predisporre la politica latino-americana dell'amministrazione di George Bush senior.

Santa Fe II contiene una sezione dal titolo, «L'offensiva culturale marxista», che parla della minaccia rappresentata dall'influenza di Gramsci sugli intellettuali di sinistra dell'America Latina. Secondo il rapporto, l'analisi della cultura di Gramsci dimostrava «che era possibile controllare o plasmare il regime tramite il processo democratico a condizione che i marxisti fossero in grado di esprimere i valori culturali dominanti della nazione». Quello stesso anno Michael Novak scrisse sul pericolo che il «gramscismo» fosse abbracciato dagli intellettuali americani incorreggibilmente di sinistra in quanto presumibilmente minaccia di scalzare i valori

■ di Joseph A. Buttigieg

americani e di ottenere sul piano culturale ciò che le fallite teorie del marxismo non erano tristemente riuscite a fare in campo economico. Questo intervento indusse in seguito il commentatore conservatore Rush Limbaugh ad informare e ammonire i suoi concittadini americani che: «il nome e le teorie di Gramsci sono ben noti in tutti gli ambienti intellettuali di sinistra. ... Gramsci è riuscito a definire una strategia per combattere una guerra culturale... che rimane l'ultima grande speranza di quanti cronicamente odiano l'America». Con ogni probabilità anche Augusto Pinochet lesse il rapporto «Santa Fe II» in quanto in un'intervista rilasciata nel 1992 ad un giornale russo parlò di Gramsci come di un lupo marxista travestito da agnello che aveva una grande capacità di seduzione sugli intellettuali. Più di recente in *La fine dell'Occi-*

dente Pat Buchanan ha sostenuto che «nei suoi *Quaderni del carcere* (Gramsci) ha superato i programmi in vista di una rivoluzione marxista coronata dal successo. La nostra rivoluzione culturale sarebbe potuta venire direttamente da queste pagine...L'idea di Gramsci su come fare la rivoluzione in una società occidentale si è rivelata corretta... la rivoluzione gramsciana continua ad avanzare e a tutt'oggi continua a fare adepti». Centinaia e centinaia di pagine di analoghi allarmi si possono ricavare da periodici conservatori e siti Internet di gruppi di estrema destra. Tuttavia la prima fonte di informazione di Buchanan su Gramsci non è un qualche strambo teorico del complotto o fanatico guerriero culturale, ma John Fonte, *senior fellow* dello Hudson Institute, il cui saggio *Perché c'è una guerra culturale: Gramsci e Tocqueville in America*, è ap-

parso sulla rivista della Heritage Foundation, *Policy Review*. Nel suo saggio John Fonte sostiene che «sotto la superficie della politica americana è in corso una dura guerra ideologica tra due visioni del mondo contrapposte. Li chiamerò «gramsciani» e «tocquevilliani» dal nome dei due intellettuali cui si devono le idee che si fanno la guerra... La posta in gioco della battaglia in corso tra gli eredi di questi due uomini altro non è che il tipo di paese che gli Stati Uniti saranno nei decenni a venire». Un filo comune percorre le rappresentazioni conservatrici di Gramsci; la convinzione che il comunista italiano ha lasciato in eredità alla sinistra una strategia efficace per trasformare radicalmente la società americana dall'interno corrompendola furtivamente o impadronendosi delle principali istituzioni della società civile. Questa visione della società civile è stata rafforzata dagli intellettuali, dai politici e dai propagandisti di destra che non si stancano

mai di lamentare il fatto che la sinistra è impegnata in una «lunga marcia nelle istituzioni» - una sorta di guerra culturale di ispirazione gramsciana volta a minare i valori tradizionali, la fede religiosa e tutto ciò che l'America rappresenta. In realtà tuttavia, è stato il movimento conservatore che, fin dall'epoca della prima candidatura alla presidenza di Reagan, ha assiduamente e metodicamente marciato nelle istituzioni. Istituti di ricerca come la *Heritage Foundation* e l'*American Enterprise Institute*, fondati con una programma apertamente di destra e che ora svolgono un ruolo importante nel formulare la strategia politica, sociale ed economica del Partito repubblicano, non hanno equivalenti progressisti e tanto meno di sinistra. Sono spuntati filantropi al solo ed esclusivo scopo di finanziare iniziative conservatrici quali la creazione di organizzazioni studentesche (con i loro giornali universitari) presso alcune delle più prestigiose e influenti università. Leader religiosi di grandi congregazioni fondamentaliste cristiane hanno stretto alleanze strategiche di ferro con politici conservatori. In tutto il paese stazioni radio trasmettono talk-show di estrema destra condotti da personalità che si sono conquistate notorietà nazionale. L'emittente televisiva Fox, creata dall'attuale proprietario Rupert Murdoch, è così dichiaratamente conservatrice da essere diventata a tutti gli effetti la portavoce del Partito repubblicano. Abbondano i periodici di destra che non solo esercitano una forte influenza su un numero di lettori sempre più grande, ma contribuiscono anche a determinare la politica del governo.

Lungi dall'essere radicalizzata da movimenti sociali progressisti, la società civile americana è inondata da valori sociali, politici, culturali ed economici conservatori promossi e diffusi instancabilmente da oltre venti anni da un movimento ben radicato e altrettanto ben finanziato. La società civile ha finito per diventare la principale fonte di forza di George Bush; ma sarebbe più esatto dire che la forza dell'amministrazione Bush è la manifestazione esteriore del grado di penetrazione del movimento conservatore nella società civile. Ciò non vuol dire che il movimento conservatore sia invincibile o irresistibile. Vuol dire, tuttavia, che l'apparato coercitivo della società politica non è la sua principale fonte di potere. La sua principale fonte di potere è la società civile. Naturalmente è necessario anche l'«ottimismo della volontà», ma, affinché non sia pura follia, deve essere fondato su una esauriente e lucida valutazione dei punti di forza dell'avversario. Questi punti di forza sono radicati, prevalentemente, nella società civile ed è lì che l'*ethos* dell'egemonia prevalente è stato interiorizzato come «senso comune» - e questo, come Gramsci sapeva fin troppo bene, è la cosa più difficile da trasformare.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Freschi di stampa

Due le pubblicazioni da segnalare. La prima fa parte del progetto dell'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci, edita dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana che verrà inaugurata con i *Quaderni di traduzioni*, che verranno presentati il 30 aprile a Gharlarza alla presenza di Giorgio Napolitano. La seconda è una ristampa dell'edizione gerrata dei *Quaderni*, già pubblicata da Einaudi, che segue la sistemazione filologicamente corretta presentata dall'Istituto Gramsci. Dopo quel «lavoro minuzioso e condotto col massimo scrupolo d'esattezza» che lo stesso Gramsci giudicava necessario nello studio dei classici.

Accanto, un'immagine di Antonio Gramsci al tempo dell'«Ordine nuovo»



LA LAICITÀ GRAMSCIANA Questione Vaticana e arretratezza del paese, un punto attualissimo nella riflessione dei «Quaderni»

Quel messaggio ostinato: Italia mancata per colpa dei liberali e del clericalismo

Quaderni ripensano la lunga durata della storia italiana, caratterizzata, per il suo tratto distintivo, dall'intreccio profondo di particolarismo municipale e di cosmopolitismo cattolico. Il tema della laicità evoca dunque in Gramsci il nodo gordiano dello Stato. La sua edificazione in Italia avviene all'insegna di Cavour, che fu un «politico creatore» non un mero diplomatico. Quella di Cavour fu «un'abilità subalterna, tuttavia fruttuosa». Il «capolavoro politico del risorgimento» fu anche la capacità dei liberali di «suscitare la forza cattolico-liberale» sganciandola dalle ipoteche della chiesa e legandola in qualche misura alle parole d'ordine della nazione e della patria. Tra gli Stati europei, tuttavia, l'Italia non solo è tra quelli di più recente costituzione, ma il suo cammino verso l'unità giuridica e politica si compie combattendo manu militari la chiesa. La chiesa logora le basi di legittimità dello Stato nascente rendendolo precario e segno del demone. L'«estraneità irriducibile della chiesa impedisce una socializzazione politica delle masse cattoliche. Mentre in altri sistemi politici compaiono partiti conservatori ispirati al cattolicesimo e capaci di gareggiare con le risorse del suffragio universale, in Italia la chiesa rigetta ogni agire politico nelle sedi istituzionali. Ma la chiesa monopolizza solo spezzoni di società civile e non raggiunge un respiro nazionale.

Gramsci non ha dubbi: il mondo cattolico aveva paura delle masse che controllava solo a parole. Per Gramsci il malessere italiano non è affatto una sem-

plice conseguenza dell'assemblearismo e del trasformismo dell'età giolittiana. Il paradigma dell'arretratezza costituisce un elemento centrale nella sua ricognizione. Mancava in Italia la società civile che era «qualcosa di informe e di catotico e tale rimase per molti decenni». Per questo non si poteva esprimere una vera classe dirigente. Legato alla endemica arretratezza nazionale era anche il problema cattolico. «Il clericalismo non era neanche esso l'espressione della società civile, perché non riuscì a dare una organizzazione nazionale ed efficiente».

La crisi italiana è dunque a più strati. Comprende l'arretratezza della società civile, la debolezza delle classi dirigenti, il carattere di rivoluzione passiva assunta dal risorgimento. Per questo complesso di fenomeni «l'unità nazionale è sentita come aleatoria». Gramsci rivendica il valore integrativo della nazione. Lo «scarso spirito nazionale e statale in senso moderno» costituisce a suo giudizio una pesante ipoteca per la politica italiana. La fragilità del movimento socialista è legata anch'essa a questa debolezza della coscienza civica nazionale. Dinanzi alle crisi telluriche del '900 manca una classe politica provvista di valori istituzionali condivisi. Il mondo cattolico si affaccia alla politica, dapprima sottobanco con il patto

■ di Michele Prospero

Gentiloni e poi con un autonomo partito, quando il destino del regime liberale era già segnato. Con la comparsa di un autonomo soggetto politico dei cattolici, si ufficializza la sconfitta del neoguelfismo e di ogni primato papale. Secondo Gramsci, il partito popolare segna a tutti gli effetti il tramonto dell'egemonia clericale poiché la religione «da concezione totalitaria, diventa parziale e deve avere un proprio partito». Per la chiesa si consuma una autentica catastrofe culturale quando le sue espressioni politiche organizzate «diventano partiti in contrapposito ad altri partiti». Nell'analisi di Gramsci la chiesa è sulla completa difensiva nel mondo della «indifferenza», della «apostasia di intiere masse», della «riforma intellettuale e morale laicista» portata dal moderno. Spaesata essa deve prendere dai suoi avversari persino lo strumento dell'organizzazione politica di massa. Nella cultura che conta il tomismo è in generale ritirata. Nelle culture popolari «il cattolicesimo si è ridotto in gran parte a una superstizione di contadini, di ammalati, di vecchi e di donne». La secolarizzazione è un destino inevitabile nel Moderno disincantato e laico. Molti sono gli elementi di novità che Gramsci segnala riflettendo sull'americanismo. La

nuova personalità femminile, la nuova etica sessuale, la diversa disciplina degli istinti, la attenzione per la salute fisica e psichica, oltre agli alti salari, l'autodisciplina, la fioritura di istituti di credito. Nei paesi civili procede un indifferenzismo religioso, sempre più soggetti ricorrono a matrimoni misti, rapporti osteggiati dalla chiesa che li censura come unioni invalide, areligiose. Anche in Francia, dove le masse votano da tempo, «il sentimento nazionale, organizzato intorno al concetto di patria è altrettanto forte, e in certi casi è indubbiamente più forte, del sentimento religioso-cattolico». La coscienza civica è più forte del senso di appartenenza subculturale. «La Marsigliese è più forte dei salmi penitenziali». In Italia la situazione è diversa perché nessun soggetto politico ha svolto una adeguata funzione di nazionalizzazione delle masse. Gramsci ricorda che «la formula della religione affare privato è di origine liberale» ed è una formula di compromesso per schivare guerre di religione. In fondo però «neanche per i liberali la religione è un affare privato in senso assoluto». Senza porsi compiti di integrazione, i liberali non contribuiscono alla maturazione di una moderna coscienza laica. Compito prioritario

del partito operaio per Gramsci sarebbe stato quello di fornire «la base di un laicismo moderno, e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume». Stato e partito non vanno confusi. Lo Stato etico è un pericolo perché alla dimensione dello Stato per definizione appartiene la tutela dei molteplici punti di vista. La concezione del partito non è totalizzante giacché il partito dovrebbe essere il veicolo della laicizzazione entro un orizzonte pluralistico e competitivo. Un partito unico è un non partito.

Tra gli anni venti e trenta in molti paesi europei vince proprio la soluzione cesaristica. La chiesa ricorre ovunque al concordato con le potenze autoritarie. Per Gramsci i patti lateranensi con il fascismo furono una capitolazione dello Stato poiché «il concordato è il riconoscimento esplicito di una doppia sovranità in uno stesso territorio statale». Accanto alla contraddizione di postulare due sovranità su un solo territorio, con il concordato si asserisce che l'obbligo politico verso l'ordinamento statale necessita di una integrazione offerta dalla chiesa che ottiene «un riconoscimento pubblico». A Gramsci non sfuggono le contraddizioni che sul piano del diritto civile sono imputabili al regime concordatario. Affidando la disciplina del matrimonio al diritto canonico - egli nota

- non solo «viene applicato nell'ambito statale un diritto ad esso estraneo», ma viene attribuito solo ai cattolici un diritto che gli altri non hanno, quello di vedere annullato il loro matrimonio da un tribunale religioso ad hoc. Si stabilisce così un regime giuridico differenziato «mentre l'essere o non essere cattolici dovrebbe essere irrilevante agli effetti civili».

Il giudizio che Gramsci dà della condotta della chiesa negli anni '30 è severo. La chiesa adotta un atteggiamento opportunistico e privo di principi coerenti. La chiesa si accontenta di conservare sue prerogative benché le nuove forme di nazionalismo pagane rendano difficile l'esistenza della chiesa. «D'altronde - scrive Gramsci - il papa non può comunicare la Germania hitleriana, deve talvolta persino appoggiarsi ad essa e ciò rende impossibile ogni politica religiosa rettilinea, positiva, di un qualche vigore». Gramsci denuncia con forza il connotato reazionario dei concordati: «elementi di teocrazia sussistono in tutti gli Stati dove non esista netta e radicale separazione tra Chiesa e Stato, ma il clero eserciti funzioni pubbliche di qualsiasi genere e l'insegnamento della religione sia obbligatorio o esistano concordati». Il suo è un grande messaggio laico che affida i «valori» della politica all'azione politica stessa che non ha bisogno, se è grande politica, di ricercarli nella religione. Non serve pertanto alcun diritto naturale per mutare rapporti sociali ingiusti. «La concezione del diritto - scrive ancora - dovrà essere liberata da ogni residuo di trascendenza e di assoluto». Il diritto positivo altro non è che uno strumento per creare un tipo moderno di cittadino. Ne parla perciò come di uno strumento del tutto laico della «attività positiva di incivilimento svolta dallo Stato».

**PUOI BLOCCARE
IL PREMIO
DELLA POLIZZA AUTO
PER 2 ANNI
SE ENTRI
NELLA TRIBÙ LINEAR.**

ECONOMIA & LAVORO

7
30

Entra nel vivo l'«operazione dichiarazione dei redditi». Il 30 aprile scade il termine per presentare il modello «facile» al sostituto d'imposta, mentre chi si rivolge ai Caf ha tempo fino al 31 maggio. Tra le novità, la possibilità di utilizzare il credito Irpef per pagare l'Ici



GAS, L'ENI FIRMA IN CONGO ACCORDO ESPLORATIVO

Eni ha firmato a Brazzaville, con i ministri responsabili del Congo l'accordo di attribuzione del permesso esplorativo «Marine XII». L'area ha un'estensione di 1.103 kmq ed è situata nell'offshore congolese a 15 km dalla costa, in acque profonde da 20 a 50 metri. L'accordo conferisce a Eni il ruolo di Operatore dell'area con la quota del 90% in partnership con la Société Nationale des Petroles du Congo (Snpc), che detiene il rimanente 10%

GOOGLE ACQUISTA DOUBLECLICK PER 3,1 MILIARDI DI DOLLARI

Google, il motore di ricerca su Internet più famoso del mondo, ha acquistato per 3,1 miliardi di dollari (circa 2,3 miliardi di euro), DoubleClick, la società statunitense di pubblicità online al gruppo Hellman & Friedman. Lo rende noto Google in un comunicato precisando che con questa acquisizione il gruppo intende rafforzare la propria quota nel mercato della pubblicità online. L'accordo dovrebbe essere perfezionato entro la fine dell'anno.

Prodi e sindacati: per Telecom soluzione italiana

Epifani contro lo «spezzatino». Domani l'assemblea dei soci: ne sono attesi più di mille

di Felicia Masocco / Roma

VIGILIA L'attesa per l'assemblea di domani si accompagna ai movimenti che intorno a Telecom si registrano in Italia e soprattutto all'estero. Dopo gli americani, dopo i tedeschi e gli spagnoli ieri anche i francesi di France Telecom pare abbiano confermato di

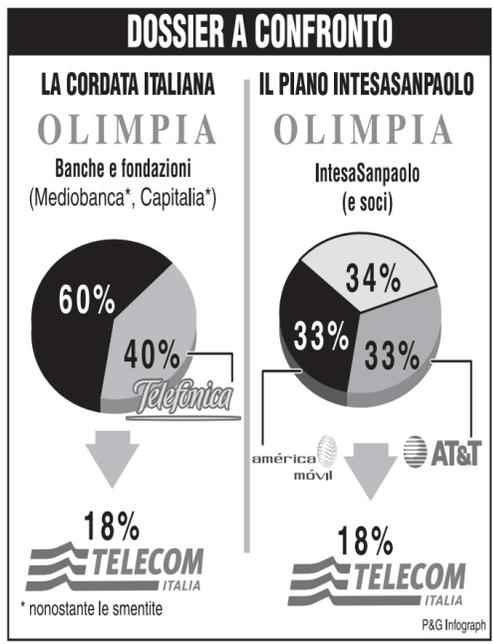
voler essere della partita per Olimpia, dunque per Telecom. Nulla di concreto invece su una possibile cordata interna, che resta tuttavia quella a cui vanno le preferenze del governo. «Ho più volte detto che la società è di vitale importanza per il paese, e che quindi se ci sono investitori italiani il governo non può che essere contento», ha ribadito ieri Romano Prodi. L'impasse nel negoziato tra IntesaSanpaolo e gli americani di AT&T e America Movil, che trattano con Marco Tronchetti Provera l'acquisto del 66% della casaforte del gruppo Olimpia, lascia chance a Mediobanca di trovare una soluzione alternativa, con l'appoggio di un partner straniero. Con la regia di Piazzetta Cuccia sono stati ascoltati Roberto Colaninno, gli uomini di Fininvest, quelli di Mediaset, con lo scopo di una partecipazione di minoranza nella holding. Sul fronte europeo, le ipotesi restano quella di Telefonica, di Deutsche Telekom (che per i suoi test si sarebbe affidata a Ubm, Unicredit) e di France Telecom. Quest'ultima sembrava fosse in panchina, invece il Times ha rivelato ieri che avrebbe già dato incarico a Morgan Stanley di studiare una propria offerta per Olimpia. Per consentire a Telecom di diventare ulteriormente un attore sul mercato europeo e non solo italiano», BancaIntesa sta valutando «varie possibilità». «Rimaniamo disponibili - ha detto

l'amministratore delegato Corrado Passera - solo per operazioni valide dal punto di vista industriale e interessanti per tutte le parti coinvolte, prima di tutto per la nostra». L'assemblea di domani terrà a battesimo il nuovo consiglio di amministrazione di Telecom, il presidente designato è Pasquale Pistorio, sorprese non dovrebbero essercene. Non almeno in questa fase. Quel che potrebbe accadere in seguito è però un'incognita e già le indiscrezioni girano e torna il nome di Guido Rossi, l'uomo che Tronchetti Provera non ha voluto ricandidare. Domani sarà anche il giorno dei piccoli azionisti Telecom. L'assemblea si annuncia affollata (mille soci, ottanta giornalisti) con con-

notati da kermesse, Beppe Grillo mattatore. E proprio davanti alla sede che la ospita, l'Ugl ha organizzato un sit-in per protestare contro l'ipotesi di «spacchettamento dell'azienda». Da Milano a Roma. Nella capitale saranno i lavoratori delegati delle telecomunicazioni a riunirsi con i leader di Cgil, Cisl e Uil. Si devono attrezzare per una vertenza che potrebbe essere durissima. Ieri il segretario generale di Corso d'Italia, Guglielmo Epifani, ha di nuovo espresso preoccupazione per «i rischi dello spezzatino». «Sono ancora in campo - ha detto - per una vendita frazionata». Quanto alla possibilità di una cordata tricolore nel dossier Telecom, «ogni giorno ci riserva una sorpresa - è stato il commento di Epifani -. Mi auguro che prima o poi sia una sorpresa positiva». Sono forti i timori per la sorte di un asset strategico, soprattutto per la rete dove è in campo l'interesse nazionale: «Ci vuole un'azienda forte, coesa, che preveda investimenti e certa del proprio ruolo», cosa «che purtroppo fino ad oggi non c'è stata», è la conclusione del sindacalista.



La sede Telecom di Rozzano, vicino Milano. Foto di Antonio Calanni/Agf



L'INTERVISTA BEPPE GRILLO Il comico sarà a Rozzano «nei panni del ragioniere». Obiettivo: proporre la «share action» per licenziare tutto il cda

«Sarò il portatore sano dei piccoli azionisti»

di Luigina Venturilli / Milano

«Mi preparo a un lunedì da ragioniere». È una giornata parecchio impegnativa quella che attende Beppe Grillo: domani mattina il comico parteciperà all'assemblea Telecom, in veste di piccolo azionista. Da giorni sta lavorando per raccogliere deleghe dalle persone in possesso di titoli della società telefonica: l'idea è quella di ottenerne abbastanza per acquistare peso decisionale e licenziare tutto il consiglio d'amministrazione. **Come vanno i preparativi per la share action?** «Ho già ricevuto migliaia di contatti,



ma non sono ancora riuscito ad organizzare un pacchetto d'azioni sufficiente. Per la prossima assemblea, però, sarò pronto alla share action: come portatore sano del piccolo azionista, che oggi non conta nulla, chiederò le dimissioni immediate del cda. Domani cercherò di comportarmi come un ragioniere, non come un comico». **Sembra un'impresa ardua.** «La procedura è molto complicata, i regolamenti sono stretti e la Consob mi ha già scritto tre lettere, dal sapore vagamente intimidatorio, per dirmi che non sto rispettando le regole e che sto creando false aspettative. È davvero ragguardevole l'attenzione che il presidente Cardia ha nei miei confronti,

certamente maggiore dell'attenzione che aveva nei confronti del figlio quando stava nella Banca Popolare di Lodi con Fiorani». **Che cosa dirà domani all'assemblea di Telecom?** «Parlerò dello scandalo delle intercettazioni. Se Buora e Ruggiero sapevano, dovrebbero risponderne come Tavaroli. Se invece non sapevano, andrebbero licenziati per mancanza di controllo, visto che hanno fatto perdere quasi il 50% del capitale investito in azioni. Ma allora a chi riferivano gli intercettatori? Magari all'uscire. Dovrò parlargli». **Che ne pensa della possibile cessione ad operatori stranieri?** «La cordata americana è finta, a loro interessa solo Tim Brasile, che è l'uni-

ca che genera reddito. Hanno visto il gioco di scacchi cinesi e ci si vogliono buttare a pesce: comprando il 66% di Olimpia, che ha il 18% di Telecom, potrebbero controllare la società con solo il 12% del pacchetto azionario. Ed allora sarà un bagno di sangue per i dipendenti». **Le prospettive non sono certo rosee.** «Ha ragione Guido Rossi quando dice che siamo nel cuore della Chicago degli anni Venti: imprenditori con le pezze al culo e pieni di debiti determinano il destino di una società strategica per l'Italia, ne bloccano l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo. Se fossimo negli Stati Uniti, la borsa chiuderebbe e finirebbero tutti in galera. Eppure si ritengono tutti delle brave persone».

Secondo lei, come si è arrivati a questo punto? «Il nocciolo sta nel dilagante conflitto d'interessi, gli stessi amministratori siedono in dieci cda diversi, la connessione è il vero potere. Tronchetti Provera ha venduto a Pirelli tutti gli immobili della Telecom. E non ha neanche dovuto fare una telefonata per procedere». **Gli incastri finanziari, in tal senso, aiutano.** «Il problema non è solo finanziario. Siamo di fronte all'autismo finanziario, a persone con comportamenti stransissimi. Ruggiero, ad esempio, è stato fermato mentre correva a 310 Km all'ora sulla sua Porsche: ha detto che voleva vedere se la lancetta andava fino alla fine del contaghiometri».

Dall'Antitrust allarme spot ingannevoli: alle telecomunicazioni il 25% delle multe

Il settore della telefonia fissa e mobile sanzionato per 1,6 milioni di euro in due anni. Per l'Autorità «fenomeno grave che disorienta i consumatori»

/ Milano

Le telecomunicazioni nel mirino dell'Antitrust. Al centro, spot televisivi poco chiari e pubblicità deliberatamente incomplete, che vanno dalle informazioni sul costo degli scatti alla risposta ai canoni mensili, dai costi di noleggio alle tariffe, dagli scatti anticipati alla scadenza delle promozioni per finire con la copertura del segnale Umts e con la velocità di connessione ad internet. «Tecniche» troppo spesso utilizzate dai gestori di telefonia fissa e mobile, il settore nel quale, secondo l'organismo di controllo della concorrenza, prolifera di più la pubblicità ingannevole tanto che un quarto delle multe comminate dal garante lo riguarda. Con sanzioni che in due anni

hanno raggiunto gli 1,6 milioni di euro. «È un fenomeno grave che disorienta i consumatori» avverte l'Antitrust che richiama gli operatori a «predispone messaggi chiari e completi» in tutti i comparti dei servizi. Il bilancio che emerge dalle decisioni del garante sulle pubblicità ingannevoli riguarda infatti sia gli spot di beni e servizi di telefonia fissa e mobile, sia quella integrata fissa-mobile, sia di accesso a internet o i servizi integrati voce-dati o voce-dati-televisione. Per l'Autorità si tratta di un fenomeno che risulta particolarmente grave proprio per l'estrema varietà ed evoluzione delle offerte commerciali che generano disorientamento nel consumatore.

L'organismo tiene quindi sotto osservazione, in particolare, gli spot televisivi, che sono risultati carenti quanto a completezza e chiarezza informativa, con l'utilizzo di scritte scorrevoli o in sovrapposizione insufficienti a specificare la portata reale delle offerte. Spesso - spiega l'Authority - la pubblicità omette di indicare l'importo del-

Nel mirino, soprattutto le informazioni incomplete fornite in materia di tariffe canonici, costi di noleggio e copertura di rete

lo scatto alla risposta, i costi di attivazione o l'esistenza di canoni mensili dei costi del noleggio degli apparati necessari all'utilizzazione del servizio. Alcune modalità di tariffazione, inoltre, sono legate a scatti anticipati o agli effettivi secondi di utilizzo del servizio senza che la pubblicità lo chiarisca. Ugualmente si sono riscontrate omissioni di informazioni quando vengono applicati costi allo scadere del periodo di validità dell'opzione tariffaria reclamizzata o vengono omesse le condizioni alle quali è subordinata la possibilità, chiamando o ricevendo telefonate, di ricaricare il proprio credito telefonico. Quando la pubblicità enfatizza la possibilità di utilizzare il servizio a quella tariffa spesso non indica che non tutti i numeri pos-

sono essere chiamati al costo reclamizzato. In altri casi è stato omesso di indicare che, per avere quella tariffa, bisogna comunque raggiungere un determinato monte traffico in uscita o in entrata. Alcune pubblicità non chiariscono che la tariffa vale solo fino al raggiungimento di un certo numero di chiamate mentre oltre si applicano tariffe meno vantaggiose. Spesso, poi, le offerte commerciali non chiariscono la necessità di verificare la copertura del segnale del servizio offerto, come nel caso della visione della tv sul proprio cellulare. Anche lo slogan «per sempre» è ingannevole quando in realtà è previsto un termine entro il quale il servizio, a quel prezzo, va utilizzato. A volte non viene indicato il periodo di validità dell'offerta e le condizioni alle quali è legata. La pubblicità è ingannevole anche quando non chiarisce che per poter effettivamente disporre di cellulari alle condizioni reclamizzate c'è l'obbligo di aderire a determinati piani tariffari e per un determinato periodo, o non spiega che ci sono limiti alle modalità di pagamento.

I messaggi televisivi i più carenti dal punto di vista della completezza
Gli operatori invitati a predisporre testi chiari

Padoa-Schioppa: è finita l'emergenza conti pubblici

Fmi: le maggiori entrate per ridurre deficit e debito, l'Italia è ancora lontana dagli obiettivi di medio e lungo termine

di Roberto Rezzo / New York

OTTIMISMO Niente medicine amare. Il ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa, parlando a margine del vertice di primavera del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale che si conclude oggi a Washington, ha dichiarato che l'emergenza è passata ma che l'Italia deve proseguire sulla via del risanamento: «Avverto un clima di maggiore fiducia. Cui bisogna rispondere con misure e tempi appropriati per evitare ricadute negative sull'economia nazionale. Se si parla di risanamento è perché c'è una malattia. Non bisogna usare farmaci tossici, ma la malattia va curata. E in questa direzione si deve procedere».

Il termine "tesoretto" è entrato ormai nel lessico del vertice. È il responsabile del desk europeo del Fondo monetario internazionale, Michael Deppler, indica come andrebbe utilizzato: per ridurre deficit e debito. «Il mio suggerimento - ha affermato l'economista - è di essere molto cauti. L'Italia è quasi fuori dalla procedura del deficit eccessivo e deve andare molto più avanti rispetto a dove è adesso. È ancora lontana dagli obiettivi di medio e lungo termine».

Sull'orizzonte internazionale, invece, Padoa-Schioppa sottolinea che la situazione si presenta migliore di quella anticipata sei mesi fa: «Il tono e il tasso di crescita sono maggiori di quello che si pensava. Permangono tuttavia i rischi. La questione dell'energia, l'abbondanza di liquidità, l'inflazione, e lo squilibrio nelle bilance delle partite correnti sono questioni che ci accompagnano non da anni e che non vanno dimenticate». E c'è poi il gigante cinese che reclama spazio. «La Cina è un propulsore della crescita e insieme all'India rappresenta un terzo della popolazione mondiale che viaggia su tassi di crescita attorno al 10 per cento. Questo è

Il termine «tesoretto» entra anche nel lessico del Fondo monetario internazionale

un fenomeno estremamente positivo per l'economia mondiale. È ovvio che quando emerge un gigante - come cento anni fa è accaduto con gli Stati Uniti - bisogna saperli fare posto in modo che gli equilibri vengano rispettati».

Una questione a parte è quella della rigidità nella fluttuazione dello yuan. Osservazioni che si inseriscono nello spinoso contesto della riforma complessiva del Fondo Monetario Internazionale. Henry Paulson, il segretario al Tesoro Usa, ha dichiarato i suoi mezzi termini che «il Fondo deve essere capace di

Il ministro lancia segnali di ottimismo: possibile continuare nel risanamento senza usare farmaci tossici

reinventarsi. Così com'è organizzato non rappresenta più l'economia nella quale viviamo». Nato alla fine della Seconda guerra mondiale, è tradizionalmente l'ultima risorsa per i Paesi finanziariamente con l'acqua alla gola. Ma dieci anni dopo la crisi che si è abbattuta sulle economie asiatiche, l'organizzazione appare irrilevante di fronte alla Potenza cinese. I colloqui per la creazione di un fondo asiatico prendono nuovo respiro mentre i Paesi latinoamericani muovono in direzione di una propria organizzazione multilaterale autonoma. E Argentina e Brasile stanno rimborsando il debito in anticipo sui tempi per sottrarsi alla tutela di Washington. «Il fondo deve rimanere un'istituzione che ha piena legittimità nel mondo economico di oggi e quindi deve dare più spazio nelle economie che sono cresciute negli ultimi dieci o vent'anni. Senza questa legittimità non può svolgere il suo ruolo di leadership che deve essere accettato dal G7 - ha concluso Padoa-Schioppa - Mi sembra che ci sia un progresso, una volontà di procedere e il tema delle riforme delle quote e della sorveglianza mi sembra siano stati affrontati in maniera esauriente». I fondi speculativi e il loro impatto sugli equilibri finanziari

sono stati un altro degli argomenti caldi del vertice. Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha incontrato alcuni tra i principali gestori di hedge fund in vista dell'aggiornamento del rapporto commissionato dal G7 al Financial Stability Forum, la speciale task force guidata dal numero uno di via Nazionale. «L'argomento sarà ripreso all'Ecofin di Berlino il prossimo 20 aprile» - ha dichiarato il governatore. La volatilità dei prezzi generata dagli hedge fund è oggetto di attenta analisi da parte delle autorità di vigilanza internazionali.



Tommaso Padoa-Schioppa, ieri a Washington Foto di Manuel Balce Ceneta/Agf

PIAGGIO

Via al confronto tra sindacati e azienda sul futuro di Pontedera

Capire quale sarà il destino e il ruolo dello stabilimento Piaggio di Pontedera (Pisa). È con questo obiettivo che i sindacati siederanno al tavolo di confronto con i responsabili dell'azienda guidata da Roberto Colaninno, ne, corso dei due incontri che si svolgeranno il 23 aprile e il 3 maggio. Nel primo appuntamento, rappresentanti dei lavoratori e i manager di Piaggio si incontreranno a Pisa dove discuteranno della situazione locale e del ruolo dello stabilimento di Pontedera nell'ambito delle strategie del gruppo per il futuro. Al secondo incontro - la cui sede non è ancora stata stabilita - saranno invece presenti anche i sindacalisti che seguono gli stabilimenti di Noale e di Mandello del Lario

per un confronto a livello nazionale. «Siamo preoccupati - hanno spiegato i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil - perché, nonostante le promesse di voler garantire per Pontedera un ruolo centrale nelle strategie del gruppo Piaggio, nel programma triennale d'investimenti presentato dall'azienda non ci sono indicazioni specifiche per la Valdera». Quindi i rappresentanti dei lavoratori aggiungono: «Il lavoro svolto da Colaninno in questi anni è stato fondamentale per Piaggio. Ha sviluppato una capacità commerciale eccellente che ha permesso di salvare e rilanciare l'azienda. Ma adesso - sottolineano - vorremmo sapere quale sarà il destino di Pontedera».

Le nozze funzionano: maxidividendo per Intesa Sanpaolo

Il gruppo punta a una crescita dei ricavi del 7% all'anno, senza «acquisizioni bancarie rilevanti»

di Marco Tedeschi

SOLDI C'è un maxidividendo nel futuro degli azionisti di Intesa-Sanpaolo. Per il 2006 riceveranno 0,38 euro per ogni azione ordinaria e di 0,391 euro per ogni

risparmio. Nel complesso verranno distribuiti dividendi relativi al 2006 per 4,8 miliardi e se si considera anche il triennio 2007-2009, ai soci la banca darà dividendi complessivi in quattro anni pari ad almeno 18 miliardi di euro. Non solo: è prevista nel piano la distribuzione di eventuale capitale in eccesso rispetto al valore obiettivo di 6,5% del Core Tier 1 ratio (indice della solidità patrimoniale) al 2009. E a conferma che per il colosso bancario italiano le cose vanno davvero bene, i dividendi

di ordinari saliranno a 4,5 miliardi di euro nel 2009 e sono previsti inoltre dividendi straordinari per 2 miliardi di euro sia nel 2007 che nel 2008. Scoppia di salute, insomma, l'istituto nato dalla fusione lungo l'asse Milano-Torino, almeno stando a quanto ieri ha spiegato il consigliere delegato, Corrado Passera, illustrando il piano d'impresa 2007-2009. Intesa-SanPaolo conferma quindi l'obiettivo di 7 miliardi di utile netto nel 2009. La base di partenza per il piano al 2009 sono il risultato netto pro-forma nor-

Per il 2006 verranno distribuiti 4,8 miliardi destinati a diventare 18 nell'arco di quattro anni

malizzato di 4,6 miliardi e proventi operativi netti per 18,4 miliardi. Per questi ultimi l'obiettivo è di una crescita media annua nel triennio del 7% a 22,6 miliardi nel 2009 a fronte di un calo medio annuo dello 0,4% degli oneri operativi (da 9,6 miliardi nel 2006 a 9,5 miliardi nel 2009). Il Roe (rendimento sul patrimonio netto) rettificato cresce dal 15% dell'anno scorso al 21% a fine del triennio. Le sinergie, ammonteranno a 1.250 milioni, in aumento di circa 265 milioni rispetto a quanto stimato nel progetto di fusione fra le due banche. E per quanto riguarda gli oneri dell'integrazione, viene confermata la stima di 1.550 milioni di cui già 880 milioni già contabilizzati nel 2006. Nel triennio il piano indica poi investimenti per 800 milioni in attività promozionali, oltre 500 mila giornate in media all'anno di formazione, investimenti tecnologici e immobiliari per oltre

3 miliardi. Insomma risultati che autorizzano Passera ad affermare che nelle nozze tra Banca Intesa e SanPaolo Imi si è vista una «integrazione che è andata meglio del previsto e di quanto alcuni nostri concorrenti potevano sperare». Nei primi tre mesi dalla fusione la crescita dei clienti del nuovo gruppo bancario - sottolinea - risulta in accelerazione, con 43.600 nuovi clienti netti e una media mensile di nuovi clienti pari a 4,7 volte quella che era stata registrata nel terzo trimestre del 2006. E il presidente del consiglio di gestione, Enrico Salza, aggiunge che quello appena annunciato «è un piano di attacco che si confronta con il mercato. Noi siamo uomini che credono nel mercato. Insieme è meglio», è il motto che riassume il nuovo piano del gruppo, secondo le parole utilizzate sia da Salza, che da Passera.

Nei piani dell'istituto anche l'acquisto di azioni proprie da assegnare ai dipendenti

Non ci sono in vista nuove acquisizioni bancarie ma la riduzione del portafoglio di partecipazioni, pari a 10 miliardi di euro, con la vendita di quelle considerate non strategiche per un ammontare di 3-4 miliardi. E ci saranno azioni gratuite per tutti i dipendenti di Intesa SanPaolo. Il consiglio di gestione ha infatti dato il via libera a un piano di riacquisto di azioni proprie, fino a 4,6 milioni di titoli, da destinare ai lavoratori per un controvalore che varia da 516 euro a oltre 2.000 euro per ciascuno. Saranno assegnate il 27 giugno prossimo.

Coppola, dissequestrati titoli per 91 milioni

Il tribunale del riesame di Roma ha revocato il sequestro di azioni per 91 milioni di euro della Ipi (80 milioni) e di Mediobanca (11 milioni) appartenenti a Danilo Coppola, l'immobiliarista detenuto dal primo marzo scorso nell'ambito dell'inchiesta sul crac del suo gruppo valutato 130 milioni di euro. Il sequestro dei titoli era stato disposto il 20 marzo scorso su richiesta dei pm Giuseppe Cascini, Rodolfo Sabelli e Lucia Lotti. L'ufficio stampa di Coppola precisa che, nel ricorso, l'avvocato Bruno Assumma, difensore dell'immobiliarista, aveva sostenuto «l'illegittimità del provvedimento che, peraltro, aveva colpito anche azioni di società con sede all'estero che la procura ritiene riferibili a Danilo Coppola».

L'INTERVISTA **BETTY LEONE**

La preoccupazione della segretaria generale dello Spi-Cgil per il ritardo nella convocazione dei tavoli di confronto sui temi riguardanti gli anziani

Previdenza e non-autosufficienza, i pensionati preparano la mobilitazione

di Angelo Faccinotto / Milano

«Siamo preoccupati. Anzi, siamo preoccupati due volte. Per il ritardo del governo nel convocare il tavolo di confronto sui temi della previdenza e perché dalla trattativa è scomparso il tema della non autosufficienza». Betty Leone, segretaria generale dell'organizzazione dei pensionati Cgil, non usa mezzi termini. E annuncia, al termine della VII assemblea nazionale delle donne dello Spi, l'avvio di una campagna di mobilitazione unitaria con Cisl e Uil. **Perché questo allarme?** «Perché di questi temi si discute mol-



to sui giornali, ma, nonostante sia stata annunciata, ancora non c'è una trattativa trasparente. E queste due questioni, previdenza e non-autosufficienza, sono quelle che ci riguardano più da vicino». **Quale obiettivo vi prefiggete sul fronte previdenza?** «Noi abbiamo posto con forza il tema della rivalutazione delle pensioni. I giornali rassicurano. Prodi, venerdì, ha affrontato la questione. Noi però ci chiediamo perché non sia ancora stato istituito il tavolo annunciato. Solo in quella sede potremmo conoscere cosa si intende per «pensioni più basse» sulle quali si intende intervenire e quali sono gli

strumenti che il governo pensa di mettere in campo per rivalutarle. Se non c'è trattativa non si può interloquire. E non si può nemmeno rispondere alle domande che i nostri iscritti legittimamente ci pongono». **Il governo parla di politiche di sostegno alla famiglia. Il tema della non autosufficienza non** «Non ci bastano le rassicurazioni, vogliamo sapere cosa si intende per rendite basse e cosa si vuol fare per rivalutarle»

potrebbe essere ricompreso qui? «Quello della non autosufficienza è un problema che riguarda due milioni e mezzo di persone in Italia. Prima di parlare di generico familismo, credo si debba chiarire quali misure vengono considerate come aiuto alla famiglia. Per questo è necessario che si apra una vera trattativa. E per questo diciamo che la trattativa va sostenuta con una fase di mobilitazione a livello nazionale». **I pensionati, in questi mesi, non sono stati a guardare. In ogni Regione ci sono state iniziative, incontri, manifestazioni. Qual è la novità di questa nuova fase?** «Sì, in questi mesi ci siamo mobilitati su temi specifici, lo abbiamo fatto in modo articolato Regione per Regione. Ora è giunto il momento di dare visibilità al nostro scontento a livello nazionale. Nei prossimi giorni decideremo unitariamente le modalità». **Avete appena concluso l'assemblea nazionale delle donne dello Spi: è stata l'occasione per mettere a punto la vostra piattaforma?** «Puntiamo ad aprire una contrattazione sui luoghi di lavoro e sul territorio che abbia al centro una politica della socialità»

«L'assemblea ha cercato di riempire di contenuti questa piattaforma. Ma ha anche analizzato il rapporto tra familismo e politiche sociali. Perché oggi tutte le politiche sociali si rivolgono alle famiglie e non si tiene conto che le famiglie sono composte di soggetti con bisogni specifici. Ecco, noi pensiamo che servano politiche mirate sui singoli soggetti. Per questo lanceremo un patto tra donne pensionate e donne lavoratrici». **Obiettivo?** «Aprire una campagna di contrattazione nei luoghi di lavoro e sul territorio su temi quali la politica dei tempi e degli orari, l'organizzazione dei servizi. Una politica della socialità, insomma, in luogo di una generica politica per la famiglia».

Alcol

Sarebbe l'alcol la causa della nuova crisi di Maradona. Lo scrive il quotidiano di Buenos Aires, Clarin, citando amici dell'ex calciatore, secondo i quali a 48 ore dall'uscita dall'ospedale avrebbe abusato d'alcolici. «La sua capacità autodistruttiva sembra non avere limiti» scrive il giornale



Ciclismo 15,30 Rai3



Basket 20,30 SkySport2

IN TV

- 10,00 Sport Italia Nba, Utah-Phoenix
- 12,00 La7 Superbike, Valencia 1ª gara
- 13,15 Rai1 Formula 1, GP Bahrain
- 15,25 La7 Superbike, Valencia 2ª gara
- 15,30 Rai3 Ciclismo, Parigi-Roubaix
- 16,00 SkySport2 Rugby, Treviso-Viadana
- 16,00 Sport Italia Calcio, West B.-Sheffield
- 17,50 SkySport2 Volley, Piacenza-Modena
- 19,00 Eurosport Tennis, Torneo Wta
- 19,00 Sport Italia Nba, Washington-Chicago
- 20,30 SkySport2 Basket, Treviso-Milano
- 20,45 Eurosport Boxe, Navascues-Pena
- 21,30 Sport Italia Nba, Dallas-San Antonio
- 22,35 Rai2 La domenica sportiva

La Ferrari è sempre lì: Massa in pole position

Oggi (ore 13,30 Rai1) il Gp del Bahrain. Secondo in griglia Hamilton, poi Raikkonen e Alonso

di **Lodovico Basalù**

ANCORA LEI Tre pole position su tre gare non sono uno scherzo. Una firmata Kimi Raikkonen e due Felipe Massa. La Ferrari - che ieri ha anche stipulato un accordo per la realizzazione di un Parco Tematico del Cavallino ad Abu Dhabi, già azionista

dese -. Lo vedete. Siamo tutti vicini». Sibillino Alonso: «La posizione sulla griglia mi sfavorisce. Ma credo che i telespettatori non avranno modo di annoiarsi...». Le previsioni lasciamole però a Mago Merlino. Ma la sensazione è che sia lo spagnolo, sia Raikkonen, partano con più benzina a bordo rispetto a Massa ed Hamilton. Veniamo agli italiani. Un applauso di incoraggiamento a Fisichella, settimo con la claudicante Renault. E a Trulli, nono con la Toyota. «Ho dato il mio massimo. La speranza è portare a casa dei punti», la parole del romano di casa Briatore. E chiudiamo con i delusi. In testa le due Honda di Barrichello e Button, ancora una volta in fondo allo schieramento.



Le due Ferrari di Felipe Massa e Kimi Raikkonen sul circuito del Bahrain Foto Ansa

in breve

Serie A, gli anticipi di ieri
● Cagliari-Empoli 0-0
● Udinese-Chievo 2-1
Al "Friuli" rimonta bianconera: apre Pellissier poi pareggia la quinta e chiude Di Natale. La classifica aggiornata: Inter 80 punti; Roma 62; Lazio 55; Palermo* 48; Milan 47; Empoli* 46; Fiorentina 41; Sampdoria e Udinese* 39; Atalanta 36; Cagliari* 34; Torino, Livorno e Catania* 32; Siena 31; Chievo* 28; Reggina 26; Parma 25; Messina 24; Ascoli 19 *una partita in più

Superbike, Valencia
● Bayliss in pole. Biaggi 12° Pole position per l'australiano Troy Bayliss (Ducati) che ha preceduto lo spagnolo Ruben Xaus, suo compagno di squadra. Solo un 12° posto per Max Biaggi con la sua Suzuki.

Bologna
● Esonerato Ulivieri Lo 0-3 subito venerdì a Marassi dal Genoa è costato la panchina al tecnico Renzo Ulivieri. La squadra è stata affidata al vice Cecconi.

Basket
● «Bargnani in Nazionale» Andrea Bargnani tornerà in Nazionale per la fase finale degli Europei 2007 (in Spagna, 3-16 settembre). «Agli Europei - ha detto il ct Carlo Recalcati - Bargnani ci sarà, così come Gallinari».

Vela, Coppa America
● «In Italia? Perché no» Michel Bonnefous, ad dell'Ac Management, la società che organizza l'evento di Valencia, non esclude un'edizione italiana.

Tennis, Valencia
● Starece in finale L'azzurro ha sconfitto lo spagnolo Navarro 6-7 6-0 7-5. In finale affronterà un altro spagnolo: Almagro.

SERIE B I bianconeri vincono in trasferta 3-1. I partenopei soffrono ma ce la fanno (1-0) sul Pescara. Poker del Modena

Juventus inarrestabile, ma il Napoli risponde

Serie A, 32ª giornata In serata Inter-Palermo

ore 15

Ascoli-Lazio	Brighi
Fiorentina-Siena	Farina
Livorno-Reggina	Saccani
Messina-Milan	Rosetti
Parma-Catania	Ayrolodi
Roma-Sampdoria	Morganti
Torino-Atalanta	Gava

ore 20,30

Inter-Palermo	Rizzoli
---------------	---------

di **Massimo De Marzi**

Mezza Juve è sufficiente per sbancare lo stadio di Via del Mare e avvicinare sempre di più la serie A. La capolista, in emergenza con sei assenti tra squalifiche e infortuni (Paro ko addirittura nel riscaldamento) ha ripetuto a Lecce la prova di forza offerta quattro giorni prima nel recupero contro il Napoli: subito in vantaggio grazie a Marchionni, la squadra di Didier Deschamps ha pagato cara un'amnesia difensiva che ha regalato l'immediato pareggio a Polenghi, poi ha stradominato. I bianconeri avrebbero potuto tornare in vantaggio già prima dell'intervallo, ma Marchionni si è

divorato un gol fatto e l'arbitro Pantana (con la complicità dei suoi assistenti) non ha rilevato un evidentiissimo fallo di mano in area di Giuliatto. In avvio di ripresa, però, Zalayeta firma immediatamente il 2-1 bianconero e un quarto d'ora dopo Camoranesi confeziona un autentico capolavoro, con tre avversari saltati in dribbling prima di trovare l'incrocio con un tiro di rara bellezza. 3-1 e Juventus sempre più prima (attesa adesso da due consecutivi turni all'Olimpico), mentre la lotta per il secondo posto non è ristretta solo al Genoa (autore venerdì sera di un secco

3-0 a Bologna): ieri pomeriggio è arrivata la risposta del Napoli con l'1-0 ai danni del Pescara (gol di Bogliacino). In chiave playoff importante passo in avanti del Rimini (1-0 al Cesena, rete di Matri) mentre perdono terreno Mantova (1-1 casalingo in rimonta con il Frosinone, autogol di Mezzanotti e pareggio di Altinier) e Piacenza (sconfitto 2-0 a Bergamo dall'Albinoleffe, gol di Ruotolo e Rabito). Nelle zone basse della classifica, rotondo 4-0 del Modena a spese dello Spezia, che consente alla formazione di Mutti di portarsi a un solo punto dai liguri quint'ultimi, mentre lo 0-0 interno con il Brescia suona come una condanna per il Crotona.

34ª giornata, risultati di ieri:

Albinoleffe-Piacenza	2-0
Crotona-Brescia	0-0
Lecce-Juventus	1-3
Mantova-Frosinone	1-1
Modena-Spezia	4-0
Napoli-Pescara	1-0
Rimini-Cesena	1-0
Triestina-Bari	1-0
Verona-Treviso	0-0

Classifica:
Juventus 65 punti; Genoa 58; Napoli 56; Rimini 53; Mantova 52; Piacenza e Bologna 50; Cesena 45; Albinoleffe 44; Brescia 43; Lecce 41; Vicenza e Triestina 40; Treviso e Frosinone 39; Verona 37; Bari 36; Spezia 33; Modena 32; Crotona 29; Pescara 23; Arezzo 22.

CICLISMO Oggi la Parigi-Roubaix, la corsa più dura. Favoriti Boonen e Hoste, tra i nostri si punta su Ballan e Pozzato

Fango, sudore e cadute: la gloria si cerca sulla via del pavè

di **Gino Sala**

Quante volte sono stato nell'inferno della mitica Parigi-Roubaix? Tante volte. Un inferno per i concorrenti alle prese coi terribili e disumani tratti pavè, sui sentieri composti da pietre aguzze e taglienti, un inferno anche per i cronisti al seguito. Per un guasto alla vettura dell'Unità mi sono trovato solo e... disarmato nel mezzo di una desolante campagna e chissà come sarebbe finita la mia avventura se non fossi stato soccorso e ospitato da un collega belga. Già, era (e rimane) un problema per tutti arrivare al traguardo, sull'anello in cemento del velodromo dove chi vince en-

tra nella storia di una competizione unica al mondo per le sue caratteristiche e principalmente per la sua crudeltà, per le innumerevoli e spietate difficoltà che s'incontrano cammin facendo. Ecco perché molti evitano il confronto nel timore di subire danni irreparabili. In passato mai Jacques Anquetil è sceso in campo e Bernard Hinault (primatista nel 1981) ha detto basta dopo una sola apparizione. Bisogna possedere speciali attitudini per imporsi, ma anche una buona dose di fortuna. Non mettere mai piede a terra, tenere le posizioni di testa per evitare le cadute, i ruzzoloni,



Tom Boonen

le ammaccature è la parola d'ordine, sperare nella buona stella, in sostanza. Tutto può finire per motivi diversi, per una scivolata, uno scontro, un'ammucchiata che procura situazioni spaventose e forzati ritiri. Speciali attitudini, dicevo. Come quelle in dotazione a Roger De Vlaeminck, definito monsieur Roubaix per i suoi quattro trionfi. A quota 3 troviamo il fantastico Moser (due volte secondo e due volte terzo). Complessivamente in un libro d'oro iniziato nel 1896 i successi italiani sono 13. Nel 1897 e nel 1898 ha gioito Maurice Garin contro l'aostano non aveva ancora la cittadinanza francese, poi successi di Giulio Rossi, Serse Coppi (alla

pari con Mahè), Fausto Coppi, Antonio Bevilacqua, Felice Gimondi, Franco Ballerini (nel '95 e nel '98) e Andrea Tafi (1999), come a dire che sono trascorsi undici anni dall'ultima impresa di un nostro rappresentante. Il dominatore dello scorso anno è stato Cancellara, uno svizzero con padre italiano che si pone tra i favoriti di oggi insieme a Boonen, Hoste, O'Grady e Hushovd. Può ben sperare anche Alessandro Ballan. Speranza derivante dal terzo posto ottenuto nel 2006 e dalla conquista realizzata nel recente Giro delle Fiandre. Vai Ballan, dunque, vai Pozzato e per tutti l'augurio di una domenica senza gravi incidenti.

ESTRAZIONE DEL LOTTO sabato 14 aprile

NAZIONALE	64	88	43	9	86
BARI	64	28	21	79	36
CAGLIARI	54	56	65	4	32
FIRENZE	3	74	22	73	76
GENOVA	39	29	7	88	64
MILANO	78	37	89	34	4
NAPOLI	46	48	18	10	51
PALERMO	87	40	69	49	44
ROMA	71	74	73	72	24
TORINO	60	44	73	74	72
VENEZIA	4	76	45	1	17

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO JOLLY SuperStar

3	46	64	71	78	87	4	64
Montepremi 4.490.837,63							
Nessun 6	Jackpot	€	48.423.600,18	5 + stella	€	-	-
Nessun 5+1	€	-	-	4 + stella	€	52.158,00	-
Vincono con punti 5	€	74.847,30	-	3 + stella	€	1.355,00	-
Vincono con punti 4	€	521,58	-	2 + stella	€	100,00	-
Vincono con punti 3	€	13,55	-	1 + stella	€	10,00	-
				0 + stella	€	5,00	-

Lo **0**₀₇

È MORTO IL PRIMO JAMES BOND. FERMI TUTTI NON È SEAN CONNERY MA BARRY NELSON

È morto il primo James Bond: che non è Sean Connery, bensì Barry Nelson, un attore americano nato a San Francisco il 16 aprile 1920 e deceduto alla vigilia del suo 87esimo compleanno. Pochi sanno che, prima di diventare eroe della fortunata saga cinematografica, l'agente 007 inventato da Ian Fleming debuttò in un telefilm della serie *Climax*, in onda sulla CBS negli anni '50. Il telefilm, del 1954, si intitolava *Casino Royale* e stringeva nella durata di un'ora una delle più famose storie di Fleming, la sfida al casinò fra Bond e il cattivo LeChiffre. Quest'ultimo era interpretato nientemeno che da Peter Lorre, il serial-killer



del capolavoro di Fritz Lang *M*, mentre il ruolo di Bond toccò appunto all'allora 34enne Barry Nelson, che era uno dei volti più popolari della tv americana e lo sarebbe rimasto per decenni. Tra le serie alle quali lavorò ricordiamo la famosa *Alfred Hitchcock presenta* e uno storico episodio di *Ai confini della realtà*, *Stopover in a Quiet Town*, andato in onda nel '64. Era anche un quotato attore di teatro: fu candidato al Tony per il musical *The Act*, accanto a Liza Minnelli. Meno ricca la carriera cinematografica, ma con almeno due film popolarissimi: Nelson era il capitano Harris in *Airport* (1970) e il direttore dell'*Overlook Hotel* che assume Jack Nicholson in *Shining*, di Stanley Kubrick (1980).

Alberto Crespi

DIVI Visita lampo di Bob De Niro a Roma per «The Good Shepherd» che esce venerdì. È il suo secondo film da regista, parla della nascita della Cia, l'attore ne girerà altri due sull'agenzia Usa e non si sbilancia sulle critiche all'intelligence né sul caso Calipari

di Gabriella Gallozzi / Roma



«L a Cia come il mio Paese è sempre nell'occhio del ciclone. Spesso si conoscono solo i suoi fallimenti, mentre resta segreto quando opera bene». Una, due, tre: Robert De Niro riesce a ripetere fino a tre volte la stessa risposta di fronte ad una platea stracolma di giornalisti decisi a fargli esprimere qualche giudizio magari un po' più «polemico» e legato all'attualità. Non fosse altro perché è arrivato ieri a Roma (una rapidissima incursione: arrivo e partenza nella stessa giornata) per presentare la sua seconda opera da regista (dopo *Bronx*), *The Good Shepherd*.



Sopra Robert De Niro, ieri a Roma; nella foto piccola in basso, Angelina Jolie e Matt Damon in una scena di «The Good Shepherd»

PARAGONI La Stasi, la Cia, la Chiesa
Inquisitori e spie
Che orrido fiasco
le vostre torture

di Alberto Crespi

Spie, interrogatori, torture: al cinema è il loro momento. Sono nelle sale *Le vite degli altri*, film tedesco sulla Stasi vincitore dell'Oscar, e *L'ultimo inquisitore*, dove Forman ricostruisce le «tecniche» dell'Inquisizione spagnola. Venerdì prossimo toccherà a *The Good Shepherd - L'ombra del potere*, in cui Robert De Niro racconta la nascita della Cia. Rinviando il giudizio all'uscita, anche se non possiamo tacervi che il confronto tra il piccolo film tedesco e il «kolossale» film americano è impietoso per quest'ultimo. Vorremmo invece anticipare una considerazione storico-politica, se ci passate il termine pomposo. *The Good Shepherd* è un film ambiguo sul ruolo della Cia nel dopoguerra: il tono asettico scelto da De Niro e dallo sceneggiatore Eric Roth lasciano allo spettatore il giudizio sull'operato dei servizi segreti americani. Bene, da spettatori la nostra domanda è: veramente la Cia, nella sua «gloriosa» storia, ha combinato idiozie paragonabili a quelle che vediamo sullo schermo? Viene il sospetto che la risposta sia «sì», viste le ricorrenti notizie sui complotti per assassinare Fidel Castro, la goliardica gestione dell'Intelligence in Iraq e le tremende storie narrate nel libro di Giulietto Chiesa *Le carceri segrete della Cia in Europa* (Piemme)... e sono tre esempi fra i mille possibili. Tornando allo spunto di partenza, vi proponiamo di confrontare tre scene. In *Le vite degli altri*, quella in cui il tenente della Stasi torchia un poveretto fino a farlo confessare di aver aiutato la fuga ad Ovest di un amico. In *L'ultimo inquisitore*, quella in cui l'aguzzino, a sua volta sottoposto alla tortura della corda, firma un documento in cui confessa di essere una scimmia. In *The Good Shepherd*, quella in cui la Cia tortura un agente russo sospettato di doppio gioco fino a spingerlo al suicidio. Le tre scene dimostrano l'inutilità - oltre che l'orrore - della tortura: dopo ore di patimenti, chiunque confesserebbe qualunque cosa. Con una differenza: le vittime dell'Inquisizione e della Cia confessano cose assurde o si tolgono la vita, la vittima della Stasi confessa la verità. Anche fra spioni, c'è chi conosce il mestiere, e chi no. La Cia no.

Tre film a temi simili sulle «confessioni» estratte alle vittime: «L'ultimo inquisitore» «Le vite degli altri» e «The Good Shepherd»

De Niro: per la Cia mi faccio in tre

od *Shepherd - L'ombra del potere*, che proprio di Cia parla. In arrivo nelle nostre sale venerdì (per Medusa), dopo una tiepida accoglienza negli Usa, il film è un kolossal di quasi tre ore dal cast stellare (Matt Damon, Angelina Jolie, lo stesso De Niro, William Hurt, John Turturro, Alec Baldwin, Joe Pesci, Billy Crudup, Timothy Hutton) in cui si ricostruisce, tra luci e molte ombre, la storia dei potenti servizi segreti americani, dalla nascita fino alla Baia dei Porci (1961), il tentativo della Cia, appunto, di «riprendersi» Cuba. Il tutto raccontato dal punto di vista molto privato di uno «spione» provetto,



di James Risen

In «Stato di guerra. Le attività segrete della Cia durante l'amministrazione Bush» (Fandango libri, 288 pagine, 17,50 euro), attraverso notizie di prima mano e fonti interne James Risen, come scrive l'editore italiano spiega «l'asservimento all'amministrazione Bush dell'agenzia di servizi segreti che ha contribuito a stravolgere le regole della democrazia americana in nome della lotta al terrorismo». L'autore, premio Pulitzer, è reporter del New York Times. Ne riportiamo un brano su concessione dell'editore.

Le tecniche d'interrogatorio della Cia si basavano su metodi impiegati nell'addestramento dei soldati delle Forze speciali degli Stati Uniti, per prepararli all'eventualità di finire nelle mani del nemico. Si tratta di tecniche che pur simulando atti di tortura, escludono la possibilità di infliggere lesioni di seria entità. Tra le tec-

niche più controverse approvate per l'utilizzo sui detenuti eccellenti di Al Qaeda da parte degli agenti della Cia, ce n'era una nota come *water boarding*, in cui il prigioniero veniva immerso in acqua legato, dandogli la sensazione di annegare. Le affermazioni secondo cui le tecniche della Cia contemplavano il ricorso alla tortura furono contraddette dal fatto che l'Fbi decise che erano così brutali da volere restar fuori, e agli agenti dell'Fbi fu ordinato di non partecipare agli interrogatori condotti dalla Cia. Alcuni agenti dell'Fbi ebbero modo di vedere brevemente Abu Zubaydah sotto custodia e almeno un agente maturò la convinzione che Zubaydah fosse stato torturato, secondo una fonte dell'Fbi. Diversi funzionari della Cia che conoscono bene il modo in cui sono condotti gli interrogatori dei detenuti di primo piano di Al Qaeda affermano che non ci sono dubbi sul fatto che la Cia stia tor-

tuando i prigionieri. Il *water boarding*, secondo una fonte della Cia, non viene praticato una sola volta per simulare la tortura, ma ripetutamente. Secondo diverse fonti di intelligence, un rapporto segreto della Cia descrive in che modo lo sceicco Khalid Mohammed è stato sottoposto a diverse tecniche d'interrogatorio brutali approssimativamente cento volte nell'arco di due settimane. I prigionieri sono stati rinchiusi con la forza in contenitori simili a sarcofagi e trasferiti in celle al cui interno sono alternativamente sottoposti a privazione di luce, poi esposti a luce intensa e privati del sonno per lunghi periodi. Sono costretti a subire lunghe ore di musica rap ad altissimo volume - Eminem è uno dei favoriti - e a restare in piedi o rannicchiati in «posizioni di sforzo» per diverse ore consecutive. «Basta leggere i rapporti d'interrogatorio per capire che quella è tortura», ha detto una fonte della Cia che ha letto alcuni

«Dei Servizi veniamo a sapere solo i fallimenti e non i loro successi» Una «lena» propone un film sui misteri italiani? «Avete tanto materiale»

convinto De Niro. E anzi, ribadisce «la Cia a volte si prende anche le colpe di altri». Chissà dunque cosa ci racconterà il «cacciatore» nei prossimi «episodi» della sua saga sui servizi americani, magari rievocando il golpe di Pinochet in Cile del '73 (altro tragico 11 settembre della storia). E si perché *The Good Shepherd* non è che il primo capitolo di una trilogia che De Niro ha in mente da quindici anni. Questa prima parte è nata dalla proposta dello sceneggiatore Erich Roth che ha promesso a De Niro di impegnarsi nella stesura dei due prossimi capitoli: dal '61 all'89, la caduta del muro di Berlino, il terzo, dall'89 fino ai nostri giorni. Di più proprio non dice Bob, neanche di fronte ad un'incursione della «lena» Enrico Lucci che, a proposito dei misteri italiani, cita l'Italicus, la P2, piazza Fontana, la strage di Bologna, fino a Tangentopoli e Vallettopoli. «Dai, vieni a fare un film anche da noi prima che tutto vada a finire a puttane...» lo invita. E lui con un mezzo sorriso: «Mi sembra che di materiale ne abbiate tanto. Ma sono sicuro che da voi ci siano registi in grado di fare film su questi temi».

DAL LIBRO In «Stato di guerra» il reporter del New York Times informa sulle attività segrete dell'agenzia sotto Bush: ecco un brano
Detenuti quasi annegati e rap a raffica: così la Cia tortura i prigionieri

di questi rapporti. «È la combinazione delle varie procedure e la frequenza con cui vengono adottate, che rende tutto ciò tortura. Leggere quei rapporti suscita orrore». La Cia ha negato a qualsiasi osservatore indipendente o associazione per i diritti umani la possibilità di accedere ai detenuti di alto livello onde accertarsi delle loro condizioni di salute fisiche e mentali. I fautori del ricorso a tecniche d'interrogatorio brutali o anche oltraggiose ne hanno sostenuto la necessità in quanto quella in corso è una guerra di tipo nuovo e non convenzionale, contro terroristi suicidi che sono i primi a non rispettare le regole tradizionali della guerra. Ma molti funzionari della Cia e altri critici di queste tecniche d'interrogatorio ne hanno messo in dubbio l'efficacia, perché i prigionieri sono disposti a dire a chi li interroga quello che vogliono sentire, pur di porre fine agli abusi. La tortura produce informazioni di scarsa attendibilità.

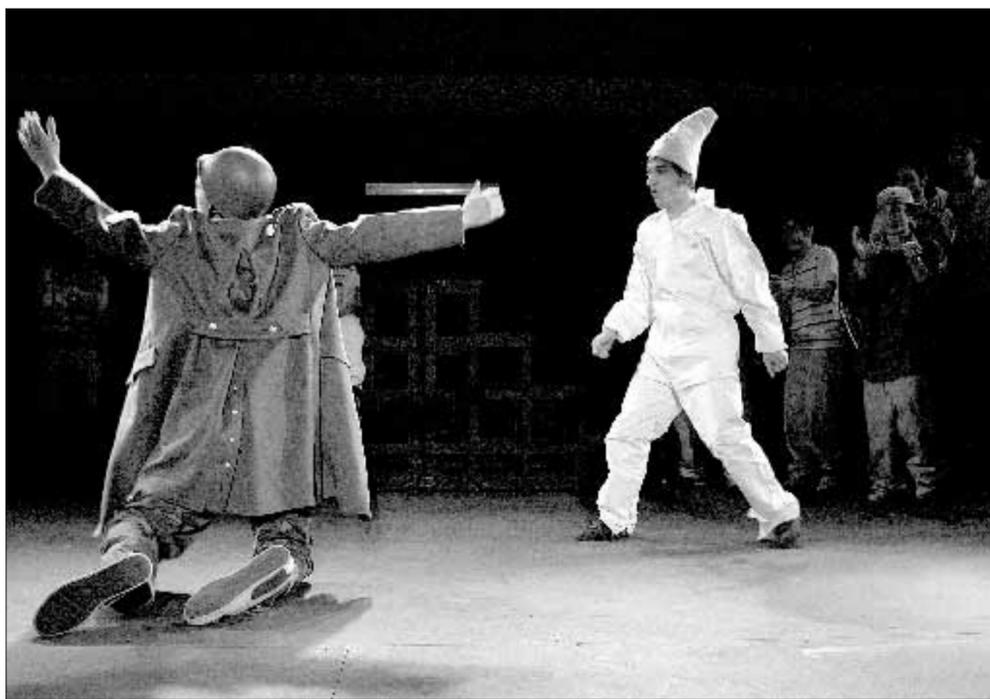
Oggi questi ammonimenti si sono dimostrati indovinati. Secondo una fonte della Cia ben informata, lo sceicco Khalid Mohammed, il più importante prigioniero di Al Qaeda nelle mani degli Stati Uniti, ha parzialmente ritrattato quello che aveva confessato alla Cia durante gli interrogatori. Ciò rappresenta un durissimo colpo per la Cia, giacché le informazioni raccolte dallo sceicco Khalid Mohammed erano state considerate tra le fonti di intelligence più importanti che l'agenzia avesse ottenuto su Al Qaeda. Non è del tutto chiaro quali delle sue precedenti dichiarazioni lo sceicco Khalid Mohammed abbia sconfessato, ma qualsiasi ritrattazione da parte del più importante prigioniero della guerra globale al terrorismo non può che sollevare dubbi su gran parte delle informazioni che gli Stati Uniti hanno ottenuto da altri prigionieri in tutto il mondo, compresi quelli in Iraq.

Ubu re, camorrista di Scampia

TEATRO Con «Ubu sotto tiro» è arrivato al secondo spettacolo il laboratorio con ragazzi Rom, di un liceo napoletano e di Scampia. Con il dialetto del quartiere che reinventa il testo di primo '900

di Renato Nicolini / Napoli

Sul palcoscenico del Mercadante irrompono riempiendolo tutto novanta ragazzi, con la tuta (bianca come il Pulcinella che li ha chiamati) degli operatori ecologici, quelli che stanno in mezzo ai rifiuti. Se ne liberano e rivelano i colori. Il secondo spettacolo del progetto (premio speciale Ubu) «Arrevuoto» del Teatro Stabile di Napoli, *Ubu sotto tiro*, è di nuovo il risultato di un laboratorio, diretto da Marco Martinelli, con i ragazzi di due scuole di Scampia, di un liceo del centro storico, del gruppo Chi Rom e... chi no. Tra un anno e l'altro i ragazzi sono cresciuti di numero, proprio il Pulcinella e il Direttore del Teatro che iniziano lo spettacolo sono due nuovi entrati. Sono cresciuti di un anno, sempre capaci di farsi guardare per la freschezza (e il valore civile) della loro scoperta del teatro ma anche di guardare (e far guardare) oltre Scampia senza dimenticarla, senza dimenticare la grande tragedia che la camorra è per il Mezzogiorno e per Napoli. Reciteranno al Valle di Roma il 24 maggio e all'Alighieri di Ravenna (dove s'incontreranno in una festa con gli oltre duecento ragazzi della «non



«Ubu sotto tiro» Foto Teatro Mercadante di Napoli

scuola» del Teatro delle Albe) il 1° giugno. Guardandoli mi sono ricordato i primi spettacoli delle Albe, quando le Albe erano tra le ultime scoperte del grande critico di teatro Beppe Bartolucci, assieme alla Societas Raffaello Sanzio ed al Teatro della Valdoca, via d'uscita dalle secche in cui si stava arenando il teatro immagine. In particolare *Asini e pedanti* - mi pare si chiamasse - con attori senegalesi che, col loro italiano, creavano una straordinaria invenzione linguistica. Anche la bellezza di questo *Ubu sotto tiro* nasce in primo luogo da un lavoro sul linguaggio, da una scrittura scenica che ha tradotto il testo di Jarry nel linguaggio parlato oggi nelle scuole di Scampia, soffiandone via quel tanto di polvere che sembra oggi a volte ricoprire le avanguardie

del Novecento. La Polonia di Jarry viene sottratta all'accademia sul surrealismo, e, ricondotta al testo, si trasforma in una concreta Na-polonia. Dove gli appetiti di Ubu sono insaziabili come si conviene alla società dei consumi e soprattutto al gruppo che detiene il potere effettivo, ormai senza nessuna vergogna; e la storia di Re rovesciati, tradimenti, nascondigli, fughe e vendette ri-

La Polonia di Jarry diventa un paese di appetiti insaziabili e di guerre tra clan per il potere

corda la guerra dei clan narrata dalla *Gomorra* di Roberto Saviano. I ragazzi sfuggono all'identificazione nella parte che recitano, sono assieme attori coinvolti nell'azione scenica e coro distaccato e capace di giudizio, entrando ed uscendo continuamente dai personaggi: si susseguono tre coppie di Padre e Madre Ubu; quello che sarà l'ultimo Ubu si presenta nel ruolo del traditore Burdur, accompagnato da una Madre Ubu che ha l'aspetto straordinario della ragazza che l'anno scorso ha cantato con voce indimenticabile nella *Pace!* di Aristofane, primo spettacolo del progetto trionfale. La novità di quest'anno è che i giovani attori del Laboratorio si muovono non più soltanto come coro, cominciano ad emergere sicure individualità. Ma è la lo-

straordinaria energia a riempire di significato questo *Ubu sotto tiro*, a consentire di rileggerlo da una nuova, impreveduta, angolazione. Il tempo di Ubu, il tempo per cui tutto è possibile per la violenta determinazione del potere, ed in cui l'unica misura all'avidità è il proprio appetito divenuto insaziabile come la spirale di Ubu, il tempo delle congiure e dei colpi di stato: non è questo il tempo in cui viviamo? La nuttata di Eduardo non è ancora passata. Quando è venuto allo spettacolo Giorgio Napolitano, napoletano, presidente della Repubblica, esperienza d'attore in gioventù, si sarà certo sentito a casa. Scoprendo poi, abbracciato da Pulcinella alla fine dello spettacolo, come il nero della maschera fosse un trucco che si era stinto contagiosamente anche sulle sue guance...

CONCERTO A Torino le sue poesie musicate da De Pablo

L'amara ironia di Primo Levi per orchestra

Sono passati venti anni dalla tragica scomparsa di Primo Levi, e a Torino lo si è ricordato anche con un omaggio musicale di grande rilievo, creato da uno dei maestri della nuova musica spagnola, Luis De Pablo (1930). Pablo si è innamorato di un aspetto poco noto dell'opera di Primo Levi, le liriche, e ha lungamente meditato il progetto di musicarne alcune: lo ha realizzato tra il 2005 e il 2006 su commissione dell'Orchestra Nazionale della Rai, che lo ha presentato a Torino nei giorni del ventennale della morte in un concerto diretto assai bene da Gianandrea Noseda. Il pezzo, *Passio*, è scritto per orchestra, coro maschile, baritono e controttenore, e si basa su cinque poesie (nell'ordine *Ladri*, *Annunciazione*, *Carichi pendenti*, *Carichi pendenti*, *Carichi pendenti*), testi pieni di ironia, di amarezza, di civile indignazione, di sottile umorismo, di cupo pessimismo, dai toni anche sinistri. Luis De Pablo ha trasfigurato musicalmente i testi con profonda adesione e grande varietà di accenti, raggiunte in primo luogo attraverso la forza evocativa dei colori strumentali. Nella prima parte, aperta da una grande introduzione orchestrale, sono accostate una poesia sui «ladri del tempo» e la sinistra *Annunciazione* della nascita di un mostro che «predicherà l'abominio, sarà creduto da tutti». La seconda parte evoca i «morti invano» di tutte le persecuzioni e di tutte le guerre; poi il tono si alleggerisce nella sinistra, ma estrosa ironia della *Mosca*, con la musica affidata al «ronzare» di due violini soli e alla voce esile di un controttenore. Infine i *Carichi pendenti* sono quelli per cui «ogni è vita è monca» e che rendono difficile il congedo della morte. L'amarissima leggerezza del tono del testo è raccolta dal musicista con grande eleganza, e la fine di questo pezzo e dell'intera *Passio* è un mororio sospeso, cupo e interrogativo, senza testo.

Paolo Petazzi

OPERE «Lettere dall'inferno» Eutanasia in suoni e parole

Il «Mare dentro» di chi invoca una fine dignitosa

Chiedo di essere morte». Irrompono con impeto sul palcoscenico del Piccolo Regio di Torino i temi dell'eutanasia e del testamento biologico nello spettacolo *Lettere dall'inferno, il mare dentro il dolore*, ispirato ai testi di Ramón Sanpedro e al film di Alejandro Amenábar *Mare dentro* andato in scena in prima assoluta al Piccolo Regio di Torino. Coprodotto da Fondazione del Teatro Regio, Associazione Baretto, e la Scuola dello Stabile di Torino, interpretato e diretto da Davide Livermore e da Roberta Cortese e Manuela Custer, il dramma nel suo intreccio di parole, musica e movimenti coreografici, non tratta questi argomenti direttamente, ma segue i sobbalzi e le tensioni del protagonista. Si chiama Ramón, è un uomo ancora giovane, da 29 anni tetraplegico, ridotto ad «un'unica, ripugnante mostruosità con la testa viva e il corpo morto», che al vertice della disperazione, della paura e del dolore, ha una sola certezza: la volontà della fine.

Intorno alla sofferenza, all'incapacità totale e alla dipendenza assoluta di un infermo, si tesse uno spettacolo dolorosamente penetrante e di grande incisività. Nella scenografia accesa da luci potenti, tutto è profondità, trasparenza e gelo, come nella musica di Andrea Chenna che avvolge l'azione, una partitura prismatica e ricchissima, eseguita dal vivo, trasforma in suoni strafeacenti ogni impulso sonoro: movimenti di acqua, percussioni, sospiri e voci si rincorrono con ripetizioni ritmiche sostenute. Quel grido di dolore fra torture implacabili e la descrizione sempre più dura e ravvicinata dei particolari di una realtà sconosciuta e sconvolgente prima dell'abbraccio della quiete infinita indotta, portano una morsa di disagio in chi assiste. Ma questo lavoro lancia con efficacia il suo messaggio: la vita di una persona appartiene unicamente alla persona stessa.

Mirella Caviggia

TEATRO «Cimbalino» al Piccolo nella versione di Declan Donnellan, talento vero e irriverente

Shakespeare scapestrato in mano a un irlandese

di Maria Grazia Gregori / Milano

Shakespeare preso contromano con divertimento e con un'irriverenza creativa che non trascende mai la misura: agli inglesi, cresciuti a pane e William, riesce. Succedeva anche a Peter Brook al tempo dei suoi clamorosi spettacoli shakespeariani che rompevano il ron ron della tradizione innovandola. Oggi questo compito di guastatore intelligente tocca a un cinquantenne irlandese nato in Inghilterra, Declan Donnellan, spesso ospite acclamato nei festival internazionali. Che, con la messa in scena nel giro di venticinque anni (con il suo gruppo Cheek by Jowl), di venticinque

spettacoli, è riconosciuto come uno dei maggiori talenti del suo paese. Benedetto Donnellan dunque è benedetta leggerezza che non gli impedisce di rappresentare un testo non facile a da noi quasi sconosciuto (lo realizzò Giancarlo Nanni per esempio e poi il silenzio) come *Cimbalino* in lingua originale, accolto con esito strepitoso alla Sala Grassi del Piccolo Teatro nell'ambito del Festival internazionale con il quale il Piccolo festeggia i suoi 60 anni di vita. In abiti contemporanei da sera, da caccia, ma anche con divise militari e uccisioni dei nemici secondo un rituale barbaro - testa coperta e

taglio della gola - al quale la televisione ci ha abituato, mescolando una colonna sonora che guarda al pop eseguita magari in diretta dai suoi bravi attori con microfono e gestualità da complessino anni Sessanta, in una scenografia quasi spoglia riempita dal continuo movimento degli attori e dalla loro fisicità prorompente, Donnellan e i suoi danno un esempio perfetto di english style sia pure scapestrato. In scena il contrasto romanzecco fra Romani e Britanni, un re ormai vecchio, il Cimbalino del titolo, succube di una moglie più giovane, al quale sono stati rapiti due figli maschi gemelli e al quale resta un'unica figlia che si innamora di un giovane che deve lottare

per affermarsi. Con un contorno di intrighi, di agnizioni finali, peripezie e non finire, fino all'abbraccio fra i due innamorati e l'inizio di una vita nuova costruita sulla pace. Ancora una volta Shakespeare mette in scena quel contrasto fra giovani e vecchi all'interno di un generale sommovimento politico che sta spesso al centro del suo teatro. Recitato con una grazia che non rinuncia alla veemenza, con la trovata di fare interpretare allo stesso bravissimo attore, Tom Hiddleston, il ruolo dell'innamorato generoso ma troppo credulone e quello del crudele stupido, *Cimbalino* secondo Donnellan acciappa gli spettatori e non li lascia fino alla fine.

BIGLIETTI Prevendita al via ma si va da 60 a 160 euro

Rolling Stones quanto ci è caro il vostro concerto

Al via le prevendite per l'unica data italiana del *Bigger Bang Tour* dei Rolling Stones, il 6 luglio allo Stadio Olimpico di Roma: da domani per gli iscritti al fan club ufficiale, da giovedì nel circuito TicketOne www.ticketone.it, dal 26 nelle prevendite autorizzate. Sì, la band dà il meglio dal vivo, ma i prezzi non sono per tutti, per precari o lavoratori normali: nella platea-prato e in tribuna da 94 ad addirittura 154 euro, il minimo è 59 (e aggiungete sempre i diritti di prevendita).



ARGOMENTI UMANI

mensile di politica e cultura



Direttore: Andrea Margheri

Scelti per voi Film

Cento chiodi

Un giovane professore dell'Università di Bologna ha inchiodato alle pareti e al pavimento i libri della biblioteca con enormi chiodi che ricordano quelli della croce di Cristo. Il gesto simboleggia il passaggio dalla vecchia alla nuova vita: ricercato dai carabinieri, si rifugia in un rudere sulle rive del fiume Po dove instaura un rapporto di amicizia con la comunità dialettale del luogo e impara ad apprezzare la vita semplice.

di **Ermanno Olmi**

drammatico

Frank Gehry, creatore di sogni

Riuscire a creare qualcosa partendo dal nulla. Una personale indagine sulla creatività condotta da Sydney Pollack, regista premio Oscar al suo primo documentario, attraverso il ritratto del celebre architetto canadese, Frank Gehry, autore, tra l'altro, del Guggenheim di Bilbao. Pollack fa visita alle sue opere, mostra l'architetto mentre progetta e disegna, fa parlare gli amici, tra i quali Dennis Hopper e Julian Schnabel.

di **Sydney Pollack**

documentario

La masseria delle allodole

Yerwant, tredici anni, è un giovane armeno che lascia la casa paterna per andare a studiare a Venezia. Per il suo ritorno, dopo quarant'anni, la famiglia restaura una masseria e organizza una festa di benvenuto. Ma siamo nel 1915, l'Italia è entrata in guerra e ha chiuso le frontiere, mentre il partito dei Giovani Turchi insegue il mito di una Grande Turchia, in cui non c'è posto per le minoranze... Ispirato al romanzo di Antonia Arslan.

di **Paolo e Vittorio Taviani**

Hollywoodland

Giugno 1959: l'attore George Reeves (Ben Affleck), veste i panni di Superman nell'omonima serie trasmessa dalla TV americana. La sua morte improvvisa per mezzo di un colpo di arma da fuoco alla testa diventa uno dei misteri insoliti di Hollywood: suicidio o delitto? Louis Simo (Adrien Brody), un detective in cerca di realizzazione professionale, indaga sulla vicenda. Ma cercare la verità in certi ambienti di Hollywood può essere fastidioso.

di **Allen Coulter**

drammatico

Still life

Al posto del villaggio di Fengjie ora c'è la grande diga delle Tre Gole. Han, minatore, torna nel villaggio, già in parte sommerso, in cerca dell'ex moglie che non vede da 16 anni; l'infermiera Shen è alla ricerca del marito che non torna a casa da due anni. Due ritratti dello stesso Paese: una Cina che rimane ancorata al passato e una che va verso lo sviluppo economico. Leone D'Oro alla 63ª Mostra di Venezia.

di **Jia Zhang-Ke**

drammatico

Saturno contro

Un gruppo di amici alla soglia dei quarant'anni si ritrova a fare i conti con il senso della loro amicizia e della vita. Tradimenti, unioni di fatto, amori etero e omosessuali: i personaggi ruotano intorno alla coppia Antonio (Stefano Accorsi) e Angelica (Margherita Buy) e alla loro crisi coniugale. Saturno è il pianeta dei cambiamenti e il cambiamento, esistenziale e sentimentale, accompagnerà i protagonisti nel passaggio verso la maturità.

di **Ferzan Ozpetek**

drammatico

Letters from Iwo Jima

L'evento di "Flags of our Fathers" - la battaglia di Iwo Jima, durante la Seconda Guerra Mondiale, tra americani e giapponesi - viene raccontato ora dal punto di vista dei giapponesi. Come dire che la guerra è una sola e non esistono eroi, ma solo morti. A difesa della strategica isola il Giappone aveva inviato il generale Tadamichi Kuribayashi (Ken Watanabe). La battaglia fu particolarmente sanguinosa per entrambi gli schieramenti.

di **Clint Eastwood**

guerra

Roma

Admiral	piazza Verbanio, 5 Tel. 068541195
The Illusionist	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)

Adriano Multisala	piazza Cavour, 22 Tel. 0636004988
The Illusionist	15:20-17:45-20:30-22:45 (E 7,5)
Last minute Morocco	14:50-16:50-18:50-20:50-22:50 (E 7,5)
Sala 3 356	Perfect stranger 15:10-17:50-20:30-22:45 (E 7,5)
Sala 4 512	Tutte le donne della mia vita 14:50-16:50-18:50-21:00-22:55 (E 7,5)
Sala 5 319	Nero bifamiliare 15:00-17:00-19:00-20:50-22:45 (E 7,5)
Sala 6 244	Mr. Bean's Holiday 15:00-17:00-19:00-21:00-22:55 (E 7,5)
Sala 7 258	300 15:30-17:50-20:30-22:50 (E 7,5)
Sala 8 95	Il 7 e l'8 15:30-17:40-20:30-22:40 (E 7,5)
Sala 9 95	Un ponte per Terabithia 15:00-17:00 (E 7,5)
	I segni del male 19:00-21:00-22:55 (E 7,5)
Sala 10	Bordertown 15:15-17:40-20:20-22:40 (E 7,5)

Alcazar	via Merry Del Val, 14 Tel. 065880099
Quello che gli uomini non dicono	16:00-18:10-20:30-22:30 (E 7)

Alhambra	via Pier delle Vigne, 4 Tel. 0666012154
Tutte le donne della mia vita	16:00-18:15-20:20-22:30 (E 5,5)
Sala 2 200	Le vite degli altri 16:30-20:00-22:30 (E 5,5)
Sala 3 135	Centochiodi 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 5,5)

Alphaville	via B. Bordoni, 50 Tel. 3393618216
Riposo	

Ambassade	via Acc. degli Agiati, 57/59 Tel. 065408901
Tutte le donne della mia vita	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)
Sala 2 200	Last minute Morocco 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 3 140	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)

Andromeda	via Mattia Battistini, 195 Tel. 066142649
Sala 1 195	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:40 (E 6,5)
Sala 2 220	Non dire sì - L'amore sta per sorprenderti 16:30-18:30-20:30-22:40 (E 6,5)
Sala 3 99	Nero bifamiliare 16:30-18:30-20:30-22:40 (E 6,5)
Sala 4 119	The Illusionist 16:00-18:15-20:30-22:40 (E 6,5)
Sala 5 119	Il 7 e l'8 16:30-18:30-20:30-22:40 (E 6,5)
Sala 6	300 16:00-18:15-20:30-22:40 (E 6,5)

Antares	viale Adriatico, 15/21 Tel. 068184388
Sala 1 400	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 2 120	300 15:40-18:00-20:20-22:40 (E 7)

Arcobaleno D'Essai	via Francesco Redi, 1/A Tel. 064402719
Teatro di guerra	

Ass.labyrinth Multisala	via Pompeo Magno, 27 Tel. 063216283
Lettere da Iwo Jima	16:45-19:30-22:15 (E 5,5; Rid. 5)
Sala B	Uno su due 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 5,5; Rid. 5)
Sala C	La voltapagine 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 5,5; Rid. 5)

Atlantic	via Tuscolana, 745 Tel. 067610656
Sala 1 544	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 2 505	Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)
Sala 3 140	Last minute Morocco 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 4 140	The Illusionist 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)
Sala 5 140	Il 7 e l'8 16:00-18:00 (E 7)
	300 20:10-22:30 (E 7)
Sala 6	Perfect stranger 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)

Azzurro Scipioni	via degli Scipioni, 82 Tel. 0639737161
Sala Chaplin 100	The Queen - La regina 20:30-22:30 (E 6,00; Rid. 3,00)
	Il cane giallo della Mongolia 16:30 (E 6,00; Rid. 3,00)
Sala Lumiere 50	CINERASSEGNA 10:30-16:00-17:00-20:00-22:00 (E 5,00; Rid. 3,00)

Barberini	piazza Barberini, 24/25/26 Tel. 064827707
------------------	---

Sala 1 580	L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts 10:30-13:10-15:45-18:00-20:20-22:30 (E 7,5; Rid. 5)
------------	---

Sala 2 350	Mr. Bean's Holiday 10:30-12:30-14:30-16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,5; Rid. 5)
Sala 3 150	The Illusionist 11:00-13:20-15:45-18:00-20:30-22:40 (E 7,5; Rid. 5)
Sala 4 150	Il 7 e l'8 10:30-12:30-14:30-16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,5; Rid. 5)
Sala 5 83	Liscio 10:30-12:15-14:00-15:45-17:30-19:15-21:00-22:40 (E 7,5; Rid. 5)

Broadway	via dei Narcisi, 36 Tel. 062303408
Sala 1 174	Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6)
Sala 2 288	Perfect stranger 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6)
Sala 3 198	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6)

Caravaggio D'Essai	via Paisiello, 24/B Tel. 068554210
La cena per farli conoscere	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 3)

Ciak	via Cassia, 692 Tel. 0633251607
Centochiodi	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)
Sala 2 95	Le vite degli altri 17:00-20:00-22:30 (E 6,5)

Cineclub Detour	via Urbana, 47/A Tel. 064872368
CINERASSEGNA	21:00 (E 5,00)

Cineclub Grauco	via Perugia, 34 Tel. 067824167
CINERASSEGNA (V.O) (Sottotitoli)	17:00-19:00-21:00 (E 5,00; Rid. 4,00)

Cineland Multiplex	viale del Romagnoli, 515 Tel. 06561841
300	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7)
Sala 1 144	Le vite degli altri 15:30-18:30-21:30 (E 7)
Sala 2	The Illusionist 15:30-17:50-20:15-22:35 (E 7)
Sala 3 416	Perfect stranger 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7)
Sala 4 171	L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7)
Sala 5 171	I segni del male 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)
Sala 6 446	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 7 147	Nero bifamiliare 16:00-18:10-20:15-22:25 (E 7)
Sala 8 154	Un ponte per Terabithia 16:00-18:05-20:10-22:20 (E 7)
Sala 9 154	Non dire sì - L'amore sta per sorprenderti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)
Sala 10 157	Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20:25-22:40 (E 7)
Sala 12 167	Perfect stranger 16:30-18:50-21:15 (E 7)
Sala 13 156	Il 7 e l'8 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)
Sala 14 152	Last minute Morocco 16:05-18:10-20:15-22:30 (E 7)

Cinema Trevi - Cineteca Nazionale	vicolo del Puttarelli, 25 Tel. 0672294260
CINERASSEGNA	17:00-19:00-21:00 (E 4,00; Rid. 3,00)

Cineplex Gulliver	via della Lucchina, 90 Tel. 0630819887
Mr. Bean's Holiday	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 2	Perfect stranger 15:00-17:35-20:10-22:45 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 3	Il 7 e l'8 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 4	L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts 14:40-17:20-20:00-22:40 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 5	Last minute Morocco 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 6	Nero bifamiliare 15:20-17:40-20:00-22:20 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 7	Tutte le donne della mia vita 15:30-17:55-20:20-22:45 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 8	The Illusionist 14:40-17:20-20:00-22:40 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 9	Un ponte per Terabithia 15:40-18:00 (E 7,5; Rid. 5,5)
	I segni del male 20:20-22:30 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 10	300 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,5; Rid. 5,5)

Cinestar Cassia - Ex Delle Mimose	via Vito Mariano, 20 Tel. 0633260710
Sala 1 267	Nero bifamiliare 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 2 167	Non dire sì - L'amore sta per sorprenderti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 3 150	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 4 90	Tutte le donne della mia vita 16:30-18:30-20:30-22:40 (E 7)

Dei Piccoli	viale della Pineta, 15 Tel. 068553485
Arthur e il popolo del Minimel	15:10-17:00 (E 5)

Dei Piccoli Sera	via della Pineta, 15 Tel. 068553485
Rosso come il cielo	18:50-20:40-22:30 (E 5)

Delle Provincie D'Essai	Viale delle Provincie, 41 Tel. 0644236021
Notte prima degli esami... oggi	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 3)

Don Bosco D'Essai	via Publio Valerio, 63 Tel. 0671588058
Step up	18:00-21:00 (E 3)

Doria	via Andrea Doria, 52/60 Tel. 0639721446
Tutte le donne della mia vita	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)
Sala 2	Nero bifamiliare 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 3	The Illusionist 15:40-18:00 (E 7)
	Saturno contro 20:20-22:40 (E 7)

Eden	piazza Cola di Rienzo, 74 Tel. 063612449
Sala 1	Centochiodi 15:20-17:00-18:50-20:40-22:40 (E 7)
Sala 2	Quello che gli uomini non dicono 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)
Sala 3	Non dire sì - L'amore sta per sorprenderti 16:20-18:30-20:30-22:40 (E 7)
Sala 4	Red Road 15:50-18:00-20:15-22:30 (E 7)

Embassy	via Antonio Stoppani, 7 Tel. 068702045
L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts	15:15-17:40-20:05-22:30 (E 7)

Empire	viale Regina Margherita, 29 Tel. 068417719
Tutte le donne della mia vita	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)

Eurcine	via Liszt, 32 Tel. 065910986
Le vite degli altri	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7)
Sala 2	Centochiodi 15:00-16:55-18:50-20:45-22:40 (E 7)
Sala 3	L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7)
Sala 4	Saturno contro 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7)

Europa	corso di Italia, 107/A Tel. 0644249760
Mr. Bean's Holiday	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)

Farnese	piazza Campo de' Fiori, 56 Tel. 066864395
La masseria delle allodole	17:30-20:10-22:30 (E 7)

Fiamma	via Leonida Bissolati, 47 Tel. 064827100
Tutte le donne della mia vita	15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7)
Sala 2	Frank Gehry creatore di sogni 15:30-17:15-19:00-20:45-22:30 (E 7)

Filmstudio	via degli Orti D'Alibert, 165 Tel. 0670450394
Sala 1	Una storia vera 22:00 (E 5)
	Inland Empire 18:00-21:30 (E 5)
Sala 2	Cuore Selvaggio 17:00-19:30 (E 5)

Galaxy	via Pietro Maffi, 10 Tel. 0661662413
Sala Giove	Perfect stranger 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,5)
Sala Marte	Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,5)
Sala Mercurio	The Illusionist 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,5)
Sala Saturno	300 15:30-17:50 (E 6,5)
Sala Venere	I segni del male 20:20-22:30 (E 6,5)
	Nero bifamiliare 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)

Missouriportuense via Bombelli, 25 Tel. 0655383193	
Sala 1	Lettere da Iwo Jima 16:00-18:15-20:30 (E 6,5) Borat - Studio Culturale sull'America... 22:40 (E 6,5) Diario di uno scandalo 16:20-18:15-20:35-22:30 (E 6,5)
Sala 2	Ho voglia di te 16:15 (E 6,5)
Sala 3	L'ultimo re di Scozia 18:10-20:30-22:30 (E 6,5)
Sala 4	Frank Gehry creatore di sogni 18:20-20:35-22:30 (E 6,5) Asterix e i vicinighi 16:30 (E 6,5)
Nuovo Olimpia via in Lucina, 16/B-16/G Tel. 066861068	
Sala A	260 CINERASSEGNA 16:00-18:00-20:00-22:30 (E 3)
Sala B	93 Le vite degli altri (V.O) (Sottotitoli) 17:15-20:00-22:30 (E 7)
Nuovo Sacher Largo Ascianghi, 1 Tel. 065818116	
Gli innocenti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)	

Odeon Multiscreen piazza Stefano Jacini, 22 Tel. 0636298171	
Sala 2	Perfect stranger 16:00-18:15-20:30-22:40 (E 7,5) Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,5)
Sala 3	Last minute Marocco 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,5)
Sala 4	The Illusionist 16:00-18:15-20:30-22:45 (E 7,5)

Politecnico via G.B. Tiepolo, 13/A Tel. 063227559	
Edmond (V.O) (Sottotitoli) 18:30-20:30-22:30 (E 5,5; Rid. 4,5)	

Quattro Fontane via delle Quattro Fontane, 23 Tel. 064741515	
Sala 2	Le vite degli altri 15:15-17:40-20:10-22:40 (E 7)
Sala 3	Quello che gli uomini non dicono 15:45-18:15-20:30-22:40 (E 7)
Sala 4	Le avventure galanti del giovane Molère 15:45-18:00-20:20-22:40 (E 7)

Sala 4	Lezioni di volo 16:00-18:15-20:30-22:40 (E 7)
--------	--

Reale piazza Sonnino Sidney, 7 Tel. 065810234	
Sala 1	Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6)
Sala 2	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6)

Rivoli via Lombardia, 23 Tel. 064880883	
Saturno contro 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 7)	

Roma piazza Sidney Sonnino, 37 Tel. 065812884	
Edmond 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)	

Roxy Multisala via Luciani, 52 Tel. 0636005606	
Smeraldo	Nero bifamiliare 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Topazio	Last minute Marocco 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Zaffiro	300 16:00-18:15 (E 7) Perché te lo dice mamma 20:30-22:30 (E 7) Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)

Royal via Emanuele Filiberto, 175 Tel. 0670474549	
Sala 1	Perfect stranger 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6)
Sala 2	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6)

Sala Troisi (ex Induno) via Girolamo Induno, 1 Tel. 065812495	
Last minute Marocco 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6)	

Savoy via Bergamo, 25 Tel. 0685300948	
Sala 2	Nero bifamiliare 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 3	Last minute Marocco 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 4	The Illusionist 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7) Un ponte per Terabithia 16:30 (E 7) The Departed - Il bene e il male 19:15-22:00 (E 7)

Stardust Village Eur via Di Decima, 72 Tel. 0652244119	
Star 1	135 Last minute Marocco 11:40-14:30-16:30-18:40-20:45-22:45 (E 7,00; Rid. 5,00)
Star 2	409 Perfect stranger 11:30-14:35-16:00-18:20-20:40-23:00 (E 7,00; Rid. 5,00)
Star 3	181 Asterix e i vicinighi 11:30-14:15-16:00 (E 7,00; Rid. 5,00) 300 17:50-20:10-22:30 (E 7,00; Rid. 5,00)
Star 4	Mr. Bean's Holiday 15:00-17:00-19:00-21:00-23:00 (E 7,00; Rid. 5,00)
Star 5	219 The Illusionist 16:00-18:20-20:40-23:00 (E 7,00; Rid. 5,00)
Star 6	119 Lezioni di volo 15:10-17:20-19:30-21:40 (E 7,00; Rid. 5,00)
Star 7	198 Tutte le donne della mia vita 11:40-13:55-16:10-18:25-20:40-22:55 (E 7,00; Rid. 5,00)
Star 8	90 Un ponte per Terabithia 11:30-14:15-16:15-18:15 (E 7,00; Rid. 5,00) I segni del male 20:30-22:40 (E 7,00; Rid. 5,00)

Tibur D'Essai via degli Etruschi, 40 Tel. 064957762	
Sala 1	Le vite degli altri 15:00-17:30-20:05-22:40 (E 7)
Sala 2	Guida per riconoscere i tuoi santi 16:15-18:20-20:30-22:40 (E 7)

Tiziano D'Essai via Guido Rani, 2 Tel. 063236598	
Intrigo a Berlino 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4)	

Trianon via Muzio Scevola, 99 Tel. 067858158	
Sala 2	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 3	Last minute Marocco 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7)
Sala 4	L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts 15:40-18:00-20:20-22:40 (E 7)
Sala 5	Centochiodi 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7) Il 7 e l'8 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7)

Tristar Multiplex via Grotta di Gregna, 5 Tel. 0640801484	
Sala Blu	Mr. Bean's Holiday 16:00-18:00-20:15-22:30 (E 7)
Sala Rossa	Perfect stranger 16:00-18:00-20:15-22:30 (E 7)
Sala Verde	Nero bifamiliare 16:00-18:00-20:15-22:30 (E 7)

Uci Cinemas Marconi via Enrico Fermi, 161 Tel. 065565902	
---	--

Sala 1	320 Mr. Bean's Holiday 15:30-17:30-20:15-22:40 (E 7,50)
Sala 2	133 300 17:30-20:10-22:30 (E 7,50) Un ponte per Terabithia 15:00 (E 7,50)
Sala 3	133 Last minute Marocco 15:00-17:15-20:30-22:40 (E 7,50)
Sala 4	133 The Illusionist 15:10-17:40-20:10-22:30 (E 7,50)
Sala 5	135 Non dire sì - L'amore sta per sorprenderti 15:15-17:30-20:15-22:40 (E 7,50)
Sala 6	135 Perfect stranger 15:20-17:50-20:15-22:45 (E 7,50)
Sala 7	133 Tutte le donne della mia vita 15:00-17:30-20:00-22:20 (E 7,50)

Warner Village Moderno piazza della Repubblica, 45 Tel. 0647779202	
Sala 1	147 300 14:40-17:10-19:40-22:15 (E 7,50)
Sala Mazda - Sala 2	217 Mr. Bean's Holiday 15:50-18:00-20:05-22:10 (E 7,50)

Fuori Roma

Anzio	
Moderno Multisala piazza della Pace, 11 Tel. 069846141	
Sala Magnum 600	Nero bifamiliare 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)
Sala Medium 300	Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)
Sala Minimum 1	300 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)
Sala Minimum 2	80 L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)

Multisala Astoria Tel. 069831587	
Sala 1	300 Last minute Marocco 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)
Sala 2	90 Le vite degli altri 17:30-20:00-22:30 (E 6,5)

Multisala Cinema Lido Tel. 0698981006	
Sala 1	292 Perfect stranger 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)
Sala 2	147 The Illusionist 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)
Sala 3	147 Tutte le donne della mia vita 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)
Sala 4	143 Mr. Bean's Holiday 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,5)

BRACCIANO	
Virgilio via San Negretti, 50 Tel. 069987996	
Sala 1	584 The Illusionist 17:50-20:10-22:30
Sala 2	170 Mr. Bean's Holiday 18:00-20:20-22:30

CAMPAGNANO DI ROMA	
Splendor	
Riposo	

CIVITAVECCHIA	
Royal piazza Regina Margherita, 7 Tel. 076622391	
Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,5)	

COLLEFERRO	
Ariston Tel. 069700588	
Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
I segni del male 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
300 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Nero bifamiliare 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Borderatown 20:15-22:30 (E 7)	
Mr. Bean's Holiday 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Perfect stranger 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Last minute Marocco 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
The Illusionist 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Il 7 e l'8 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	

CAMPAGNANO DI ROMA	
Splendor	
Riposo	

CIVITAVECCHIA	
Royal piazza Regina Margherita, 7 Tel. 076622391	
Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,5)	

COLLEFERRO	
Ariston Tel. 069700588	
Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
I segni del male 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
300 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Nero bifamiliare 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Borderatown 20:15-22:30 (E 7)	
Mr. Bean's Holiday 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Perfect stranger 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Last minute Marocco 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
The Illusionist 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	
Il 7 e l'8 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 7)	

FIANO ROMANO	
Cineplex Feronia via Milano, 15 Tel. 0765451249	
Sala 1	Mr. Bean's Holiday 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 2	Tutte le donne della mia vita 15:00-17:25-19:50-22:15 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 3	Last minute Marocco 15:30-17:45-20:00-22:15 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 4	L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts 14:45-17:20-19:55-22:30 (E 7,5; Rid. 5,5)

Sala 5	Nero bifamiliare 15:30-17:45-20:00-22:15 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 6	The Illusionist 14:45-17:15-19:45-22:15 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 7	Il 7 e l'8 15:15-17:35-19:55-22:15 (E 7,5; Rid. 5,5) I segni del male 22:15 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 8	300 14:45-17:20-19:55-22:30 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 9	Mr. Bean's Holiday 16:40-19:00-21:20 (E 7,5; Rid. 5,5)
Sala 10	Perfect stranger 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,5; Rid. 5,5)

FIUMICINO	
Ugc Cine Cite' Parco Leonardo via Portuense, 2000 Tel. 899788678	
The Illusionist 12:00-14:30-16:50-19:10-21:30 (E 7,5)	
Un ponte per Terabithia 11:15-14:15-16:15-18:15-20:15 (E 7,5)	
Saw 3 22:20 (E 7,5)	
Le vite degli altri 11:10-14:10-16:50-19:30-22:10 (E 7,5)	
Ho voglia di te 11:15-14:20-16:40-18:55 (E 7,5) 300 21:15 (E 7,5)	
Nero bifamiliare 11:30-14:35-16:35-18:35-20:35-22:40 (E 7,5)	
I segni del male 11:30-13:40-16:00-18:20-20:30-22:40 (E 7,5)	
Il 7 e l'8 11:15-14:00-16:10-18:20-20:30-22:40 (E 7,5)	
Lezioni di volo 11:15-20:15 (E 7,5)	
Ghost Rider 13:30-15:45-18:00-22:25 (E 7,5)	
Tutte le donne della mia vita 11:10-13:30-15:45-18:00-20:15-22:30 (E 7,5)	
Mr. Bean's Holiday 12:00-14:30-16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,5)	
Mr. Bean's Holiday 11:10-13:30-15:30-17:30-19:30-21:30 (E 7,5)	
Perfect stranger 13:30-15:45-18:00-20:15-22:30 (E 7,5)	
300 11:30-15:30-18:00-20:20-22:40 (E 7,5)	
Non dire sì - L'amore sta per sorprenderti 11:15-14:10-16:15-18:20-20:25-22:35 (E 7,5)	

Sala 3	446 Perfect stranger 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,50)
Sala 4	130 The Illusionist 14:50-17:20-19:50-22:20 (E 7,50)
Sala 5	194 I segni del male 15:30-17:50-20:20-22:40 (E 7,50)

Warner Village Parco De' Medici Tel. 066588551	
Sala 1	The Illusionist 14:30-17:00-19:40-22:20 (E 7,50)
Sala 2	Last minute Marocco 15:20-17:40-19:50-22:10 (E 7,50)
Sala 3	Non dire sì - L'amore sta per sorprenderti 15:50-18:10-20:30-22:50 (E 7,50)

Sala 4	Tutte le donne della mia vita 14:10-16:40-19:10-21:40 (E 7,50)
Sala 5	Il 7 e l'8 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,50)
Sala 6	L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts 14:20-16:50-19:30-22:00 (E 7,50)
Sala 7	300 14:40-17:20-20:00-22:40 (E 7,50)

Edmond 11:30-15:00-16:50-18:40-20:30-22:20 (E 7,5)	
Perché te lo dice mamma 11:15-13:30-15:45-18:00-20:15-22:30 (E 7,5)	
Norbit 11:15-13:30-15:50-18:10-20:20-22:35 (E 7,5)	
Stay Alive 11:20-14:40-16:40-18:40-20:40-22:40 (E 7,5)	
Borderatown 11:10-14:45-17:20-19:50-22:15 (E 7,5)	
Il colore della libertà - Goodbye Babana 11:30-15:10-17:35-22:20 (E 7,5)	
Saturno contro 20:00 (E 7,5)	
The Illusionist 11:10-15:30-17:50-20:10-22:35 (E 7,5)	
L'ultimo Inquisitore - Goya's Ghosts 11:10-15:10-17:30-20:00-22:25 (E 7,5)	
Perfect stranger 11:30-14:30-16:45-19:10-21:30 (E 7,5)	
Last minute Marocco 12:20-14:30-16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,5)	

FRASCATI	
Politeama largo Augusto Panizza, 5 Tel. 069420479	
Sala 2	Perfect stranger 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 7)
Sala 3	Tutte le donne della mia vita 16:00-18:10-20

domenica 15 aprile 2007

Scelti per voi



Provaci ancora prof. 2

Tornano le avventure della professoressa di lettere Camilla Baudino, nata dalla penna della giallista Margherita Oggero.

21.25 RAI UNO. MINISERIE. "La finestra sulla scuola"

Report

Dalle rotonde pazze alla superstrada infinita, dalle metropolitane di Roma ai lavori di Autostrade per l'Italia, dalle dighe di Venezia ai cantieri dell'alta velocità.

21.30 RAI TRE. REPORTAGE. "Lavori sfiniti" di Stefania Rimini

I tartassati

Nel giorno dell'anniversario della scomparsa di Totò, preceduto da uno speciale di "La valigia dei sogni" alle 20.30, condotto da Sabrina Impacciatore, con le testimonianze di Mario Monicelli, Vincenzo Salemme, Ninetto Davoli e Carlo Croccolo.

21.00 LA7. COMICO. Regia: Steno Italia 1959

Nessuno sa

In un piccolo appartamento di Tokyo va a vivere una donna con il figlio tredicenne. In realtà i figli sono quattro, nati da quattro rapporti diversi, tenuti nascosti perché mai registrati all'anagrafe.

00.55 RAI TRE. DRAMMATICO. Regia: Hirokazu Koreeda Giappone 2004

Programmazione

RAI UNO

06.30 SABATO, DOMENICA &... Rubrica. "La Tv che fa bene alla salute". Conducono Sonia Grey, Franco Di Mare.

RAI DUE

06.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe

RAI TRE

06.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi

RETE 4

06.05 COMMISSARIATO SAINT MARTIN. Telefilm. "La festa della donna". Con Bruno Wolkowitch, Lisa Martino

CANALE 5

06.00 TG 5 PRIMA PAGINA 07.55 TRAFFICO. News 08.00 TG 5 MATTINA

ITALIA 1

07.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Situation Comedy. "Un favore da amico". Con Jaleel White, Kellie Williams

LA 7

06.00 TG LA7 -- METEO -- ORSCOPO -- TRAFFICO. News traffico 07.00 OMNIBUS WEEKEND.

SERA

20.00 TELEGIORNALE 20.35 RAI TG SPORT. News sport 20.40 AFFARI TUOI. Gioco

20.30 TG 2 20.30 21.00 NCIS. Telefilm. "Trappola per Tony". "Pivello". Con Mark Harmon, Sasha Alexander

20.00 BLOB. Attualità 20.10 CHE TEMPO CHE FA 21.30 REPORT. Reportage.

21.20 LO SPECIALISTA. Film azione (USA, 1994). Con Sylvester Stallone, Sharon Stone.

21.25 CARABINIERI 6. Serie Tv. "Strano furto". "Affari di famiglia". Con Walter Nudo, Martina Colombari.

20.00 CANDID CAMERA. Show. Con la voce di Giacomo Valenti 20.30 COLORADO. Show.

20.00 TG LA7 20.30 LA VALIGIA DEI SOGNI. Rubrica. "Speciale Totò". Conduce Sabrina Impacciatore

Satellite

SKY CINEMA 1

14.00 MADAGASCAR. Film animazione (USA, 2005) 15.20 LOADING EXTRA. Rubrica

SKY CINEMA 3

14.15 SPECIALE: CONVERSAZIONE CON AL GORE. Rubrica 14.40 AL CENTRO DELL'URAGANO.

SKY CINEMA AUTORE

14.40 IL TALENTO DI MR. RIPLEY. Film giallo (USA, 1999) 16.50 GIANNI CANOVA - IL CINEMANIACO

CARTOON NETWORK

16.50 XIAOLIN SHOWDOWN. Cartoni 17.15 QUELLA SCIMMIA DEL MIO AMICO.

DISCOVERY CHANNEL

13.00 IL REICH CLANDESTINO. Documentario 14.00 NATURA ALLO STATO PURO.

ALL MUSIC

12.55 ALL NEWS. Telegiornale 13.00 MODELAND. (replica) 14.00 EDGE MONT. Telefilm.

Radiofonia

RADIO 1

GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 11.30 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.20 - 23.00 - 1.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

12.48 GR SPORT. GR Sport 13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLIO. Regia di Alberto Fognini.

Weather forecast icons: Sereno, Variabile, Nuvoloso, Pioggia, Temporali, Nebbia, Neve

Weather map for OGGI showing cloud patterns over Italy

Weather map for DOMANI showing cloud patterns over Italy

Weather map for SITUAZIONE showing a weather system over the Mediterranean

Nord: sereno o poco nuvoloso salvo residui addensamenti per nubi alte su Liguria e basso Piemonte.

Nord: poco nuvoloso con locali annuvolamenti. Centro e Sardegna: nuvoloso o poco nuvoloso su tutte le regioni; annuvolamenti più consistenti in serata.

Situazione: sistema frontale esteso da mare di Sardegna a mar Libico si muove verso est/nord-est.

ORIZZONTI

Caffè, la solitudine del riformista

VENT'ANNI FA Nella notte tra il 13 e il 14 aprile 1987, scompare misteriosamente il grande economista. Nel 1998 il Tribunale di Roma dichiara la sua morte presunta, ma il suo corpo non è mai stato trovato. Fu una fuga o un suicidio?

■ di **Wladimiro Settimelli**

S

parito, sparito nel nulla. Inghittito, forse, da qualcosa di imponderabile e di imprevedibile come l'aggressione improvvisa della malattia o il crollo psicofisico e mentale, totale e irreversibile, che il grande economista Federico Caffè aveva avvertito, arrivando alla conclusione che, ormai, non c'era più niente da fare. Sono passati vent'anni da quella scomparsa apparentemente inspiegabile e misteriosa, avvenuta nella notte fra il 13 e il 14 aprile del 1987. Il professor Caffè aveva detto, tranquillo e sereno come sempre, al fratello Alfonso, presso il quale abitava, in una stradina tranquilla di Monte Mario, che sarebbe uscito per recarsi all'Università. Doveva ancora tenere una lezione, un'ultima lezione, ai giovani economisti. Ne aveva formati centinaia. Due intere generazioni e tutti bravi: da Giorgio Ruffolo a Ezio Tarantelli, da Fausto Vigorelli a Beniamino Andreatta al quale era particolarmente legato per mille diversi motivi. Caffè aveva idee ben precise sulle necessità economiche del Paese. Non riteneva che l'economia dovesse essere regolata soltanto dal mercato ed era contrario, come la mag-

Sparito nel nulla il professore disse al fratello che andava all'Università: doveva tenere l'ultima lezione prima della pensione

gior parte dei suoi allievi, al liberismo che rischiasse di diventare un liberismo di rapina. Cioè a qualcosa che non tenesse conto dell'uomo e delle sue necessità. E dunque lotta alla disoccupazione, alla burocrazia autografitante e al di fuori di ogni regola, battaglia contro gli ignobili arrampicatori sociali (è immaginabile che cosa avrebbe potuto dire dei «furbetti del quartierino», i vari Coppola e Ricucci) che non avevano niente a che fare con l'economia vera e seria, fatta anche di alto senso dello stato e della collettività. D'altra parte, Caffè era un vecchio antifascista che aveva aderito al Partito d'Azione ed era stato nella compagine governativa del governo Parri, quello della ricostruzione, dopo l'immane tragedia della guerra e della dittatura fascista.

Quella sua scomparsa di vent'anni fa, aveva lasciato, tra gli allievi e gli amici e il fratello, dolore, stupore, dubbi e mille interrogativi. Come poteva essere sparito nel nulla in quel modo, un uomo limpido ed equilibrato come il professor Caffè, un lucido e razionale studioso di economia? Uno che non aveva mai dato luogo a problemi legati alla salute o a problemi che potevano nascere da frequentazioni misteriose o strane? Così, erano state

Gli «Scritti quotidiani»

Federico Caffè, nato il 6 gennaio 1914 a Pescara, è stato uno dei maggiori economisti italiani di stampo keynesiano. Si era laureato nel 1936 in scienze economiche e commerciali. Dopo un incarico nel governo Parri, lavorò presso la Banca d'Italia e iniziò l'insegnamento a Messina, poi a Bologna e quindi a Roma, alla Sapienza. A lui è dedicata la Facoltà di economia e commercio dell'Università Roma Tre e una Fondazione. Ha scritto

oltre duecento opere e decine sono quelle dedicate al suo lavoro. A queste se ne aggiunge ora un'altra: *Federico Caffè. Scritti quotidiani* (manifestolibri, pagine 156, euro 7,90), una raccolta di testi, curata da Pierluigi Ciocca, che Caffè ha scritto per il *manifesto*, di cui è stato collaboratore dal '76 all'85. Per il quotidiano romano Caffè scrive editoriali, saggi, letture, polemiche e corsivi. Commenta la «lira pesante», critica gli

apologeti del reaganismo, demolisce i miti e le banalità del conformismo dominante, spiega i grandi economisti, traduce in articoli il suo insegnamento cinquantennale. Un suo passo per tutti: «Uno degli indici più preoccupanti dell'accrescersi, nel nostro paese, della situazione di «regime» è costituito dall'aggravarsi del conformismo dell'informazione: con particolare riguardo a quella economica».



avanzate mille ipotesi diverse: un sequestro di persona per motivi incredibili, un sequestro da parte delle Brigate rosse, una scomparsa dovuta alla conoscenza di notizie riservate

del mondo dell'economia, proprio mentre la magistratura ancora indagava su Calvi e monsignor Marcinkus. O un omicidio legato a certe faccende venute fuori nell'ambito



Roberto Herlitzka nei panni di Federico Caffè per il film «L'ultima lezione» di Fabio Rosi. In alto un ritratto dell'economista scomparso nell'87

della Banca d'Italia, dopo l'arresto di Baffi e Sarcinelli nel 1979? Certi colleghi giuravano e spergiuravano di aver sentito Caffè lamentarsi dell'Università e spiegare che, prima o poi, si sarebbe ritirato in un convento. Forse era solo una battuta, ma le indagini della polizia avevano preso in considerazione anche questa eventualità. Non si era arrivati a nulla. Dunque un giallo che ricordava, stranamente, perfino l'antica e notissima vicenda di Ettore Majorana.

Federico Caffè era un uomo attento e preciso, di piccola statura, ma grande intellettualmente, come dicevano tutti all'Università. Quasi pignolo nell'organizzare la propria vita e il proprio mondo. In realtà era un uomo solo che, toccando i 73 anni, sapeva di essere ormai fuori anche dall'università e dall'insegnamento. Dunque un trauma terribile per uno come lui che nell'insegnamento aveva

EX LIBRIS

L'unico vero realista è il visionario.

Federico Fellini

speso la propria vita. Per questo, forse, e semplicemente per questo, Caffè aveva deciso di andarsene in punta di piedi cercando di disturbare il meno possibile. Ermanno Rea, su quella scomparsa, aveva scritto uno splendido libro dal titolo *L'ultima lezione*, dal quale era stato poi tratto un film dallo stesso titolo, con la regia di Fabio Rosi e una splendida interpretazione di Roberto Herlitzka. Rea aveva dichiarato all'Unità nel 1998: «Ho sempre pensato che si fosse suicidato e che qualcuno lo avesse aiutato. Probabilmente questo qualcuno lo aspettò sotto casa la notte della fuga ne lo accompagnò in auto da qualche parte. Forse era un suo allievo. Di sicuro una persona con la quale aveva un particolare rapporto di affetto e di amicizia. Probabilmente Caffè si era imbarcato da qualche parte. A rendere impossibile il ritrovamento del corpo ci aveva pensato da sé». È difficile far sparire un corpo, si chiesero allora gli amici e i colleghi? Migliaia di casi di scomparse misteriose testimoniano che, di tante persone, non si è mai più ritrovato niente. Majorana tra questi. In mare in particolare, le correnti potrebbero spingere il cadavere di un suicida talmente lontano da non lasciare traccia alcuna dopo il totale disfacimento. Il 30 ottobre del 1998, il Tribunale di Roma dichiara la morte presunta di Federico Caffè. Le indagini, comunque, erano arrivate alla conclusione che «probabilmente si

Nel '97 salta fuori una lettera all'amico Ruini nella quale confessa di avere una «subdola depressione» e di essere disperato

era trattato di un suicidio». Nel 1997 salta fuori una lettera scritta dall'economista al vecchio amico Carlo Ruini. La breve missiva rafforza e quasi conferma l'ipotesi del suicidio. Eccone il testo: «Carissimo Carlo, ho ricevuto la tua e, francamente, la rinuncia alla collaborazione di Bancaria non mi sembra una gran perdita, perché mi sembra abbia subito un calo notevole. Mi rincresce per le difficoltà familiari. A me è accaduta la cosa più ingiusta e impensata: una subdola depressione mi ha privato della facoltà di un qualsiasi ragionamento: le abituali amnesie del periodo senile sono diventate totali. Tieni la cosa riservata, poiché le persone più vicine a me pensano che io possa recuperare. Io ne dispero. Si aggiunge il fatto che le spese mediche dal settembre in poi hanno assorbito i risparmi destinati alla avanzata vecchiaia. Sono disperato e non so cosa fare. Non vorrei finire la mia vita con lo squallore di un suicidio. Ma vie d'uscita non ne vedo. Tieni per te quello che ti scrivo. La nostra amicizia è stata ed è tale che non potevo nasconderti questa lugubre realtà. Ti prego, anche perché potrebbe pregiudicare i ricercatori sotto esame, di non dire nulla. Con l'affetto di sempre, Federico Caffè».

LE IDEE Ai tanti entusiasti acritici del libero mercato lui parlava della necessità del controllo statale per garantire occupazione, sviluppo e redistribuzione del reddito. Era un liberale che scriveva per i comunisti. Cosa avrebbe detto oggi dei salotti della finanza?

■ di **Rinaldo Gianola**

Il lettore mi perdonerà se ricorro a un ricordo e un'esperienza personale per scrivere di Federico Caffè. Dodici anni fa, nel mezzo dell'ubriacatura che mi pareva indecente di questo paese per le privatizzazioni, mi trovai a scrivere un'inchiesta sulle vendite di stato poi pubblicata col titolo *L'illusione del mercato - il grande inganno delle privatizzazioni* (Baldini&Castoldi). Nei fogli di quella inchiesta ho ritrovato tra i vari articoli, pubblicati sul *Manifesto*, ritagliati e studiati di Caffè un appunto sottolineato di una sua definizione di molti anni prima che, in quell'epoca, mi sorprese e divertì. Di fronte alla proliferazione di propagandisti della domenica del libero mercato, di liberisti all'americana, di teorici un tanto al chilo di Adamo Smith, Caffè parlava

di «nostalgici della mano invisibile» per distanziarsi da coloro che ritenevano la «naturale» espressione delle forze del mercato, senza indebite correzioni dello Stato, l'unica strada capace risolvere i problemi dello sviluppo economico, della disoccupazione, della distribuzione del reddito.

Elaborò delle analisi formidabili sul mito delle liberalizzazioni della Thatcher quando la premier inglese era l'icona di tutte le destre

Rileggendo quelle osservazioni, in particolare le formidabili analisi di Caffè sul mito delle privatizzazioni in Inghilterra condotte da Margaret Hilda Thatcher quando la signora era l'icona di tutte le destre prima di affascinare persino qualcuno a sinistra, viene spontanea la curiosità, purtroppo inesaudita, di cosa avrebbe potuto scrivere oggi sulla vendita delle telecomunicazioni italiane, magari sull'assetto di controllo di un capitano d'industria come Marco Tronchetti Provera, sullo stato di ex monopoli pubblici concessi ai privati come le Autostrade.

Chi faceva il cronista di economia e di finanza, costretto a rincorrere le avventure degli Agnelli, dei Ferruzzi, dei De Benedetti, degli Schimberni, si abbeverava umilmente agli articoli di Caffè per trovare le linee sulle quali si stava muovendo il capitalismo italiano (di so-

lito la direzione era verso il disastro). Ecco, quello che ci è mancato e che continua a mancarci, in questi anni di trionfante retorica del mercato, sono i pensieri di un liberale che scriveva per i comunisti, la sua raffinata capacità di analisi, la sua critica profonda e persuasiva, il suo stile elegante, l'ispirazione e

Quello che ci manca in questi anni di trionfante retorica sul mercato è la sua critica profonda e persuasiva

l'impegno a spiegare l'economia alta e quella bassa. E ci sovviene in aiuto una analisi di Caffè, ricordata dall'economista Giorgio Lunghini, per spiegare il rapporto, purtroppo immutato nel tempo, tra il risparmio e la Borsa: «...un'istituzione ormai anacronistica, che favorisce non già il vigore competitivo, ma un gioco spregiudicato di tipo predatorio che opera sistematicamente a danno di categorie innumerevoli e spovvedute di risparmiatori...».

Lo sappiamo: qui qualcuno potrebbe alzarsi col ditino puntato per avvertirci che ci sono state fior di riforme, che siamo cambiati, che il paese ha fatto passi avanti. Vero, ma allora dovrebbe spiegarci perché oggi, anno di grazia 2007, stiamo assistendo al passaggio di proprietà di Telecom nei salotti della finanza e non sul mercato, come si converrebbe.



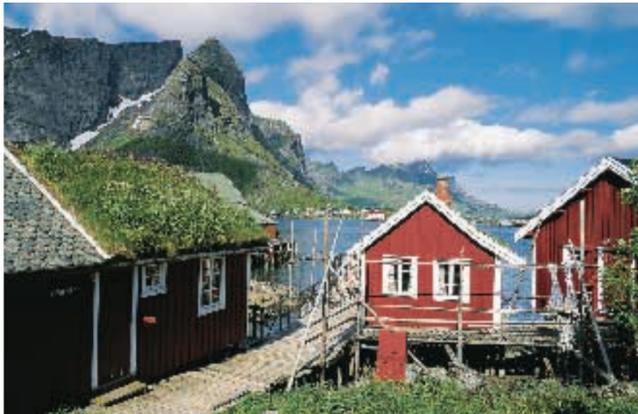
Scandinavian Airlines
La scelta naturale
per il Grande Nord

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Il Grande Nord®

Giver Viaggi
e Crociere

Agente per



Il Mondo dei Fiordi e del Sole di Mezzanotte

C'è un luogo che non conosce rumore, se non il sussurro del vento interrotto dalle grida degli uccelli. Un luogo dove il silenzio è poesia e dove la natura diventa grandioso, seducente, struggente spettacolo. Il Grande Nord. Una terra di paesaggi estremi, assoluti e primordiali fatti d'acqua, roccia, ghiaccio.

Una terra di fiordi vertiginosi, montagne nude, altipiani sterminati che in inverno si trasformano in abbaglianti distese gelate, solcate da branchi di renne in cammino verso il mare.

Col disgelo riappaiono laghi di cristallo, foreste di smeraldo, vallate di velluto tempestate di fiori che fanno da corona a villaggi da fiaba, dove la vita segue il ritmo della luce e dell'ombra, dell'avvicinarsi sereno e sempre uguale delle ore, dei giorni, delle stagioni. Questa terra, capace di dare brividi selvaggi e poetici, è la patria di popoli miti, tolleranti e accoglienti ed è il teatro di fenomeni naturali ammaliati, come l'aurora boreale e il sole di mezzanotte.

Tour esclusivi con accompagnatore in lingua italiana partenze settimanali da maggio a settembre

	giorni	quote in Euro* a partire da
• Le Terre dei Lapponi, Caponord e la città di Babbo Natale	7	1.590
• Il Mondo dei Fiordi Norvegesi	8	1.190
• Repubbliche Baltiche: Estonia, Lettonia e Lituania	8	1.490
• Finlandia e Sole di Mezzanotte	8	1.560
• Oslo, Caponord, Sole di Mezzanotte e Isole Lofoten	8	1.990
• 3 Capitali Nordiche: Oslo, Stoccolma e Copenaghen o Helsinki	8	1.190
• Mosca - San Pietroburgo e l'Anello d'Oro	8/11	1.490
• Laghi finlandesi Helsinki e Caponord	11	2.290
• Capitali Nordiche - Repubbliche Baltiche - San Pietroburgo - Mosca	11/14	1.790
• Meravigliosa Norvegia	11	2.690
• 3 Capitali - Caponord - Isole Lofoten e Fiordi Norvegesi	15	2.990
• IRLANDA - attraverso storia e natura mozzafiato	8	1.210
• ISLANDA - Terra di Vulcani e Ghiacciai	8/10	1.990

Vacanze in libertà - tour individuali - volo + hotel + auto

• Danimarca - Sulle orme dei Vichinghi	8	845
• Svezia - i Castelli del lago Malaren	8	780
• Norvegia - Le Perle dei Fiordi	9	1.170
• Finlandia - La terra dei Sami	9	1.090



Il Postale dei Fiordi Lungo la Costa Norvegese



In alcuni luoghi del mondo la forza della creazione è stata più generosa. Un esempio può essere la Costa Norvegese, rotta dell'Hurtigruten, "Il viaggio più bello del mondo" come viene orgogliosamente definito dalla compagnia di navigazione che gestisce il Postale dei Fiordi. La navigazione inizia a Bergen, 365 giorni all'anno. E non è soltanto il viaggio a regalarvi nuove sensazioni. Anche le navi dell'Hurtigruten appartengono ad una categoria a sé, un attraente mix di lussuose navi da crociera e normali imbarcazioni che trasportano abitanti del luogo e merci da uno scalo all'altro. La flotta comprende 16 navi, la maggioranza delle quali costruite negli ultimi anni. Giver Viaggi & Crociere, che del Grande Nord conosce ogni segreto, propone una vasta scelta di itinerari di varia durata, abbinando la navigazione ai collegamenti aerei dall'Italia ed al soggiorno nelle Capitali o nelle località più interessanti; potete partire con uno dei ns collaudati Tour esclusivi con accompagnatore in lingua italiana di 9, 10, 12 e 15 giorni oppure da soli alla scoperta delle latitudini più estreme, scegliendo una tra le tante proposte di viaggi su misura. In ogni caso sarete assistiti dai nostri collaboratori che vi aiuteranno ad organizzare il Viaggio nei minimi particolari.



Navigazione alla scoperta delle Terre Artiche e Antartiche

Tour esclusivi con accompagnatore in lingua italiana partenze settimanali da maggio a settembre

	giorni	quote in Euro* a partire da
• Capitali nordiche, Lapponia, Caponord e navigazione con Hurtigruten lungo la Costa Norvegese (rotta verso Sud)	9/12	2.250
• Capitali nordiche, Lapponia, Caponord e navigazione con Hurtigruten lungo la Costa Norvegese (rotta verso Nord)	10/15	2.420

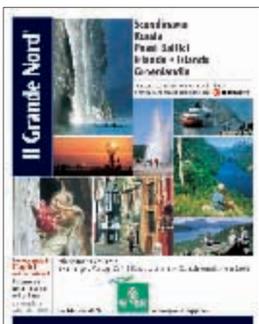
Tour individuali - itinerari suggeriti

• Crociera circolare - Bergen - Kirkenes - Bergen e soggiorno a Oslo e Copenaghen	15	2.860
• Navigazione da Bergen a Kirkenes o viceversa	9/10	2.000
• Navigazione da Bergen alle Is. Lofoten con soggiorno nelle Case dei Pescatori	9	1.480

Navigazioni e Avventure tra i Ghiacci con assistenza in lingua inglese

• Crociera d'esplorazione: Spitsbergen Lungo le terre dell'Orso Bianco con le M/n Nordstjernen e M/n Polar Star	7/10	2.450
• Groenlandia con la M/n Fram - Disko Bay e Ultima Thule	10/14/17	3.010
• Antartide - da ottobre 2007 a febbraio 2008 Terra del Fuoco - Capo Horn - Patagonia - Santiago - Buenos Aires	13/20/22	4.550

* Tutte le quote sono indicative in Euro "a partire da" e includono voli di linea dall'Italia con Sas, Finnair, Icelandair, Klm, Lufthansa e Alitalia - hotel di 1a cat. sistemazione in camere e/o cabine a due letti con servizi. I tour con accompagnatore prevedono visite ed escursioni, trasferimenti e pasti principali ove previsti. Non sono incluse spese di iscrizione, tasse aeroportuali e polizza assicurazione. Quote e programmi dettagliati come da catalogo e online.



Queste sono solo alcune delle numerose proposte per viaggi di gruppo e individuali. Richiedi i cataloghi Giver Viaggi e Crociere nelle migliori Agenzie di Viaggi

dal 1949



Un Mondo di Natura

Giver Viaggi e Crociere - Fax 010/581217 • e-mail: grandenord@giverviaggi.com

www.giverviaggi.com

Informazioni e prenotazioni nelle migliori Agenzie di Viaggi

Prenota in anteprima!
Sconti e vantaggi per chi prenota entro il 17 aprile

De Dominicis, il gigante piovuto dal cielo

**PRESENZE IN CIT-
TÀ** A Milano tra il Duomo e Palazzo Reale si è adagiato il maxi scheletro scolpito da uno dei nostri artisti più audaci e temerari. Mentre al Pac fanno mostra di sé i graffiti-sti metropolitani

di Renato Barilli

Non ho mai mancato di indirizzare alla volta di Vittorio Sgarbi critiche anche molto dure, sul suo operato di curatore di mostre, nonostante un buon rapporto che, trent'anni fa, ci aveva legato, nelle rispettive vesti di giovane docente universitario, io, e di bravo e diligente studente, lui. Poi era iniziata la sua tumultuosa carriera in cui lo showman, a colpi di interventi clamorosi e violenti, aveva schiacciato le buone doti dello studioso, e la categoria dei critici d'arte gli aveva via via negato il consenso, forse mossa da qualche punta di gelosia, per successi ottenuti attraverso vie che apparivano per gran parte pretestuose e fuori regola, cui si aggiungeva pure lo spregiudicato o addirittura cinico sfruttamento del potere che gli veniva dalla destra politica, non senza furbi ammic-



Il grande scheletro di Gino De Dominicis in Piazza del Duomo a Milano

chi anche verso taluni amministratori di sinistra, storditi dalla magnificenza dell'eroe televisivo. E sono proprio queste dubbie doti che gli hanno consentito di conquistare lo scranno prestigioso di assessore alla cultura del Comune di Milano, una carica da cui mi aspettavo che provenisse ben poco di buono. Ma devo pure riconoscerli di aver messo a segno, presso il capoluogo lombardo, due buoni colpi, il primo dei quali si è concluso da poco ed è sfuggito al mio scandaglio critico. Si è trattato della rassegna da lui promossa al Padiglione d'Arte Contemporanea milanese, seppure affidandone la regia a un critico sodale, Alessandro Riva, rassegna dedicata, in sostanza, ai Graffiti-sti attivi sulla scena ambrosiana, presentata sotto l'etichetta di *Street Art*. In

genere le amministrazioni di destra, tra cui quella ambrosiana, si distinguono per la loro grinta proibizionista e repressiva, e dunque, per carità, i muri urbani restino intonsi, affidati a un rigido e neutro decoro, siano respinti e cancellati i motivi decorativi con cui i pittori da strada pretendono di deturparli. Ma se ci fosse, in quelle benché talvolta inadeguate e intemperanti manifestazioni, un autentico bisogno, particolarmente avvertito da chi è fuori dalle stanze dei bottoni, giovani, emarginati, immigrati? E non è forse l'intera nostra condizione attuale, di membri di una società che si dice postmoderna e postindustriale, nonché largamente multietnica, ad aver scoperto che quello della decorazione, di ambienti opportunamente dipinti, è un bisogno primario, irrinun-

Street Art

Milano, Pac

fino al 25 aprile

Calamita cosmica

Milano, Piazza Duomo

fino al 1 maggio

ciabile? Non sarebbe meglio che i nostri amministratori, con scelta bipartisan, si mettessero alla testa di un simile movimento e riprendessero ad assegnare ad artisti patentati committenze di questo genere? Infatti resta vero che i graffiti-sti spontanei molte volte mancano di qualità, ricalcano soluzioni stereotipate, difettano proprio di quell'inventività che viceversa dovrebbe essere la loro carta di riconoscimento. Così era nella mostra al PAC, dove il buono, benché non raro, si mescolava al mediocre e all'improvvisato, in una

scena congestionata e pletorica. Ma certamente la proposta coglieva nel segno, come attestava la folla, per lo più giovanile, che si è stipata nelle stanze del PAC. Ora Sgarbi è tornato alla carica con operazione decisamente più ardita, esponendo nell'ombelico della città, la piazzetta antistante a Palazzo Reale, a fianco del Duomo, un *opus magnum* del nostro artista più audace e temerario, Gino De Dominicis, che ha calcolato le scene (1993-98) al pari di una meteora incandescente, dapprima, attorno alla congiuntura del '68, come rappresentante di un concettualismo *hard*, si potrebbe dire, sul filo di pensieri rivolti a investigare i misteri della vita e della morte, o a sovvertire le buone leggi della fisica, come sarebbe chidersi: è possibile, gettando sassi in uno stagno, ottenere del-

le onde di rifrazione quadrate invece che circolari? E riuscirà mai l'essere umano, con paziente allenamento, buttandosi da un muretto, a farsi spuntare un bel paio di ali? Ma soprattutto, De Dominicis si interrogava sulla possibilità nostra di uscire dal mondo della cura e di raggiungere uno stato di innocenza. Questi ardui «pensieri» erano di volta in volta calati in persone viventi, in carne ed ossa, e si sa bene che fece scandalo una di queste incarnazioni dell'innocenza, quando, alla Biennale veneziana del '72, da me invitato, egli escogitò di far recitare questa parte a un mongoloide, nel che non c'era in lui alcuna intenzione offensiva, anzi, al contrario, era l'esaltazione di uno stato invidiabile d'innocenza. Proprio nel quadro di queste sue folgoranti concretizzazioni De Dominicis ha modellato, sul finire degli anni 80, il maxi-scheletro, venti metri di lunghezza, che ora fa bella mostra di sé accanto al Palazzo Reale, come meteora piovuta dalle stelle, come reperto di lontane ere terrestri. O come un gigante folgorato per punizione dagli dei, trafitto da uno strale, oppure ancora proteso a rivolgersi verso il cielo quella Calamita cosmica che dà il titolo dell'opera (visibile fino al 1° maggio). Probabilmente quello scheletro fu il punto di svolta, nella carriera di Gino, che da quel momento in poi abbandonò la costruzione di oggetti massicci e ingombranti, quali correlativi delle sue mirabili pensate filosofiche, e tornò a usare la tela e il pennello, ma per cogliere, come ai raggi X, delle presenze anch'esse misteriche, degli ultracorpi sorpresi ad aggirarsi nell'etere, quali extraterrestri provenienti dalle più varie dimensioni del tempo, dello spazio, della leggenda.

AGENDARTE

MARSALA (TP). Elio Marchegiani. Linee di produzione 1957 - 2007 (fino al 24/06).

● Ampia antologica che ripercorre 50 anni di attività di Marchegiani (classe 1929), infaticabile sperimentatore di tecniche, materiali e linguaggi.

Convento del Carmine, piazza Carmine. Tel. 0923.711631
www.pinacotecamarsala.it

MILANO. Not afraid of the Dark (fino al 27/05).

● Attraverso installazioni, performance e videoproiezioni, 5 artisti di fama internazionale (Holzer, Mauri, Sierra, Ataman e Kentridge) riflettono su controverse tematiche sociali e politiche.
Hangar Bicocca, viale Sarca, 336. Tel. 02.853531764
www.hangarbicocca.it
www.progettoEmergenze.org

ROMA. Primi contatti tra Italia e Giappone. Arte e testimonianze (fino al 20/04).

● Attraverso dipinti, mobili, lacche, porcellane e armature originali, oltre ad un ampio apparato didattico, la mostra ricostruisce la storia degli scambi culturali intercorsi tra l'Italia e il Giappone nei secoli XVI-XVII. Istituto Giapponese di Cultura, via A. Gramsci, 74. Tel. 06.3224754
www.jfrroma.it

ROMA. Oltre l'immagine. Le due anime dell'astrazione anni '50-'60 (fino al 28/04).

● Una panoramica delle molteplici declinazioni del linguaggio astratto in Italia dalla fine degli anni '40 a metà dei '60 con opere, tra gli altri, di Afro, Bonalumi, Dorazio, Dorflès, Landi, Nativi, Scialoja e Turcato. Galleria Ricerca d'Arte, via Giulia 180. Tel. 06.6893728

TORINO. Sulla via di Alessandro da Seleucia al Gandhara (fino al 27/05).

● La mostra documenta le vicende culturali, artistiche, politiche ed economiche dell'Asia dopo le conquiste di Alessandro, in particolare l'incontro tra la civiltà ellenistica e quelle fiorite in Mesopotamia, Iran e nel subcontinente indiano. Palazzo Madama, piazza Castello. Tel. 011.4433501.

VENEZIA. Richard Pousette-Dart: l'astrazione trascendentale dell'irascibile (fino al 20/05).

● Prima retrospettiva in Europa dedicata al pittore americano (1916-1992), che fu tra gli esponenti dell'espressionismo astratto. Collezione Peggy Guggenheim, Dorsoduro 701. Tel. 041.2405411
www.guggenheim-venice.it

A cura di F. Ma.

GENOVA Una grande mostra sul pittore del '500 capace di assorbire diverse influenze e di rielaborarle in una visione personalissima

Quella «spugna» di Luca Cambiaso

di Ibio Paolucci

Il secolo d'oro genovese per le arti figurative è il Seicento. Ma anche nel Cinquecento in «questa città divorante il mondo», come la definì Fernand Braudel, vive un artista di spicco, Luca Cambiaso, nato a Moneglia nel 1527, l'anno del Sacco di Roma. Genova, nel Cinquecento è tutta un fervore architettonico, sotto la sapiente regia di Andrea Doria, grande mecenate e collezionista, sponsor di quel Palazzo dei Principi, che è un grande cantiere creativo, dove sono chiamati ad operare artisti quali il Pordenone, il Beccafumi e Perino del Vaga. Dei tre artisti foresti, che lavorarono negli anni fra il 1528 e il 1532, restano solo gli affreschi di Perino del Vaga, essendo andati distrutti quelli del Pordenone e del Beccafumi. Ma il nostro Luca li vide, eccome, sotto la guida del padre Giovanni, pure lui

pittore, anche se di modesta levatura. Fu comunque il suo primo maestro, che lo educò, per l'appunto, additandogli i modelli dei tre maestri, tutti, in qualche modo, della scuola del Manierismo. Primo biografo di Luca, al quale Genova ha dedicato una bellissima mostra (*Luca Cambiaso, un maestro del Cinquecento europeo*, a cura di Piero Baccardo, Franco Boggero, Clario Di Fabio, Lauro Magnani con la collaborazione di Jonhatan Bober, catalogo della Silvana Editoriale, aperta nelle sedi di Palazzo Ducale e Palazzo Rosso fino all'8 luglio) è Raffaele Soprani, che scrive *Le vite de pittori, scultori et architetti genovesi*, nel 1674. È lui che ci spiega del perché della nascita in quel paese del Genovesato: «Il genovese - scrive - vivevano in gran timore per l'Armi del Duca di Borbone, senza timor di Dio o ri-

Luca Cambiaso. Un maestro del Cinquecento europeo
Genova, Palazzo Ducale
Palazzo Rosso
fino all'8 luglio - catalogo Silvana Editoriale

spetto de gl'Huomini, facendosi lecita ogni barbarie scorrevano trionfanti per la Città di Roma: quando Giovanni Cambiaso Pittore Genovese dubitando, che potesse la sua Patria soggiacere a qualche sciagura, e volendo che sua moglie, la quale era gravida, schivasse il pericolo, stimò ben fatto di condurla a Moneglia, terra posta nell'Oriental Riviera: giudicando quel posto poco soggetto a rumori di Guerra, e sicuro per conseguenza di malinconie». Cessato il pericolo, la famiglia tornò nella grande città, dove il talento di Luca fiorì precocemente, tanto che a meno di 17 anni decorava il palazzo ora della Prefettura.

Incontro fortunato di Luca fu quello col grande architetto Galeazzo Alessi, ammiratore della sua arte, che fu «in gran parte ragione di farlo appartare dalla prima maniera di gigantesco disegno, con disapprovare quel troppo smoderato sfogo di Pennello, e facendole toccare con mano, che mancavano i suoi componimenti di quella gratia, e leggiadria, che nelle e opere de' valenti Maestri osservano con diletto i periti». Ammonimento accolto, tanto che la sua arte si avvicinò alle dolci sfumature del Parmigianino e del Correggio, tenendo d'occhio anche i grandi classici che aveva ammirato durante la sua visita a Roma nel 1575. Straordinaria, infatti, era la sua capacità di assimilazione, tanto da essere definito «una spugna». Una spugna, che però si compone in una visione personalissima, lontana - come è stato notato - dalle influenze emiliane e venete, sfociente «in



«Diana e Callisto» di Luca Cambiaso

un mondo di intimità domestica, di umiltà casalinga». Soggetti sacri ma anche profani, con ampia diffusione di laiche nudità. Periodo di ombre e luci, che fanno dire che qualcosa di questo mondo cambiasesco - si licet comparare - si troverà poi nelle stupende inarrivabili tele di Geroges de La Tour. Nelle due sedi della rassegna sono esposti dipinti e disegni e anche una scultura di Luca, assieme a opere del Pordenone, Bec-

cafumi, Perino del Vaga, Tiziano, con in più l'*Eccle Homo* del Caravaggio, la cui unica giustificazione della presenza è che si trova nella stessa città, a due passi dal Palazzo Ducale. Degli affreschi, ovviamente intrasportabili, si ha comunque una visione virtuale. Nel 1583 Luca venne chiamato da Filippo II a Madrid, per decorare il coro della chiesa di san Lorenzo nell'Escorial, dove morì due anni dopo, all'età di 58 anni.

GLI INATTUALI

La città col naso in su

Ve lo ricordate, in *Caro diario*, Nanni Moretti che se ne andava in giro sul vespaone guardando le facciate delle case romane? Ovvio. E chi se lo dimentica? Bè, il pittore Marco Petrus (1960) ha fatto di quel tipo di sguardo una mania planetaria. Non solo gli edifici di Milano (dove vive e lavora) ma anche di Mosca e New York, di Shanghai e Praga, e poi di Napoli, Trieste, Torino... Finestre, finestre, finestre, tetti, tetti, tetti... Un sacco di attici. Manco un portone. Perché qui contano soltanto gli ultimi piani: Marco passa per le città

col naso in su, e gli edifici hanno una direzione che ci sfugge e non ci appartiene: puntano, come i cannoni della contraerea, verso l'alto. Ti sembra che nuotino perfino, aggiustando la mira. L'occhio gli gira intorno: niente spigoli, ma balconi d'angolo curvi.

Comunque: «Lassù» potrebbe essere il sottotesto di questa bella mostra intitolata *Architettonica*. Petrusaperta fino alla fine di aprile a Como, nella ex Chiesa di San Francesco, e curata da Elena Pontiggia (catalogo Electa). Ecco lo stile razionalista e «moderno» del '900, spolverato, lucidato e smaltato (che colori saturi e compatti, accidenti) percepito come partitura astratta,

volutamente non esatta qua e là, ma tremula come in Hopper. Qui qualcuno ha dato l'ordine: evacuazione, uomini sparite tutti! La città, che all'inizio del '900 era intaso e ammasso di esseri e cose e spinte di folle sopra i marciapiedi,

PETRUS
Architettonica
Como
ex Chiesa
di San Francesco
fino al 30 aprile

una specie di ecologia del vedere. Magari sale ancora, ma è vuota. Modulazione della monotonia mentre la pittura scala con calma facciate? Mi sa che anche l'Uomo Ragno, quando si riposa, guarda la metropoli così.

Marco Di Capua

PAGINE D'ARTE

Le parole per vedere

«Ma perché parli di enigmi? Dopo tutto, la pittura è l'arte del visibile». Così si rivolge a Morandi il suo Genio familiare in un dialogo serrato, immaginato da Stefano Agosti, che conduce il lettore nel cuore dell'arte del maestro. Morandi, infatti, spiegherà al Genio di dover ricorrere alla polvere per disfare l'apparenza delle cose, ossia per poter vedere quello che gli occhi non vedono: un po' di tempo sottratto alla durata, un silenzio che sta prima delle cose. Questo dialogo è emblematico del modo

penetrante di accostarsi all'arte figurativa, esplorando i più remoti «stati interiori del Soggetto», messo a punto da Agosti, insigne francesista e uno dei maggiori studiosi dei rapporti tra psicoanalisi e letteratura. Oggi gli interventi dedicati all'arte visiva che Agosti ha pubblicato dagli anni Settanta sono riuniti ne *Il testo vivo* (alcuni saggi sono inediti o scritti per l'occasione) uscito presso l'editore Christian Marinotti nella bella collana «Vita delle forme», diretta da Gianni Contessi. La raccolta è introdotta da un omaggio a Borges, col racconto sul carnefice raffigurato da Caravaggio nel *Martirio di san Matteo* e si conclude con un omaggio a

Leopardi (il dialogo citato). In mezzo saggi su Cézanne, Morandi, Proust e Vermeer, Monet, Klee, Licini, Romiti, Pomodoro e Bonnefoy. Centrale l'indagine in profondità dell'opera d'arte, partendo dal dato empirico e affidandosi

STEFANO AGOSTI
Il testo vivo
pp. 230, euro 22
Christian Marinotti Edizioni

tanto con le parole non si può andare». Eppure - e qui sta la magia dell'operazione - sono poi le parole che tornano a soccorrere, gettando una luce anche laddove, altrimenti, regnerebbe la più fitta oscurità.

Flavia Matitti

Cara Unità

Pd, restiamo uniti e nel Pantheon tutti i morti sul lavoro

Cara Unità, quando Antonio Gramsci fondava questo giornale, non lo intitolava al suo nome e tantomeno voleva impresso il suo volto sulla testata: «Unità» voleva che si chiamasse. Questo giornale si chiama ancora l'Unità: è possibile allora che, proprio sulle righe di tale gloriosa testata, si assista al curioso dibattito su quali volti dovrebbero entrare nel Pantheon del Partito Democratico mentre alcuni parlano di scissione dei Ds? D'altra parte qualcuno avrà pur posto la questione del Pantheon, e non si può certo rimproverarlo pubblicamente di ingenuo culto pasatista della personalità, inaccettabile oggi, da respingere con forza e senza infingimenti. Sarà legittimo però, visto che il tema è in agenda come si dice oggi, collegare la questione del Pantheon e della Unità dal momento che li lega il significato (pan = tutto in greco). Mettiamo nel Pantheon del Partito Democratico i morti sul lavoro, tutti i morti sul lavoro e solamente loro. Costruiamo un culto civico nuovo che rende

giustizia a questi martiri: non più dissertazioni erudite sui leader del passato e del futuro, ma giustizia e memoria per i martiri del lavoro. Forse coloro che ventilano una scissione, di fronte ad un simile contenuto che caratterizzerebbe il Partito Democratico come Partito del Lavoro, avrebbero qualche serio dubbio prima di seguire - da soli - una strada diversa dalla maggioranza dei loro compagni e amici.

Alessandro Camiz, Ds Roma

Ha ragione Ciliberto: Pd vuol dire Partito dei Diritti

Cara Unità, nel suo articolo «Partecipare o perire» Michele Ciliberto, giovedì scorso, poneva il problema de «la mancanza di un riflessione organica sulla cultura politica del nuovo Partito...». Ma nel corso del suo scritto dava un contributo serio a questa riflessione, individuando i temi da approfondire in un confronto vero tra punti di vista diversi. Il partito democratico come il Partito dei diritti. Un obiettivo rivoluzionario nella realtà del Paese di cui trattiamo. Non una definizione dei diritti secondo una visione illuministica, ma degli individui, dei cittadini, dei diritti personali «privati» e pubblici. Dalla universalità del diritto alla prossimità della differenza delle persone. Aggiungerei il merito individuale e la promozione delle opportunità e delle capacità di perseguire da parte di ognuno un proprio progetto di vita, una ruolo del sociale e della politica che svolgano la loro funzione in questo orizzonte. Insieme individualismo liberale, personalismo cristiano e solidarietà sociale proprio del movimento socialista. Ma non bisogna ave-

re fretta. Se la «direzione di marcia è positiva» e se la costruzione del soggetto sarà innovativa, coerentemente al nome, allora vale la pena ricordarsi, al fine di evitare eccessive ansietà sulla nuova teoria politica, che «la Nottola di Minerva appare sempre al crepuscolo» come ha detto Hegel. E noi siamo appena all'alba. E nuove generazioni si sveglieranno.

Ettore Combattente

Mi giro intorno e non vedo altro che persone povere...

Osservando con un po' più di attenzione quello che c'è intorno a me mi sono accorta improvvisamente di un fenomeno allarmante: l'uomo della porta accanto è povero. Se prima tirare a campare era l'impresa di anziani e immigrati, ora sembra che la povertà non faccia più tante distinzioni. Trasversale, strisciante, si è infiltrata in tutte le fasce sociali. I nuovi indigenti sono intere famiglie, che improvvisamente si ritrovano senza reddito e devono combattere contro l'affitto mensile, le bollette, le spese per vivere. I nuovi poveri sono clochard per forza e dalle facce molto giovani. Basta guardare attentamente intorno a noi per notare che questo fenomeno è in aumento, così come quello dell'alcolismo giovanile. E nel giro degli indigenti ci sono anche molte persone vittime degli usurai, magari perché dovevano pagare le medicine o ristrutturare la casa. Mia moglie Simonetta ha sentito dire da alcune sue amiche che gli italiani che chiedono aiuto ai centri di assistenza di Ostia sono ultimamente aumentati rispetto agli immigrati. Molti tornano dai parenti, al paese d'origine. Altri stanno peggio, come due gio-

vani ex tossicodipendenti che vivono in città dentro una macchina, vicino al Monte Testaccio, come mi ha detto mio fratello Stefano. La povertà è cambiata. Sembra un paradosso, ma ora può toccare tutti, compreso il dirigente d'azienda. Sembra, difatti, che ci sia in giro una nuova povertà nascosta e vissuta con dignità. Del resto povero è anche chi ha un lavoro sottopagato e se lo tiene stretto: la sopravvivenza è fatta di uno stipendio di mille euro al mese per due persone, secondo il cosiddetto indice di povertà relativa, come è lo stipendio medio, per esempio, di uno statale. E sono sempre di più le persone che d'estate restano a casa perché non possono permettersi più la vacanza. È proprio il caso di dire che a Roma ci sono poveri in una città sempre più cosmopolita. Molte persone con pensioni di importo pari o inferiore al minimo, tanti anziani vivono soli. La disoccupazione è l'anticamera della povertà. Ma lo Stato e le varie autorità competenti non potrebbero cercare seriamente di porre un freno a questa triste situazione e, con un brusco testa-coda, provare, una volta per tutte, ad invertire il senso di marcia risolvendo questi scottanti problemi, riportando i cittadini a condizioni di vita più tranquille?

Mario Pulimanti, Lido di Ostia (Roma)

Darwin, il Papa e gli errori del «disegno intelligente»

Cara Unità, la tesi del Papa secondo cui «la ricerca scientifica da sola non è in grado di spiegare le origini della vita» costituisce un sottile ossimoro, combinando sullo stesso piano elementi contraddittori per-

ché fondati su tavole di valori non «complanari». L'altra tesi papale secondo cui «le teorie sull'evoluzionismo di Charles Darwin... non sono dimostrabili» è contraddetta dai numerosissimi dati raccolti sul «campo». La ricerca scientifica priva di preconcetti, cioè aderente ai dati di fatto che raccoglie, studia lo «stato» e il «come» dei fenomeni naturali e, sull'asse del tempo, può lanciarsi ad indicare il rapporto causale tra uno o più dati precedenti e uno successivo. Questo metodo ha «dimostrato la dimostrabilità» della scienza evoluzionistica. Insomma, dai rilievi sul campo, cioè dall'analisi dei dati concreti, si trae una «ricapitolazione» in termini causali, senza lanciarsi in valutazioni sulle finalità (sulle quali si può filosofare, non fondare la scienza). L'evoluzionismo è la strutturazione logica, continuamente affinata su base metodologica obiettiva, di una assai lunga sequela di dati materiali raccolti, che ha ricevuto (e continua a ricevere) prove tangibili. Questo piano, quello naturale, è l'unico su cui si cimenta lo scienziato come «tale». Il piano della fede è un altro e non s'incrocia con il primo, perché guarda altrove, oltre la natura (per chi, ovviamente, crede che vi sia l'oltre-natura). Ma come hanno detto molti, quando ci si appella al «disegno intelligente», si deve mettere in conto che gli si possono imputare tanti di quegli «errori», a valutarli finalisticamente (si pensi alle malattie, per dirne una), da dover concludere che il «disegnatore» o domnia o dovrebbe andarsi a coricare.

Vincenzo Cassibba, Ivrea

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Effetto indulto

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

La riduzione assai rilevante del sovraffollamento ha migliorato tutti gli indicatori di vivibilità (da quelli igienico-sanitari a quelli trattamentali), con benefici per l'intera popolazione reclusa: e, dunque, ha allentato quello stretto rapporto e quella rigida correlazione tra elevata promiscuità e tasso di suicidi. Questo, comunque, non deve indurre a limitare la vigilanza sul tragico problema dell'autolesionismo, se è vero com'è vero che - negli ultimi giorni - si sono verificati ancora due suicidi. In ogni caso, la drastica riduzione, in virtù dell'indulto, del numero dei detenuti ha rappresentato - come si è detto e ridetto - giusto la condizione preliminare, e ineludibile, per procedere nella direzione delle riforme indispensabili al nostro sistema penitenziario. E oggi, in effetti, a poco più di nove mesi dall'approvazione di quella misura, qualcosa è già

cambiato, qualcosa sta cambiando e soprattutto qualcosa - molto, speriamo - dovrà cambiare. Dopo quindici anni, il numero dei detenuti è tornato nei limiti della capienza regolamentare. La recidiva è contenuta in poco più dell'11% e ancora molto al di sotto dei suoi tassi ordinari e «fisiologici» (dal 60 al 68%), riscontrati tra coloro che arrivano al «fine pena» senza beneficiare di sconti e senza usufruire di misure alternative. Questo significa che la gran parte delle persone scarcerate stanno «ripagando» il credito che è stato loro concesso con la liberazione anticipata. Per quanto riguarda l'attività legislativa, il governo ha già definito le proposte di modifica di due delle normative che più hanno causato il sovraffollamento penitenziario: quella sull'immigrazione e quella sull'inasprimento del trattamento penale dei recidivi. A breve, potrebbe arrivare a definizione anche una proposta organica sulle sostanze stupefacenti, che dovrebbe superare sia la «Fini-Giovanardi» che le obiezioni procedurali del Tar del Lazio. Intanto, la Camera ha approvato in prima lettura la proposta di legge istitutiva della Commissione per i diritti umani e la tutela

delle persone private della libertà. Una Commissione che, nel pieno rispetto delle prerogative giurisdizionali, si propone di ampliare gli strumenti di promozione dei diritti e, in modo particolare, la tutela delle persone private della libertà. È un primo traguardo, dopo una mobilitazione durata anni e dopo che numerose amministrazioni locali (regioni, province e comuni) hanno istituito i loro garanti, che già possono vantare un bilancio positivo. Nel frattempo, la commissione Giustizia della Camera ha dato il via libera alla proposta di riforma della «legge Finocchiaro», che amplia la possibilità di ricorso alle misure alternative per le madri condannate a pena detentiva: e che prescrive l'istituzione di case-famiglia per coloro che non ne potessero beneficiare (e fossero costrette, quindi, a scontare la pena in carcere con i propri figli). E così, da qualche settimana, grazie all'impegno della Provincia di Milano, e degli altri enti locali, gli ultimi tre bambini, già reclusi con le madri a San Vittore, sono ora ospitati in una struttura che - attualmente - è la più lontana possibile dall'immagine (e dalla corpora e crudele materialità) di un carcere. Anche l'Amministrazione penitenziaria sta cambiando:

MARAMOTTI



dopo molte polemiche, l'Ufficio ispettivo interno è tornato a occuparsi del buon andamento dell'amministrazione, piuttosto che di attività informative e di polizia giudiziaria; mentre - con il riordino imposto dalla Finanziaria - si è ripreso un lavoro di programmazione delle risorse umane e strutturali, necessarie ad assolvere efficacemente ai difficili compiti di custodia e reinserimento.

Ora, tra le molte questioni che restano da affrontare, due assumono particolare urgenza: una revisione dei circuiti penitenziari, che possa valorizzare le capacità di trattamento e di reinserimento sociale dei condannati; e - importantissimo - il completamento della riforma dell'assistenza sanitaria in carcere. Sin dal primo governo Prodi, il centrosinistra ha tracciato la strada di una riforma che trasferisca tutte le competenze al Servizio sanitario nazionale, come è giusto che sia. Così già è per l'assistenza ai tossicodipendenti e per la prevenzione: e molte regioni - in questi anni - si sono assunte oneri e responsabi-

lità, finanziarie e operative, per potenziare l'assistenza ai detenuti. Alcune hanno già legiferato in materia, anche alla luce della riforma del titolo V della Costituzione. Questo percorso va ora portato a pieno compimento, senza ulteriori indugi, garantendo la migliore assistenza possibile alle persone recluse nell'ambito del Servizio sanitario nazionale: senza che questo comporti la dissipazione delle competenze professionali, maturate nell'ambito della medicina penitenziaria, ma -

d'altra parte - evitando ritardi e differimenti nel completamento di una riforma sacrosanta. Qualcosa sta cambiando, dunque, nelle carceri italiane. E molto può essere ancora fatto. Da questo punto di vista, la casa-famiglia di Milano è qualcosa di più di una soluzione razionale a un problema complesso. È un segno: piccolo, piccolissimo e quasi solo allusivo: e, tuttavia, da valorizzare perché rende concreta la possibilità che il carcere com'è oggi si riduca davvero a soluzione estrema e residuale.

OLIVIERO BEHA

E adesso, povero calcio? C'è davvero di che parafrasare l'opera più nota del centrocampista tedesco Hans Fallada, per commentare la nuova «lenzuolata» di avvisi della Procura di Napoli in merito alla cosiddetta «Calciopoli II», che è poi la continuazione con qualche nome in più di quella «Calciopoli» che tanto ci aveva stessato ormai quasi un anno fa (i primi avvisi di garanzia vennero resi noti il 3 maggio 2006). Non solo: lo sceneggiatore è stato tanto abile nel tessere la trama da far esplodere questo secondo bubbone proprio nella settimana di calcio internazionale forse più emotiva che i tifosi italiani ricordino perlomeno a memoria di ragazzo, con la Roma e il Milan diversamente abili nella circostanza. Non c'è tempo per le luttuose Elette romane né per le baccanti milanesi, sembra dire il faldone dei due sostituti procuratori, Beatrice e Narducci, ecco qua che cosa è stato il nostro campionato all'insegna del sistema-Moggi fino a ieri, o l'altroieri. E il capo di imputazione, associazione a delinquere con la finalità della frode sportiva, sembra dunque essere tanto grave quanto non serio, come recita l'epigrafe fondante di quasi tutto in questo nostro balordo Paese. Perché è appena il caso di ricordare, perlomeno a sommo parere di chi scrive ma forse anche soltanto grazie a una grossolana schermata da internet..., che oggi come allora, nel maggio

scorso, non c'è in ballo solo la credibilità di un sistema pallonaro per tanti versi sgonfio da un pezzo bensì il sistema-paese di cui il calcio è trave portante, con figure di assoluta predominanza in entrambi i campi (da Berlusconi a Tronchetti Provera a Della Valle ecc.). Ma tra la prima, eclatante fase di Calciopoli, cominciata nelle Procure e poi passata alla competenza della giustizia di settore per la «collezione primavera-estate-autunno» degli stilisti del diritto rotondolatrino, che ha visto sfilare Grandi Colpevoli - Colpevoli Medi - Leggermente Innocenti nei vari gradi di giudizio fino al misto fritto di oggi, di «innocenti e colpevoli», e l'odierna chiusura/indagini di Napoli c'è una differenza abissale. A maggio, e per qualche tempo a seguire, si attendeva un'opera di pulizia giudiziaria interna al calcio che poi trovasse riscontri penali, se ce ne erano, nei tempi assai più lunghi della giustizia ordinaria. Come sia andata, a spanne lo sappiamo tutti: premevano i campionati, le iscrizioni europee (!?!), i diritti tv, e così tra le pressioni del Palazzo politico-economico-finanziario e gli interessi di bottega del Palazzo sportivo, confluiti nel Residence dell'oligarchia italiana, in qualche modo si è andreettamente arrangiata la situazione. La Juventus in B è stata l'eponi-

ma della colpa, e Moggi e Girando i Cagliostro di un campionato a misura loro. Gli altri più o meno l'hanno sfangata, gli arbitri hanno ripreso quasi tutti ad arbitrare, i dirigenti se la sono cavata quasi tutti con un buffetto, alcune società hanno pagato pesantemente e contraddittoriamente in penalizzazioni come la Fiorentina, o la Reggina, altre come il Milan sono riemerse immediatamente dai sospetti con le movenze di gattini che raspano frettolosamente i loro escrementi. Ma la restaurazione di nomi, facce e comportamenti «ancien regime» è apparsa prestissimo compiuta, con i cascam di una giustizia sportiva ancora all'opera oggi tra un arbitro, una conciliazione e un caffè al Coni. Per dirvene una e una soltanto, ma «testamentaria», la nuova dirigenza della Juventus rigenerata non si è ancora ad oggi neppure rivalsa contro il duo Lescano Moggi-Giraud, nonostante le intermedie di un anno fa. Perché? Di che si tratta se non di una specie di suggello modello «volemose bene»? Naturalmente per il bene del calcio. E dei tifosi, stremati da uno scandalo inconcludente, per il quale avevano appunto visto pagare solo alcuni e in modo pasticciato, senza certezze, senza neppure la convinzione d'aver capito che cosa fosse successo davvero:

la domenica, in questo campionato senza la Juventus, non si erano ritrovati gli arbitraggi di fischietti noti ai giudici, come Paparesta, o alle cronache, come Trefoloni, o alle intercettazioni, come una pattuglia d'altri? E allora? Che altro significava un «giudice in calzoncini» al suo posto, in campo, se non che appunto la situazione era risanata? Il messaggio forte e chiaro, in una situazione invece degradata e confusa, è stato questo, per mesi, e i tifosi pur impregnati di una palpabile diffidenza hanno continuato a seguire i rimbaldi del pallone, ancora e sempre l'anestestico più efficace nei confronti di una realtà complessiva deprimente (il giorno in cui collegheranno la malattia e l'anestesia in un unico puzzle, saranno dolori...). Ma ora, che succede? La reazione più semplice immagino sia quella di saturazione: se mi rimettono in discussione il calcio, dopo un anno così, cogiterà il popolino esaurito, la colpa non è di Moggi o di Della Valle o di Paparesta, Bertini, Carraro ecc. bensì dei due sostituti napoletani che si ostinano a fare il loro lavoro «come se» il Paese, e il calcio, fossero normali. Non gli è bastata la dose da cavallo di real politik della giustizia sportiva o del facsimile cui abbiamo assistito? Se insistono, è perché ci vogliono rompere

il giocattolo e con il giocattolo anche qualcosa d'altro. A questa ipotesi di reazione temo non così remota dalla realtà, daranno una spinta per la scesa i media tifosi che possono sbizzarrirsi contro squadre «nemiche» favorendo il proprio bacino di tifosi/lettori/telespettatori ma ovviamente senza porsi la domanda cruciale: come funzionava davvero quel calcio sotto processo (ordinario) e come funziona davvero questo calcio? E se il problema non se lo pongono gli addetti ai lavori, figuriamoci i tifosi. È un meccanismo che spesso si sviluppa in politica, ma qui è più diretto, «carnale», sfacciato. È uno sfogatoio per tutti. Ma se inquirenti e giudicanti, a Napoli o altrove, continuassero il loro lavoro, e prima o poi da un'aula si levasse qualche parola di verità che non fosse l'auspicio (dal sistema) «liberi tutti in nome di Dio e per volontà della nazione» rotondofila, quelli della giustizia sportiva che hanno messo prima in saldo e poi in liquidazione le sentenze di Caf, Procura ecc., cioè i cardinali del Palazzo sportivo e calcistico, che dovrebbero fare? Dovrebbero suicidarsi in massa come caprioli ad Asiago? Oppure limitarsi a dissimulare sulla differenza in punta di diritto tra le Due Giustizie? E a noi rimarrebbe il dubbio da tifosi, appassionati, consumatori, cittadini, elettori: ma insomma, le partite le truccavano o le dirigevano secondo interessi nientaffatto sportivi, oppure è stato tutto soltanto un brutto sogno? Innocenti o colpevoli?

www.olivierobeha.it

Calciopoli: innocevoli o colpevoli?

Professione avvoltoio

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

tre caratteri sono il furore per aver salvato la vita di Mastrogiacomo, l'uso di falsa citazione presentata come fonte esclusiva («Io so quello che dico» significa possesso di informazione o documento) e l'impetuoso schierarsi con altro governo (sceglie Karzai contro Prodi, fatto raro per un ex ministro degli Esteri) nel momento in cui descrive, come se vi avesse assistito, un conflitto fra il primo ministro afgano, detto anche «il sindaco di Kabul» per la modesta area afgana che riesce a governare, e il presidente del Consiglio italiano.

Il leader di Alleanza Nazionale sembra ora la voce-guida di un partito transnazionale italo-afghano, forse copiando inconsapevolmente il modello assai più nobile dei radicali di Pannella. Infatti nel discorso accusatorio di Fini, l'uomo delle Seychelles (è appena tornato, molto abbronzato da una sua spensierata vacanza) si fa portavoce di altro governo. Anzi, più che del primo ministro Karzai, Fini parla a nome del capo dei Servizi segreti afgani quando grida, con un

linguaggio da processo di Verona «so quel che dico!» e agitando fogli di carta intestata della Camera, come se fossero documenti riservati. Saeetta nell'aula del Parlamento italiano la parola «ricatto». È il modo in cui lo statista Fini definisce e descrive l'impegno del governo italiano, e in particolare di Prodi e D'Alema per salvare un cittadino italiano. «Ricatto», parola estrema per significare il livore seguito all'avvenuto salvataggio - mentre tutti i bipartisan aspettavano la salma - è nel retro pensiero oscuro e incattivito di Fini, una serratura a due scatti. Prima si apre, perché Karzai, pressato, si convince a liberare cinque detenuti di seconda fila della guerra locale (nessuno, fra gli influenti alleati, gli permetterebbe di tenere a Kabul personaggi-chiave del terrorismo internazionale). E quei cinque detenuti sono la vita di Mastrogiacomo.

Poi la serratura ha un secondo scatto e si chiude quando, anche a nome di altri paesi ma certo non dell'Italia, i deputati e senatori di Berlusconi e di Fini fanno una tale canea sul salvataggio di Mastrogiacomo, da suggerire un tradimento italiano. Viene detto e ripetuto alla Camera e al Senato italiano che - con i buoni uffici del pro-talebano Gino Strada - i cinque liberati sono la punta di diamante del conflitto che spacca il mondo. Vengono usate e agitate voci di burocrati

americani e inglesi anonimi e di quarto livello per screditare ogni sforzo del governo italiano per l'altro ostaggio, Adjmal, che durante le manifestazioni dell'opposizione italiana contro il governo di questo paese è ancora vivo, ancora salvabile.

Ma tramite l'euforica intesa scattata tra parlamentari italiani, ora guidati da Fini, e i Servizi segreti afgani, Karzai riceve il messaggio. Il messaggio, urlato nelle due aule parlamentari italiane era: mai più aprire le carceri di Kabul. L'hanno avuta vinta, nessuno è uscito e Adjmal è morto. È una vicenda che non toglie nulla all'orrore del comportamento talebano. Ma ridistribuisce i pesi della tragedia, qualcuno salva e qualcuno condanna a morte. Come ha detto a Santoro la sera di giovedì in tv un soldato israeliano «la nostra posizione è trattare sempre, trattare con tutti. In un paese in cui tutti sono soldati, ogni soldato deve sapere che non sarà abbandonato». E infatti, alcuni nostri colleghi dell'opposizione erano presenti quando padri, madri e sorelle dei soldati israeliani tenuti in ostaggio da Hamas e da Hezbollah sono venuti a Roma, alla commissione esteri del Senato, per dirci «aprite qualunque canale, con chiunque, noi tratteremo».

Vivono in un Paese in cui non si pratica il gioco della salma e l'aggressione più violenta a chi si

permette di salvare gli ostaggi. * * *

E qui ci confrontiamo con il più vile dei comportamenti di cui mai si sia macchiata la parte detta "Opposizione" di un Parlamento democratico: la stretta alleanza fra certi deputati e senatori italiani da un lato e Servizi segreti afgani dall'altro per la denigrazione del chirurgo italiano Gino Strada e la espulsione della sua organizzazione Emergency (quasi due milioni di vite salvate). E' lo stesso Gino Strada, descritto come un fuorilegge allo sbando su tutti i giornali di Berlusconi e nel Parlamento italiano, a cui l'altra settimana la cantante americana Joan Baez, arrivata bene informata dal suo paese, ha dedicato il concerto di Roma. Contro Gino Strada sono state tentate due strade di attacco. La prima di essere un incompetente e un dilettante che si impiccchia di compiti che spettano alle istituzioni. Ma le istituzioni, saggiamente, hanno chiesto aiuto al solo personaggio credibile ed estraneo alla guerra in tutta quella parte del mondo. E Mastrogiacomo è tornato a casa vivo.

Allora il patto d'acciaio fra opposizione della Repubblica italiana e servizi segreti afgani ha tentato la seconda strada: Gino Strada è un fiancheggiatore. L'offesa è grande, perché involta non solo una persona coinvolta su vasta scala e da molti anni in una

missione umanitaria celebre, rispettata, onorata nel mondo, ma l'intero governo italiano e tutte le sue istituzioni che hanno chiesto a Gino Strada di addossarsi la missione di salvezza. Ma - come si è detto - la violenza dell'accusa cala come un macigno sulla speranza di salvezza dell'ostaggio afgano Ajmal. La mano assassina dei talebani e la fiera fermezza che finalmente ha preso il sopravvento contro i piagnoni del salvare le vite hanno la responsabilità congiunta del delitto.

Naturalmente l'accusa a Gino Strada, espressa con una sola voce da deputati e senatori italiani e da Servizi segreti talebani è il ricatto finale. Impedisce la liberazione di Ramatullah Hanefi, l'uomo che ha agito su incarico e per conto del governo italiano e ha salvato il giornalista italiano. Ma in Italia c'è chi lo accusa perché lo aspettava in compagnia della salma per dire: «Vedete? Dovevano pensarci i Servizi...». E c'è - spiace dirlo - chi non si indigna al punto di esigere la liberazione immediata di Ramatullah Hanefi per l'onore del governo italiano, che Hanefi ha rappresentato e che per questo è detenuto. Chiedo, da senatore, con una lettera inviata oggi al mio gruppo e al presidente Marini, di incontrarlo al più presto a Kabul per verificare le sue condizioni.

GIAN PAOLO PATTA *

Sicurezza sul lavoro: il governo ha messo mano a una complessa materia e ieri mattina ha approvato un Testo Unico teso a razionalizzare, coordinare, semplificare gli interventi. Il cammino non è stato semplice: l'eccessiva stratificazione di fonti diverse ed eterogenee, succedutesi negli anni ha reso difficile il percorso della normativa ma con tale nuovo strumento la strada da percorrere in materia di prevenzione e sicurezza sarà sicuramente in discesa. È stata apprezzabile, nel cammino della nuova legge, la sinergia tra le istituzioni: ministeri del Lavoro e della Salute e le Regioni nonché la concertazione con le parti sociali. Elemento innovativo della normativa, insieme al coordinamento e alla semplificazione, è l'uniformità della tutela estesa a tutto il territorio nazionale e a forme di lavoro emergenti: si estendono i campi relativi alla salute e la sicurezza, indipendentemente dalla qualificazione dei rapporti di lavoro subordinato. Lavoro flessibile, autonomo, contratti interinali entrano a far parte a pieno titolo della nuova normativa. Così come sono considerate tutte le categorie di lavoratori: precari, extracomunitari, contratti atipici, etc.) con una particolare attenzione a lavorazioni particolari e alle imprese di piccole dimensioni e a quelle in subappalto, maggiormente interessate dal fenomeno infortunistico, una considerazione va spesa per tali ambiti di attività in quanto meno inclini a formare il lavoratore in materia di prevenzione e informarlo sui rischi cui può essere sottoposto. Se si pensa che l'85 per cento dei casi mortali avviene proprio in imprese con tale tipologia, si può comprendere appieno la dimensione del fenomeno. Il Testo mostra significative caratteristiche di discontinuità con il passato. Con esso viene modificato il quadro normativo esistente, oltre che per gli elementi elencati, anche per il rispetto e il recepimento delle normative comunitarie: un insieme di disposizioni che ci mette al passo con l'Europa. Si pensi, ad esempio, alle politiche premiali che andranno a vantaggio delle aziende che sapranno ridurre in modo consi-

stente gli infortuni nelle proprie attività. Investire in prevenzione favorendo gli adeguamenti tecnologici deve essere considerata un'opportunità e non più un obbligo cui adempiere. Si potrebbe iniziare a ragionare sulla «Responsabilità sociale dell'impresa» come capacità di questa ad applicare quei dispositivi di sicurezza atti a ridurre drasticamente incidenti e malattie professionali. Verrà anche valorizzato il ruolo della bilateralità quale necessario supporto ai datori di lavoro per l'adempimento degli obblighi di sicurezza e per migliorare le tutele negli ambienti di lavoro, grazie anche alla formazione continua. Il ministero della Salute può giocare un ruolo fondamentale nel fornire indirizzi specifici in tema di medicina del lavoro. Gli stessi medici di famiglia possono essere attori di una profonda trasformazione nel campo della prevenzione ricostruendo la vita lavorativa dell'assistito con le possibili correlazioni tra attività svolte e patologie lamentate. Altro passo in avanti compiuto con il Testo attiene a una nuova definizione dei requisiti e delle funzioni delle figure preposte al controllo della sicurezza e salute in azienda onde eliminare quella sorta di ambiguità, costituita da una non chiara definizione dei medesimi nei rapporti con il datore di lavoro. Ultimo, ma non meno importante tassello della materia innovata riguarda la formazione, materia che sarà prevista nei programmi scolastici e universitari, così da costituire un elemento essenziale di prevenzione e tutela volto alla sensibilizzazione e alla informazione delle giovani generazioni.

Poche settimane orsono, intervenendo ad un vertice in Prefettura a Terni, in Umbria, in pochi mesi in questa Regione sono avvenuti 8 incidenti mortali sul lavoro, ho avanzato la proposta di un coordinamento più stretto tra tutti gli Enti aventi competenze in materia, Inail, Inps, Ispe, ma soprattutto le Asl, per operare in modo sinergico, la stessa cosa farà la prossima settimana per quanto attiene Genova. Troppo poco ancora si investe da parte delle strutture sanitarie in materia di Medicina del Lavoro, in questo credo che anche le Organizzazioni Sindacali, così come proposto dai Segretari Confederati, debbano aprire una nuova stagione di iniziative rivendicative, affinché i delegati della sicurezza possano avere un ruolo centrale all'interno delle aziende.

Ora la parola passa al Parlamento, si dia una corsia preferenziale al provvedimento, lo si approvi in tempi brevissimi, sarebbe una risposta seria e concreta ai tanti lavoratori e lavoratrici caduti sul lavoro.

Legge elettorale, sbloccate quelle liste

FRANCESCO PARDI

Non è facile farsi un'idea chiara della nuova legge elettorale. Il testo delle bozze circolanti non è pubblico; ogni giorno interviste dei vari protagonisti modificano il quadro precedente. È più facile capire il punto di partenza delle forze politiche. Ds e Margherita, Forza Italia e An preferirebbero una soluzione maggioritaria, eppure si erano adattate senza troppo soffrire al proporzionale del «porcellum»; i partiti minori vorrebbero una soluzione proporzionale ma sanno che è impossibile averla senza sbarramento; l'Udc di Casini e Rifondazione preferiscono il sistema tedesco che garantisce alla prima una libertà maggiore nella stipula delle alleanze e alla seconda una distinzione dalle altre componenti della coalizione.

del premier è un eufemismo perché nel sistema regionale c'è l'elezione diretta; l'una o l'altra soddisfa il bisogno, affermato dai più, di rafforzamento dell'esecutivo. Il listino legato al premier garantisce l'elezione a una pattuglia di suo gradimento.

È assai più difficile capire perché una simile ricetta dovrebbe piacere ai cittadini, soprattutto a quelli che negli ultimi cinque anni hanno costruito con la loro straordinaria mobilitazione i ripetuti successi del centrosinistra. Avevano bocciato il premierato nel recente referendum costituzionale e ora si trovano di fronte un sistema che è addirittura presidenziale: incrina il carattere parlamentare delle assemblee elettive e quindi è incostituzionale. E ora i cittadini

non sarebbero di nuovo costretti a votare con il metodo della legge precedente. Nessuna differenza con la «porcata» di Calderoli: liste bloccate erano, liste bloccate restano. La presa delle dirigenze di partito sulle candidature resta salda.

La modifica della legge elettorale si intreccia con il riassetto interno del centrosinistra. Il maggioritario favorirebbe il lancio del Partito Democratico, il proporzionale lo ridimensionerebbe. Ma i temi di maggior rilievo programmatico restano sullo sfondo: non si discute tanto delle cose da fare quanto delle forme-partito che le faranno (se le faranno). Prodi fronteggia la difficoltà identificando il Partito Democratico con l'Ulivo. Ma è un artificio retorico: nell'Ulivo ci stavano tutti meno Ri-

fondazione; quello attuale è un Ulivo davvero ristretto. Semmai, con l'assunzione di responsabilità di governo da parte di Rifondazione, è l'Unione che potrebbe richiamare alla mente l'Ulivo delle origini. Ma resta sempre il problema di che cosa le nuove forme organizzative dovrebbero fare.

A compensazione delle difficoltà del risanamento economico, i cittadini si aspettavano almeno un forte impegno per il risanamento istituzionale. Invece non c'è ancora una seria legge sul conflitto d'interessi, la legge sulle reti televisive è timida e batte il passo, le leggi ad personam non sono state abrogate, l'ordinamento giudiziario di Castelli rischia di entrare in funzione a fine luglio, e l'Unione non è neanche riuscita a far ac-

comodare Previti fuori dal Parlamento. Se un Partito Democratico nato da una fusione fredda non saprà soddisfare queste esigenze improrogabili gli elettori di centrosinistra più mobilitati si chiederanno a che cosa serve, ed è difficile che la pura esistenza del nuovo partito faccia loro dimenticare la mancata attuazione di precisi doveri programmatici. Per di più incombe l'obbligo di votare per candidati selezionati solo dai partiti. Ma non è possibile per la seconda volta di seguito votare per liste bloccate. Basta ascoltare il popolo delle primarie per cogliere una volontà diffusa che la prossima volta potrebbe assumere la portata di una valanga: non voto se non posso scegliere.

furiocolombo@unita.it

www.libercittadinanza.it

Pd, diamoci da fare: Costituente subito

DIEGO BELLIAZZI* PIEFRANCESCO MAJORINO**

È del tutto evidente che il processo di costruzione del Partito Democratico debba davvero liberarsi nella società italiana. Fino ad oggi questo non è avvenuto un po' perché, come ha ricordato giustamente Piero Fassino, era in corso la discussione congressuale di Ds e Margherita, un po' perché questa fase, indispensabile, non è stata accompagnata dal necessario lavoro di coinvolgimento di tutto ciò che sta «fuori» dai due principali soggetti politici fino ad ora interessati al progetto. Sviluppare una discussione tutta «politica» sulle formule o le responsabilità individuali che hanno determinato una situazione simile non serve granché. Piuttosto non bisogna negare l'evidenza. E l'evidenza è quella di una sfida che va condotta con molta più ambizione rispetto a quella mostrata fino ad oggi e nel contempo forti del consenso che ha registrato, dentro i due partiti, la proposta di costruzione del Partito Democratico. Occorre quindi passare al «fare». Il che è possibile se abbiamo il coraggio di rompere gli argini e di costruire da subito occasioni - non una ma mille - di confronto libero che sulle grandi scelte e

sui contenuti di fondo mettano in comune non solo le energie presenti nei due partiti ma anche quelle che fuori dai partiti, nel mondo vasto, vastissimo degli elettori ulivisti, vivono la curiosa condizione di chi vorrebbe iniziare a lavorare per il Pd ma ancora non può farlo e non sa se e come lo potrà fare.

Con questa filosofia di fondo la «costituente» va davvero aperta subito, nei fatti, immaginandola innanzitutto come una grande dibattito pubblico su principi, scelte, priorità, assumendo il «manifesto dei saggi» solo come un stimolo ad avviare una discussione e non certo come un punto d'arrivo o un recinto dentro il quale costringersi. E va poi immaginata una forma che dia piena cittadinanza a tutti quelli che intendono partecipare alla costruzione del Pd senza passare dalle porte dei partiti. Comitati locali e di base, associazioni tematiche e di interesse, coordinamenti territoriali e così via: di questo c'è bisogno. Insomma il Partito Democratico deve innanzitutto essere un grande network delle idee che raccolga forme di partecipazione politica tra loro differenti e che si caratterizzi sul terreno del-

la democrazia diretta nelle scelte. In questo quadro l'appuntamento dell'autunno può avere senso e forza se diventa un'occasione costruita sul principio «una testa un voto» e se ci si presenta a quell'appuntamento senza liste e proposte «blocate». In questi mesi va riaperta con molta più decisione e in modo esplicito l'opera di allargamento dei confini del Pd. Puntare ad un partito largo, ben oltre i confini attualmente ipotizzabili, significa tentare di riaprire su basi nuove il confronto con i soggetti politici presenti nel centrosinistra italiano. L'ossessione dei gruppi dirigenti nazionali dei Ds e della Margherita deve allora essere quella di ampliare la platea dei possibili attori della costruzione del Ps. E questo deve riguardare ovviamente innanzitutto le minoranze presenti nei Ds a cui non crediamo sia sufficiente offrire l'opportunità di partecipare alla costruzione del «nuovo» dicendo loro «entrate pure, serve sempre una minoranza di sinistra», semmai tentando di coinvolgerle riconoscendone la soggettività, l'utilità nella direzione complessiva del processo e sollecitandole, come ci permettiamo di fare con molta modestia anche noi, a non sbattere la porta della casa del Partito De-

mocratico quando siamo solo all'avvio dei lavori di un cantiere che dovrà portare, attraverso la discussione pubblica sul contenuto politico, alla costruzione di un edificio solido e ospitale. Siamo solo all'avvio del cantiere anche perché, davvero, sui diritti civili e la laicità, sulla lotta alla precarizzazione del lavoro, sulla cultura della legalità, sulla pace, su di una nuova stagione del disarmo, non abbiamo ancora liberato con la giusta forza orientamenti, opinioni, punti di vista.

Già «nel cantiere» e «dopo il cantiere», su questi temi e punti di vista, usciremo tutti dai recinti delle mozioni congressuali e si potranno costruire probabilmente altre maggioranze e altre minoranze probabilmente ben oltre le attuali appartenenze partitiche.

Il congresso è finito e la grande maggioranza degli iscritti dei Ds (ma potremmo dire degli elettori dell'Ulivo) è convinta che sia ora di unire le forze riformiste e democratiche italiane, che valga la pena spendersi per un progetto di genere. Negare però che questo passaggio, oltre alle dichiarate avversità e criticità delle mozioni di minoranza, veda la preoccupazione e la richiesta di contenuti politici più chiari e de-

finiti, potremmo dire identitari, anche dentro quella maggioranza di sì, sarebbe sbagliato e non utile nel momento in cui affrontiamo la fase costituente del soggetto politico.

* consiglio nazionale Ds, direzione provinciale Ds Napoli
** segretario cittadino Ds Milano

**Sottosegretario alla Salute*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in osservanza del legge n. 48 del 1948 art. 20 del luglio 2004 Fini e il giornale del Democrazia di Silvio Berlusconi La nuova iniziativa editoriale edita da un gruppo editoriale di professionisti</p> <p>Stampa ● Litovis Via Albo Moro 2 Pessano con Stornaro (MI)</p> <p>● Litovis via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 14 aprile è stata di 137.202 copie</p>	
--	--	---	--



Destinare il 5 per mille a Legambiente ti ripaga in natura.

Il 5 per mille non ti costa nulla, ma può fare veramente tanto. Destinarlo a Legambiente significa dare più forza alla lotta contro l'inquinamento e le ecomafie; sostenere lo sviluppo delle tecnologie pulite e le produzioni di qualità; avere più fondi per il volontariato ecologico e per la valorizzazione del patrimonio culturale. Pensaci, senza dare niente, avrai in cambio un mondo migliore.



LEGAMBIENTE
www.legambiente.com

Promemoria

Destinare a Legambiente il 5 per mille delle tue imposte è molto semplice. Con la dichiarazione dei redditi, sul modello 730, sull'Unico 2007 o sul CUD, firma nello spazio riservato alle associazioni e inserisci il codice **80458470582**.

Per informazioni: sostieni@mail.legambiente.com